IN ALTO

Cronaca della Società Alpina Friulana

1952

SOCIETA' ALPINA FRIULANA
Sezione di Udine del Club Alpino Italiano

In Alto

1952_173

Sommario

Sommario [della rivista "In Alto" dell'anno 1952]

Tempesta sulla "via Solleder" del Sass Maor

Traversata avventurosa alle Aiguilles du Diable

Dell'alpinismo vero e dei suoi surrogati

Una salita invernale al Monte Siera

Sulla Torre Comici in Val di Suola

Pasqua in Val Montanaia

Lodovico di Caporiacco

L'opera scientifica di Lodovico di Caporiacco

La legge per la montagna

Attività estiva 1982

Nuove salite [1952]

Salite di soci [1952]

Nuove salite [1952]

Rocky Mountains National Park, Colorado, U.S.A. [Glacier National Park, Montana, U.S.A.]

Iginio Corradazzi (Bianchi)

Ing. dott. Giuseppe Alessio

Nota

Campeggio sociale 1952 al gruppo del Brenta

«IN ALTO»

CRONACA DELLA SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE DI UDINE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Serie III — Gennaio-Dicembre 1952 — Anno XLVIII - 1952

SOMMARIO

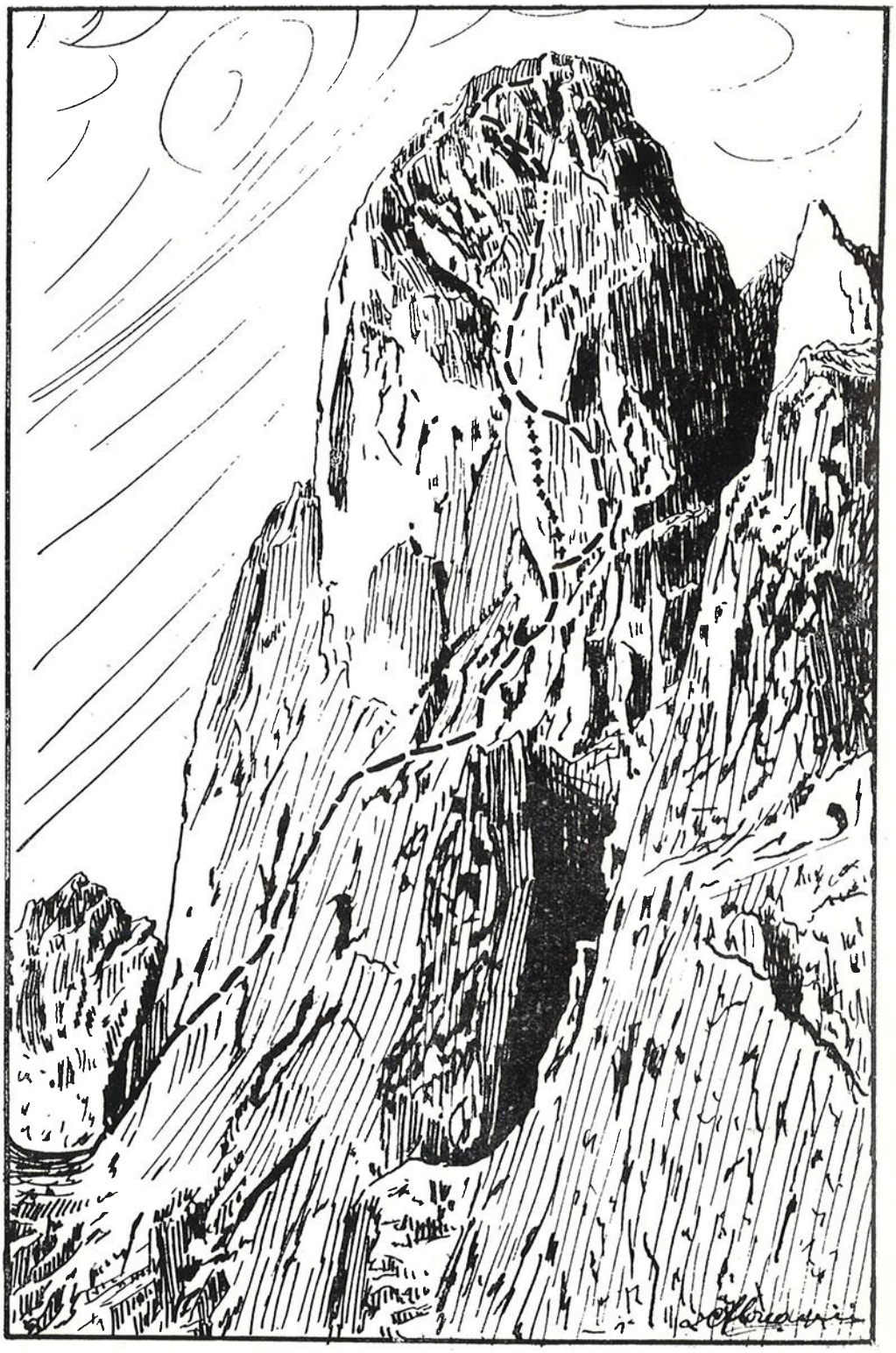
Tempesta sulla « via Solleder » del Sass Maor (C. Floreanini) pag. 3
Traversata avventurosa alle Aiguilles du Diable (M. Mila) » 8
Dell'alpinismo vero e dei suoi surrogati (G. Francescato) . » 16
Una salita invernale al Monte Siera (R. Gentilli) . . . » 19
Sulla Torre Comici in Val di Suola (B. Zamolo) . . . . » 22
Pasqua in Val Montanaia (E. De Toni) . . . . . » 24
Lodovico di Caporiacco (prof. E. Feruglio) . . . . . » 28
L'opera scientifica di Lod. di Caporiacco (prof. B. Monterosso) » 33
Elenco dei lavori del prof. Lodovico di Caporiacco . . . . » 37
La legge per la montagna (dott. G. Filaferro) . . . . » 41

Attività alpinistica sezionale:

Attività estiva 1952 (C. Floreanini) . . . . . » 46
Nuove salite . . . . . » 49
Salite di Soci . . . . . » 51

Illustrazioni nel testo:

Variante alla « via Solleder » al Sass Maor (grafico) . . . » 2
Monte Bianco e Aiguilles du Diable . . . . . » 9-10-11-13-15
Sul Campanile Basso di Brenta . . . . . » 21
La Torre Comici . . . . . » 22
Il Rifugio « Divisione Julia » a Sella Nevea . . . . . » 40
Il Monte Tor . . . . . » 45
Croda Cimoliana (grafico) . . . . . » 48
Monte Tor e Torre Berti (grafico) . . . . . » 50
In copertina: (Pale di S. Martino - Dolomiti Occidentali)
Il Sass Maor - fotografia di Nanni Gadenz - Primiero



Variante alla « via Solleder » al Sass Maor

Tempesta sulla « via Solleder » del Sass Maor

di C. Floreanini

Alba del 17 agosto; cielo troppo limpido dopo una pessima giornata, pure non esitiamo. Avevamo deciso per la Solleder e l'avremmo fatta, non foss'altro che per smentire il fatto che tanto per me, quanto per Pagani, ci erano avverse le vie di Solleder.

In fretta prepariamo le nostre robe. Sembra che tutti dormano nel piccolo rifugio Pradidali, ma quando sto per lasciare lo stanzone, una mano si allunga verso di me, una stretta: « In bocca al lupo », mormora una voce; è Lotto, di Venezia. In cucina la custode del rifugio ci prepara qualcosa di caldo, poi giù svelti per il lungo sentiero che porta troppo in basso, e ci fa poi risalire sull'altro versante. Lungo il sentiero do uno sguardo alla nostra parete tinta di rosa dalle prime luci: « Troppo bella — penso fra me — chissà se ce la faremo ».

Raggiunto il fondo valle affrontiamo l'altro versante fra ghiaie e mughi e quindi l'enorme e noiosissimo zoccolo d'attacco. Le prime nebbie incominciano ad addensarsi attorno al Sass Maor ed alla Cima Canali. Dopo pochi minuti ogni cima è scomparsa e noi stessi siamo avvolti dalla nebbia. Sento che farà cattivo tempo. All'attacco ci consultiamo sul da farsi. Su una cosa siamo d'accordo: che nessuno di noi due rifarebbe lo zoccolo d'attacco un'altra volta, quindi o si fa ora questa salita o non si fa più. Così decidiamo di tentare. Partiamo e saliamo il lungo e facile camino. In breve siamo costretti a legarci. Una corda di canapa ed una di nylon, chiodi, moschettoni ed anche due staffe, non si sa mai! Salgo alcuni metri superando le prime difficoltà. In alto, sopra la testa, scorgo il grande diedro giallo che si perde fra le nebbie. Col secondo tiro di corda raggiungo la comoda cengia, seguendo la quale a destra, oltre lo spigolo, si sale il tratto più difficile. Qualche metro oltre lo spigolo, scorgo dei chiodi in una larga fessura che sale verso sinistra, in prossimità dello spigolo stesso; non mi curo di chiedere a Guido ulteriori informazioni, e, fidandomi della presenza dei chiodi, riprendo a salire. Le difficoltà aumentano, però si procede abbastanza celermente. Raggiunto lo spigolo, salgo in direzione di un chiodo con anello di corda. Un grido dal basso mi avverte che la corda s'è esaurita, benone, penso fra me, e dove mi fermo?, non c'è un posticino dove appoggiare bene i piedi. Mi aggancio al chiodo con anello e, con i piedi puntati su una placca meno verticale, faccio salire Guido. Mi raggiunge con la sua solita celerità ed è con un sospiro di sollievo che riprendo la salita; fermo in quella posizione mi prendevano i crampi. Qualche metro più in alto scorgo un altro chiodo con cordino sotto uno strapiombo, poi più nulla. Cerco di superare lo strapiombo, non riesco. Oltre lo spigolo scorgo un'esile cengia che porta verso il centro del gran diedro. Cerco di seguirla, ma dopo aver perduto due chiodi non mi resta che ritornare al punto di parten-

za. Il diedro al centro non è superabile e per di più la roccia si sfalda. Pagani, consultata la guida, mi avverte che probabilmente siamo fuori strada. Non gli do ascolto e con uno scatto supero lo strapiombo.

Ora procedo più agevolmente e dopo qualche metro scorgo un'altra cengia che porta al centro del diedro. Questa è più comoda ed anche il diedro sembra percorribile benchè la roccia sia sempre marcia.

Faccio salire Guido che in quella posizione dev'essersi stancato tremendamente. Con un altro tiro di corda raggiungo sulla parete destra del gran diedro un comodo terrazzino dal quale parte un diedro di circa 25 m. dalle pareti prive di appigli e sormontato da un enorme tetto.

Di fronte a questo fatto mi convinco di essere fuori strada. Faccio salire Guido ed assieme esaminiamo la situazione. Il diedro sembra insuperabile; sotto di noi il vuoto, colmato dalla nebbia ora fattasi ancora più fitta. Qualche sasso che cade non manda alcun rumore come se quella bambagia di nebbia ne attutisse il colpo. La verità è che sotto di noi c'è un salto di qualche centinaio di metri. Nemmeno parlare di scendere a corda doppia per raggiungere la via giusta: si potrebbe finire col pendolare nel vuoto a qualche metro dalla parete.

Esaminando bene il diedro scorgo nella parete sinistra un'esile fessurina che s'innalza oltre la metà di esso. Sulla parete destra niente da fare, troppo liscia e strapiombante. Il tetto sulla destra sporge troppo, ma sulla sinistra potrebbe anche essere superabile. Non resta che tentare subito. Abbiamo già perso del tempo prezioso. Mi allungo il più possibile e pianto sulla fessurina il primo chiodo, aggancio una staffa e su questa m'innalzo. Quando sono con la testa all'altezza del chiodo vedo che la roccia attorno ad esso si sfalda come fosse gesso. Qui si vola, penso fra me, e prontamente, per alleggerire il chiodo, appoggio la schiena nella parete destra. Lo sfaldamento cessa. Un metro più in alto, sempre nella stessa fessura infilo un altro chiodo. Altra staffa e su, anche qui lo stesso fenomeno di prima. M'appoggio di nuovo sulla parete destra, ma non cedo all'idea di ridiscendere.

Fra i chiodi ne trovo uno con la paletta molto larga. Con metà peso nella staffa e metà nella parete destra, ancora un metro più in su, faccio l'ultimo tentativo, se anche questo non tiene dovrò ridiscendere per forza. Più m'innalzo e più il salto sarebbe grande e Guido non riuscirebbe certamente a tenermi non essendo ancorato. Aggancio la staffa al terzo chiodo, infilo il piede e trattenendo il respiro m'innalzo, ad occhi sbarrati lo fisso mentre in cuor mio mormoro una preghiera. Mio Dio, fa che tenga! Il chiodo tiene. Ora trovo qualcosa dove afferrarmi sul centro del diedro, ma ugualmente sono costretto a chiodare. Ad un tratto un forte brontolio che sembra scuotere le montagne mi fa scorrere un brivido lungo la schiena. Il temporale! che sarà di noi con le corde bagnate imbrogliati in questo pasticcio? Fin che siamo sotto il tetto al riparo, ma oltre cosa ci aspetta? Un'altra preghiera segreta al Buon Dio che tenga lontano il temporale almeno fin quando saremo fuori di quest'imbroglio. Anche questa volta sono stato esaudito. Il tuono si allontana, lo sentiamo in lontananza girare alle nostre spalle. Riprendo a salire con maggior lena ed in un tempo abbastanza breve mi trovo sotto il tetto. Pianto un solido chiodo nel punto d'incontro fra il tetto e le pareti del diedro, poi aiutandomi con la corda che ho fatto passare a questo chiodo inizio la traversata, sulla parete di sinistra solcata da

scarsi ed esilissimi appigli. Sporgo la testa oltre la parete e con grande soddisfazione scorgo una fessurina nella quale infilo il chiodo che risolverà la situazione. Aggancio una staffa, infilo il piede sinistro e mi sollevo nel vuoto fuori dal tetto. Qualche metro più in alto indovino un terrazzino che raggiungo con discreta facilità. Qui mi ancoro per far salire Pagani, poichè ormai anche la corda è esaurita.

Con velocità sorprendente Guido si porta sotto il tetto, leva il chiodo, ma ora non gli riesce di attraversare. Per lui ora non c'è più la corda agganciata al chiodo sotto il tetto ad aiutarlo, questa invece ora tende a tirarlo nel vuoto. Prova ancora, niente da fare! la parete è troppo liscia. « Sei ancorato bene? » mi grida da sotto il tetto. « Si » rispondo. Fra la nebbia vedo un'ombra volare nel vuoto, mentre sento un forte strappo alle corde. Guido si è lasciato andare: per un attimo l'ho visto in volo sopra un salto di chissà quante centinaia di metri. Con l'agilità di uno scoiattolo è riuscito a riagganciarsi alla parete sotto la mia verticale ed in pochi minuti è presso di me.

Rapido cambio sui chiodi e riprendo a salire su roccie più articolate. Raggiungo così una fessura che sale obliquando da destra verso sinistra ed in essa scopro dei chiodi, intuisco di aver raggiunto la via originale di Solleder nella sua seconda attraversata. Mi sento sollevato, quasi felice. Ora non temo più il temporale e ringrazio Iddio di avermi esaudito. A questo punto ci troviamo sopra il gran diedro e stando a quanto dice la guida le forti difficoltà son finite. Dopo due veloci tiri di corda un lampo m'abbaglia seguito da uno scoppio tremendo. « Ci siamo » penso fra me e più celermente possibile avanzo in direzione di un forte strapiombo. Appena giuntovi il cielo apre le sue cateratte. Per qualche minuto sembra un inferno, lampi, tuoni, acqua e grandine. In un baleno ci sbarazziamo di tutto quanto abbiamo di metallico, per evitare che qualche fulmine ci si scarichi addosso. In pochi istanti la parete ha preso un aspetto impressionante. Cola acqua e grandine da tutti i punti. Per qualche minuto mi sembra di essere racchiuso in una nicchia, dietro ed ai lati la roccia mentre davanti la pioggia e la grandine formano un brillantissimo tendaggio. Dura poco però perchè l'acqua scorrendo lungo lo strapiombo incomincia a picchiare sulle nostre teste. Dopo una mezz'ora il temporale rallenta le sue furie, ma la parete continua a colar acqua. Restando fermi ci bagnamo egualmente, perchè lo strapiombo non ci protegge più, così decidiamo di partire. Arrotoliamo la corda di canapa che Guido con cura si mette sotto il giubbino e procediamo con quella di nylon; questa anche se si bagna è sempre scorrevole. Metto il piede su un appiglio e la pedula mi si riempie d'acqua. Alzo le braccia e l'acqua gelida mi corre lungo le maniche, poi lungo il corpo. « Emozionante », penso, ma non c'è niente da fare e tiro avanti. Se tutto fosse normale credo che si potrebbe proseguire celermente, invece ora mi tocca pulire gli appigli dalla grandine ed in questa operazione sento le mani gelare. Dopo il primo tiro di corda non le sento più. Battendole per qualche istante la circolazione si riattiva ed avanzo in direzione di un camino dal quale si riesce attraverso un foro. Non piove quasi più ma gli appigli bagnati sembra scivolino dalle mani e mi obbligano ad impegnarmi anche se la salita è relativamente facile. Affronto un passaggio alquanto impegnativo dal quale si dovrebbe giungere direttamente in vetta. Ma è an-

cora Guido ad avvertirmi che sto per sbagliare via. Obliquando a sinistra per un cengione inclinato ci portiamo ad una piccola spalla e da questa abbastanza facilmente in vetta. Ce l'abbiamo fatta, con oltre 2 ore di ritardo sul tempo previsto, ma ce l'abbiamo fatta! Una breve annotazione sul libro della vetta e subito bisogna pensare alla discesa. Non piove più, ma dense folate di nebbia salgono dal fondo valle e non promettono niente di buono.

Nonostante la scarsa visibilità imbocchiamo alla perfezione la via di discesa. In poco più di mezz'ora siamo alla forcella fra il Sass Maor e la cima della Madonna. Qui un breve scambio di idee sulla via da scegliere. A Sud scende la via normale, a Nord, verso S. Martino, la via seguita due giorni prima scendendo dalla Cima della Madonna per raggiungere il Pradidali. Scegliamo quest'ultima pensando di abbreviare la strada per S. Martino. In pochi minuti siamo fuori dalle roccie. Ma da S. Martino vediamo avanzare un secondo temporale. Non siamo del tutto bagnati ed il prendere tutta quell'acqua non è certo un piacere. Sulla destra scorgiamo una specie di grotta e di corsa ci buttiamo dentro. Nell'attesa ci ricordiamo che da dodici ore non mangiamo niente. E strappo dalla borsa dei panini preparati con cura dalla signora del Pradidali e con evidente appetito diamo fondo alle nostre provviste. Così, passa circa un'ora, piove ancora ma ormai non c'è più tempo per attendere incominciando a calare le tenebre, mentre un freddo intenso incomincia ad impadronirsi di noi. Sotto la pioggia iniziamo la discesa lungo la Val della Vecchia. Tutto andava fin troppo bene, quando un salto di oltre 100 m. ci sbarra la via. Cerchiamo sulla destra il punto di discesa, niente da fare. Decidiamo allora di portarci all'estrema sinistra sotto le prime roccie della Cima della Madonna, qui il salto è alquanto ridotto e se non si potrà scendere in libera ci caleremo a corda doppia. La fortuna ci assiste, trovo un ometto e da questo iniziamo la discesa, mezz'ora più tardi tocchiamo la ghiaia. Ormai l'oscurità è completa. Procediamo ancora per una mezz' ora per ghiaie che van man mano restringendosi finchè all'inizio del bosco non resta che un ripido rio.

Ai lati del rio fitti mughi. Sulla destra dovrebbe esserci la traccia di un sentiero, ma con quel buio è impossibile rintracciarlo. Decidiamo di scendere lungo il rio fino in fondo valle e risalire questa fino a S. Martino. Dopo pochi metri il rio presenta grandi salti che ci inducono a ritornare nei nostri passi. Il tempo passa, ed il freddo si fa sempre più sentire. Non ci si può fermare a quella quota con quel freddo, bagnati come siamo, potrebbe esserci fatale. Ci buttiamo sulla destra in un disperato corpo a corpo con i mughi. Non piove più ma i mughi grondanti d'acqua ci danno l'impressione che il temporale continui. Dopo pochi minuti ci sentiamo fradici fino alle ossa, i nostri vestiti anche se leggeri si son fatti ingombranti. Il pendio è ripidissimo e qualche ruzzolone è inevitabile. Di tanto in tanto si cammina su sassi in bilico i quali, appena posatovi il piede, partono mentre le caviglie sembrano spezzarsi. Di tanto in tanto perdo il contatto con l'amico ed allora mi fermo per chiamarlo, poi giù di nuovo seguito da lui. Mi sembra di proseguire velocissimo, ma dopo qualche ora di quest'inferno, quando riuscii ad intravvedere delle luci in fondo valle e calcolare la quota sulla montagna che mi sta di fronte mi sento un po' scoraggiare. Ora i mughi sono meno fitti, ma il pendio è sempre ripidissimo e disseminato di sassi. Non ricordo quanti canali e canalini abbiamo seguito nella speranza

che ci portassero su una via più agevole, ma eravamo sempre costretti ad abbandonarli perchè tutti versavano sul rio che in un primo tempo avevamo seguito e quindi fuori della nostra direzione. Finalmente ne trovai uno con direzione diversa e meno ripido sul cui fondo si procedeva agevolmente. Era poco profondo ed ogni tanto credevo si smarrisse fra il bosco. Invece proseguimmo e dopo un tratto quasi pianeggiante sbucammo in un prato. Esultai di gioia. Quel prato l'avevo visto due giorni prima dalla cima della Madonna.

In mezzo ad esso passa il nostro sentiero che trovo al centro del prato, ma che finisce dopo qualche centinaio di metri assieme al prato stesso. Siamo di nuovo nel ripido e fitto bosco. Ma ecco più in basso dei tronchi a terra, anche questi li avevo notati dall'alto e mi sembravano vicinissimi a Malga Sopra Ronz. Invece anche questo nuovo pendio era interminabile e difficilissimo a percorrere a causa dei rami tagliati e sparsi sul terreno. A tratti scendevo a cavalcioni lungo i tronchi ma anche questa operazione non accelerava la discesa. Ormai erano passate delle ore da che eravamo entrati nel bosco e ci sentivamo stanchissimi. Guido propose una breve sosta, così ci sedemmo su un tronco. Ad un tratto resto quasi abbagliato da una fiammella. Guido accende una sigaretta. Dove le tenesse per non bagnarle non lo so. Lo immaginavo in quel buio aspirare avidamente quel fumo, quasi lo invidiavo perchè almeno lui poteva togliersi una soddisfazione. Dopo pochi minuti di sosta i brividi incominciavano a salire lungo la schiena ed i denti presero a canticchiare la loro canzone. Non si poteva prolungare la sosta anche se stanchissimi. Alquanto induriti riprendemmo la discesa di quel calvario.

Ad un tratto feci notare a Guido un vago chiarore in fondo alla valle. La nebbia, mi disse, sta alzandosi ora. Un guaio dietro l'altro, penso fra me. Dopo alcuni minuti mi accorsi che quella non era nebbia ma i prati di Malga sopra Ronz, e quella laggiù in mezzo era la Malga. La raggiungemmo quasi di corsa. Lì vicino scorre un ruscelletto, in mancanza di altro alimento più sostanzioso beviamo acqua. Ora si che abbiamo trovato la strada giusta, non è larga ma un carro ci passa. La seguiamo facilmente finchè siamo nel prato, ma poi nel bosco ritorna il buio pesto e la nostra marcia rallenta di nuovo. Ogni tanto investo Guido che mi precede tastando con un bastone. Non so da quanto si procedeva così, ora non si vedevano più neanche le luci di S. Martino ed era difficile indovinare di quanto avessimo progredito. Il sentiero proseguiva parallelo ad una collina che ci toglieva ogni visuale. Finalmente la strada risale la collina, e dalla cima vediamo S. Martino a pochi minuti. Sotto la prima lampadina possiamo finalmente guardarci in faccia.

Ero stanco e non pensavo più alle montagne anzi, se me ne avessero parlato in quel momento forse ne avrei detto male, ma all'indomani mattina quando ci preparammo per scendere verso Feltre e alzato lo sguardo sulle Pale accecanti per il sole e per la neve caduta durante la notte, contornate da un cielo azzurro, più che mai avrei voluto essere di nuovo lassù ed il commiato da queste meravigliose cime che la sera prima avrei facilmente fatte oggetto della mia ira si risolse in un lungo ed amoroso sguardo che le abbracciava mentre il cuore si serrava in una stretta per il dolore della separazione.

Traversata avventurosa alle Aiguilles du Diable

di Massimo Mila

L'appuntamento di Ferragosto al Colle del Gigante sta diventando una abitudine per Soravito e me. Quell'anno 1950, chissà come mai, era lui ad attendermi il 13 agosto al rifugio Torino, insieme a due giovani compagni che aveva portato da Udine, Giuseppe Perotti e Marco Zamboni, valorosi arrampicatori dolomitici e desiderosi di fare conoscenza con i disagi delle Alpi occidentali. La conoscenza, come si vedrà dal seguito del racconto, riuscì poi assai più approfondita di quanto non fosse nelle previsioni e nei voti comuni.

Nell'attesa, i tre « friulani » sono saliti al Dente del Gigante, ed ora sono soddisfattissimi della loro salita, ansiosi di cimentarsi con le splendide guglie di granito appollaiate sopra i 4000 m. sulla cresta che dalla sommità del Mont Blanc de Tacul (m. 4248) scende verso SE fino a spalancarsi a ventaglio in quella meravigliosa raggera che comprende i due Capucins, fra il Trident de Tacul e il Pic Adolphe. « C'est sans doute l'une des plus belles courses de la chaîne du Mont Blanc », dice la Guida Vallot della traversata delle Aiguilles, e tanto basta a riscaldare le fantasie. Del resto Soravito ed io le abbiamo già viste da vicino, le Aiguilles, un anno fa, con uno splendido sole d'agosto che ne scaldava le fulve groppe rocciose; ma era una giornata di poca vena, e avevamo dovuto rinunciare all'impresa prima ancora di iniziare la scalata vera e propria, riportandone un'impressione indimenticabile e un bisogno pungente di rivincita.

Il mattino del 14 agosto partiamo alle 3 dal rifugio Torino. I presagi del tempo sembrano favorevoli, ma quest'anno c'è poco da fidarsi: a quattro, cinque giorni di bel tempo ne succede infallibilmente uno di pioggia, neve e tormenta, per cui quasi tutti i ritorni dalle gite di quest'estate si sono svolti in condizioni burrascose. Neanche questa farà eccezione: 2, 7 e 11 agosto erano state le ultime giornate cattive, e il brutto tempo sarà puntualissimo all'appuntamento.

Nella « Combe Maudite », cioè in quella tetra insenatura del Ghiacciaio del Gigante che s'insinua fino ai piedi del Col Maudit, tra la cresta E. del Mont Maudit e l'alta, dirupata scogliera su cui sorgono le Aiguilles du Diable, ci raggiungono la guida Arthur Ottoz e un suo giovane cliente, Piero Nava, di Bergamo. Siamo ben lieti di farci precedere da così solida cordata, ma il problema di restare a ruota si presenta subito troppo arduo, tanto più che, varcata la crepaccia terminale, dobbiamo attendere alquanto prima di inoltrarci nel gran canalone che sale verso il Col du Diable (m. 3951), battuto da pietre che inevitabilmente vengono smosse dai primi due su quel terreno instabile.

Non ricordo a che ora sbuchiamo sulla stretta Brèche Chaubert (metri 4047), tra i due monoliti che costituiscono il gruppo inferiore delle Aiguil-

les: la Corne du Diable (m. 4064) e la Pointe Chaubert (m. 4074). E' questo il luogo dove Laurent Croux, spintosi fin qua il 22 agosto 1902 con Mussillon e Adolfo Hess per saggiare le possibilità di salita al Mont Blanc de Tacul dalla cresta SE., s'era visto sbarrato il cammino dalle altre quattro guglie arcigne, ed aveva esclamato con dispetto: — Ces aiguilles du diable! oui, vraiment du diable! —

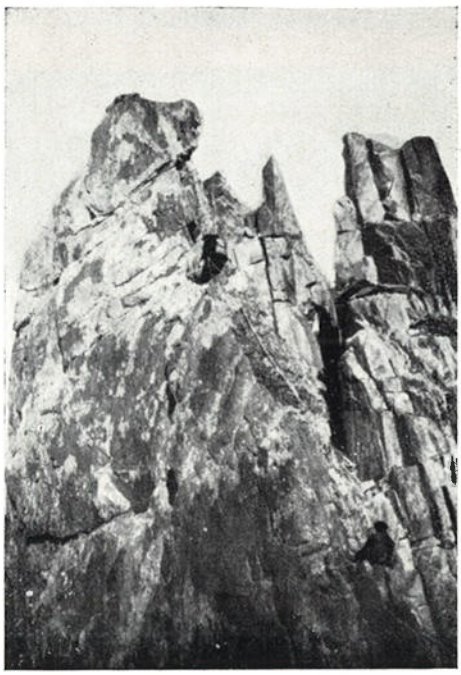
Ottoz e Nava stanno già scendendo dalla Corne du Diable, la prima del-

Gran Capucin, Aiguilles du Diable, M. Blanc de Tacul e Col du Midi dal Dent du Requin *(foto Mila)*

le cinque guglie, e facoltativa, poichè a rigore non fa parte della vera e propria traversata, dovendosi salire e scendere dall'intaglio ch'essa forma con la successiva. Perciò viene talvolta lasciata fuori, soprattutto da coloro che, non escludendo a priori la salita dell'ultima delle Aiguilles, la terribile Isolée, desiderano sbrigarsi per tempo delle altre. Noi non nutriamo troppe illusioni sull'Isolée, invece questa Corne, qui a portata di mano, con la sua splendida roccia compatta ma ben appigliata, ci sembra un buon prolegomeno, adatta a riscaldare i muscoli per la giornata, perciò Soravito ed io ci saliamo abbastanza agevolmente.

Se ne vanno così minuti preziosi, che rimpiangeremo amaramente questa sera, e soprattutto se ne vanno Ottoz e Nava, dei quali non avremo ormai più che saltuarie visioni a distanze sempre maggiori. Il sole ha ben scaldato la roccia quando Soravito (cui spetterà d'ora innanzi senza interruzione il peso, qualche volta non soltanto morale, della cordata di quattro)

attacca la elegante placca iniziale della Punta Chaubert: « joli morceau de varappe » parve anche ad Armand Charlet, il quale lo definisce un « passage d'escalade très extérieure », cioè esposto ed aereo, sul filo d'una salda lama di granito, che in basso inizia con una « dalle » breve, ma disperatamente liscia. Una piccola tacca sullo spigolo permette di issarsi sul piede destro per il primo passo: il guaio è che dall'altra di quello spigolo la parete s'inabissa a picco per centinaia di metri. Quarto superiore, concede la severa guida Vallot.



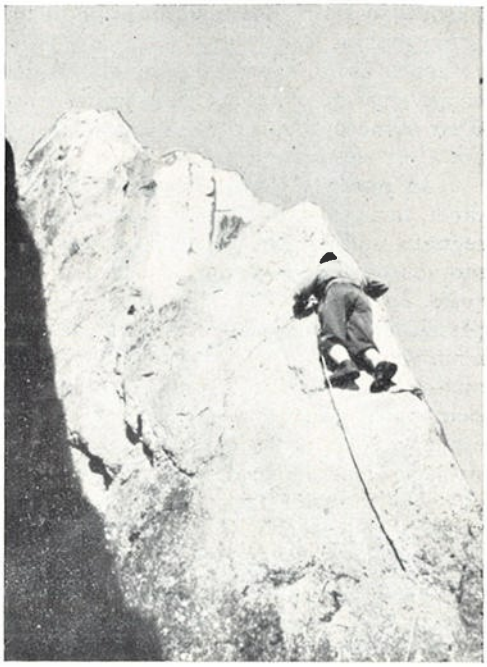
Pointe Chaubert e Pointe Mediane
(foto Mila)

Quando sbuchiamo in cima alla Chaubert (m. 4074), scorgiamo Ottoz e Nava già al fondo della discesa, beatamente distesi al sole sulle placche liscie ai piedi della Mediana (m. 4097), che delle cinque Aiguilles è la più imponente e di più complessa architettura. La discesa dalla Chaubert comporta alcune corde doppie con possibilità di emozionanti pendolate: il versante di discesa è più lungo che quello di salita, poichè la Brèche Médiane alla quale approdiamo è la più profonda, essendo quotata m. 4017. Perciò l'Aiguille Médiane (metri 4097) è quella che offre la più lunga scalata, coi suoi 80 metri di dislivello contro i 52 della Punta Carmen e i circa 50, salatissimi, dell' Isolée.

Fu durante la laboriosa salita della Médiane che avemmo la prima nozione della lentezza del nostro procedere e della pericolosa fuga delle ore. Ottoz e Nava erano ormai scomparsi per sempre dal nostro sguardo, il sole aveva superato lo zenit e cominciava a scendere pian piano verso occidente e, quel ch'era peggio, cominciava ad oscurarsi per una stratificazione sempre più spessa di nuvole minacciose. Era proprio il momento di mettersi a correre, e invece la nostra cordata di quattro si rivelava lenta come un accelerato. Cercavamo, sì, di comportarci praticamente come due cordate di due, facendo sì che a turno si muovessero contemporaneamente primo e terzo, secondo e quarto. Ma quello che c'imbrogliava era la presenza dei quattro sacchi, pieni di provviste, di indumenti pesanti e irti di piccozze e ramponi, che bisognava issare di peso per ogni lunghissimo tratto di corda. Fatica spossante (anche Lambert ricorda con scarso entusiasmo i « plaisirs de la pêche aux sacs » su e giù per le Aiguilles du Diables), che purtroppo tocca in pre-

valenza a me, a causa della mia posizione di secondo in cordata. Tuttavia la fatica di questi traini e l'affanno del tempo che passa non sono ancora tali da impedirci di apprezzare la bellissima qualità della scalata lungo quella che André Roch, ripetendo nel 1929 con Belaieff la traversata completa delle Aiguilles, ebbe a definire « la parete più meravigliosa e più impennata che avessimo mai affrontata ».

Verso la fine, invece di stare nel fondo del camino - diedro, tutto disseminato di chiodi, ci teniamo elegantemente sullo spigolo a destra, arrampicando in piena esposizione.



Placca iniziale sulla Pointe Chaubert
(foto Mila)

Saranno circa le tre del pomeriggio quando giungiamo alla finestra o galleria formata dai tre blocchi sommitali curiosamente addossati. Il tempo è ormai così preoccupante che soltanto uno di noi si prende il gusto di salire, in rappresentanza, proprio sull'estremo fastigio di questi lastroni, mentre gli altri predispongono, dall'orlo della finestra, la lunga corda doppia che ci deporrà sulla Brèche Carmen (metri 4057). Il versante di salita della Punta Carmen (metri 4109) è esposto prevalentemente a mezzanotte e perciò l'arrampicata è resa scomoda dalla presenza di neve e ghiaccio sulla roccia; il sole è scomparso del tutto, e la piacevole ginnastica sul bel granito rossastro e tiepido si è trasformata di punto in bianco in una disagevole ascensione d'alta montagna, con le dita intirizzite dal gelo, gli abiti sconfortevolmente umidi per il contatto con la roccia bagnata, il tutto in un ambiente diventato ostile e pauroso. Fino a poche ore fa, pareva d'essere in palestra di roccia; ora la montagna presenta improvvisamente il conto dell'altezza: son 4.000 metri e rotti, e bisogna pagarli con molto freddo nelle ossa, vetrato sulle rocce, appigli coperti di neve e, soprattutto, una strada ancor così lunga per tornare a casa.

Da questo punto in avanti l'ascensione prende piuttosto l'aspetto di una fuga. Sono circa le 5 del pomeriggio quando poniamo il piede sulla piattaforma tra i due corni della Punta Carmen, e nessuno si sogna questa volta di salire i pochi metri facili dell'uno o dell'altro corno, visto che tanto la corda doppia si piazza proprio sull'orlo di questa piattaforma.

Giunti sulla Brèche du Diable (m. 4054), scindiamo di nuovo in due la nostra lunga cordata, e via a più non posso sulle facili rocce della cresta

che sale al Mont Blanc du Tacul, senza nemmeno cercare con lo sguardo la famosa Isolée, che del resto non è sul filo di cresta, ma spostata a destra, e già folate di nebbia ce la nascondono. Speriamo ancora di evitare il bivacco, e la paura delle conseguenze ch'esso avrebbe sui miei piedi, già duramente provati da un'avventura simile molti anni or sono, in cima al Bianco di Courmayeur, mi mette le ali ai medesimi: con un'insospettata riserva di fiato sono passato in testa (sul terreno facile) e tiro egoisticamente spronando gli altri a far presto. A questo punto, in circostanze normali, la gita sarebbe praticamente finita, e invece per noi il bello sta appena per cominciare. Ma non ce ne rendiamo ancora ben conto, e pur cominciando a preventivare l'alea d'un bivacco, non ci passa nemmeno per la testa che la gita finirà soltanto fra altre ventiquattr'ore!

In punta al Mont Blanc du Tacul (m. 4248) arriviamo alle otto meno dieci, in piena nebbia e nevischio, e subito ci buttiamo giù per la pista ben segnata nella neve. Ma alle otto e un quarto è buio completo, proprio nel momento in cui il pendio, terminate le dolci balze superiori, diventa ripidissimo. La pista sembra sprofondare giù nella notte. L'incognita ci rende perplessi. Breve consulto: tre voti contro uno, la proposta di continuare è democraticamente bocciata, perciò si risale faticosamente fin sulla cima, dove alcune rocce permetteranno il bivacco. Soravito, Perotti e Zamboni si sistemano alla meglio, proprio presso la punta; per me non c'è più posto, ma errando nel buio ne trovo uno ottimo, una ventina di metri più in là. E' uno stretto corridoio di terreno sassoso fra due grosse pietre, sotto un roccione che mi riparerà almeno la testa e il petto dalla neve: questa infatti ha ormai preso a cadere fittissima e regolare, per fortuna senza vento. Devo compiere un vero e proprio sforzo di volontà per cavarmi gli scarponi e i calzoni e infilare i mutandoni di lana, che tenevo nel sacco da montagna; ma ne sarò compensato perchè, infilatomi nel sottile sacco da bivacco impermeabile e posatovi sopra, all'altezza dei piedi, il sacco da montagna, passerò una notte discreta, dormendo spesso e difendendomi abbastanza bene dal freddo e dalla fastidiosa umidità che dopo alcune ore si produce nel sacco per la differenza tra la temperatura esterna e quella interna. Ogni tanto gli amici mi danno una voce: ci rassicuriamo a vicenda che tutto va bene, e ci rammarichiamo di perdere il ballo delle guide, che ha luogo questa sera a Courmayeur. Soravito mi fa anche gli auguri, perchè, già, oggi è il mio 40.o compleanno: bel modo di festeggiarlo, davvero!

Alle sei del mattino seguente, quando ci mettiamo in moto, un po' ingranchiti ma tutto sommato ancora abbastanza arzilli, ci rendiamo conto che la situazione è diventata grave. Ha nevicato tutta la notte, cancellando interamente il grosso pistone della via di salita al Monte Bianco, che ieri sera era ancora rinfrescato dal passaggio recente di Ottoz e Nava. Sarà caduto un buon mezzo metro di neve, ed ora sotto di noi, nel chiarore lattiginoso d'un nebbione che non lascia vedere oltre la punta del naso, il facile ma immenso versante NW del Mont Blanc du Tacul si stende intatto, vergine e immacolato, quale era stato per migliaia e migliaia d'anni fino a quell'3 agosto 1855 in cui l'avevano percorso per la prima volta alcuni membri di una venerabile carovana di pionieri anglo-sassoni, i soliti, inevitabili Hudson e Kennedy. Bisogna provare che cosa vuol dire, sopra un lungo percorso di ghiaccio, rallegrato da frequenti crepaccioni e da improvvisi muri verticali

di seracchi, la scomparsa totale d'ogni traccia e l'impossibilità di vedere un accidente a dieci metri di distanza! C'è da vergognarsi a confessare di aver lottato tutta la giornata per salvare la pelle in un luogo dove nelle belle domeniche d'estate passano sbuffando carovane interminabili di camminatori d'ambo i sessi, che da soli o al guinzaglio d'una robusta guida salgono, su per un sentiero scavato nella neve, al Monte Bianco dal Colle del Gigante! Ma il fatto è che quella gran nevicata notturna ci aveva fatto regredire di almeno cento anni, e ci trovavamo di fronte alle stesse incognite che gli immensi ghiacciai del Bianco avevano opposto all'intraprendenza di Balmat e di Paccard.

Pointe Mediane dalla Pointe Chaubert *(foto Mila)*

Per un po' ce la cavammo bene, sebbene a lume di naso, passando anche felicemente il primo grosso crepaccio che taglia quasi tutto il versante nella sua parte superiore. Fu verso metà parete che cominciarono i guai. Pur non essendoci più ombra di pista, sembrava d'intravedere a volte piccole sequenze di ombre scure sulla neve: forse residui di passaggio, ma fors'anche segni recenti lasciati da valanghette e da grumi di neve rotolati. Seguivamo uno di questi dubbi fili d'Arianna, quando ce lo vedemmo sparire sotto i piedi in un pendio ripidissimo che s'inabissava nella nebbia. Quasi certamente si passava proprio di lì: qualche giorno dopo Ottoz mi parlò d'un breve sdrucciolo che la pista superava con una gradinata vertiginosa ma sicura. Chi si fidava, però, ad inoltrarsi giù per quel precipizio ghiacciato che non si vedeva dove andasse a finire, e finchè si vedeva diventava sempre più diritto? O quelle ombre scure sulla neve erano soltanto segni lasciati da pallottole di neve rotolate nell'abisso, oppure erano residui d'una vecchia pista tracciata in principio di stagione e poi abbandonata in seguito al crollo di qualche seracco. Così ragionammo, e cominciammo a risalire per la nostra pista di discesa, cercando invano una via d'uscita: dappertutto il ghiacciaio sfuggiva sotto di noi nella nebbia, in canali vertiginosi.

Finalmente, verso le 13, una schiarita ci permise d'individuare un percorso che pareva possibile, per quanto se ne vedeva, con un largo giro a sinistra. Disgraziatamente commettemmo un errore madornale: festeggiammo la buona piega presa dagli eventi fermandoci a mangiare un boccone. Quando ci rimettemmo in cammino, il nebbione era di nuovo impenetrabile. Risalimmo un pezzo, per scendere poi a sinistra, dove avevamo scorto il pas-

saggio: ma la via s'interrompeva su uno dei soliti salti di cui la nebbia non permetteva di valutare l'altezza. Risalita e ritorno al solito punto centrale, quello dello spuntino, che diventerà una specie di stazione-rimando nello stupido gioco dell'oca che stiamo giocando in questo labirinto di nebbia e di ghiaccio. Consiglio di guerra: esasperato e stufo di questo mare lattiginoso, insisto perchè si ritorni di nuovo verso le rocce di destra (cui ci eravamo già avvicinati in una delle peregrinazioni del mattino), onde raggiungerle forzando il canale ghiacciato che sta tra il ghiacciaio e le rocce stesse. Almeno lì, per brutto che sia, si potranno piazzare delle corde doppie; del resto qualcuno è passato di lì: la Guida Vallot menziona una variante per i « rochers enneigés du rognon » che si eleva alla destra orografica del pendio ghiacciato. C'era passato H. Duhamel con Pierre Gaspard padre e figlio, il 26 giugno 1882.

Poichè ero io che caldeggiavo tanto quella soluzione, naturalmente toccava a me sperimentarla. Così, assicurato da Soravito che aveva affondato profondamente la piccozza all'estremo limite laterale del pendio nevoso, cominciai ad avventurarmi nella traversata del canalone di ghiaccio durissimo, affidandomi unicamente alle punte anteriori dei ramponi e al becco della piccozza, col quale venivo anche scomodamente tagliando delle minuscole tacche nel ghiaccio per la mano sinistra. Era proprio una delle situazioni che, quando si trovano descritte nelle relazioni degli altri, si giudicano poco credibili ed esagerate: in equilibrio precario su quel muro di ghiaccio abbastanza ripido, perchè l'avevo a poco più d'una spanna dalla punta del naso, col rischio, se volavo, d'una pendolata sempre più ampia man mano che m'allontanavo da Soravito. Avevo valutato la larghezza del canale di ghiaccio in circa 20 metri; invece quando avevo consumato tutta la corda non ero nemmeno a metà. Impossibile impegnarsi in due su quello specchio, sicchè non mi feci ripetere due volte l'invito di tornare alla base.

Tanto più che nel frattempo s'era prodotta una nuova schiarita, e questa volta definitiva, che ci permise di correre con grande ansia al passaggio di sinistra, attraversando in tutta la sua larghezza l'ampio versante della montagna. Qui constatammo l'amara realtà, e cioè che il passaggio era interrotto da un seracco di 7 o 8 metri: un primo saltino verticale d'un metro, breve piattaforma in ripido pendio, e poi altro salto di 5 o 6 metri, con crepaccio alla base, e al di là una larga e comoda piattaforma di neve. Meno male che la realtà, per brutta che sia, finalmente si vede chiara: tre di noi possono farsi calare con la corda giù per il seracco, e l'ultimo calerà a corda doppia, abbandonando una piccozza e probabilmente anche una corda, perchè mai più la corda verrà via dopo essersi sprofondata nella neve sull'orlo del seracco. Poco male, siamo in quattro, è un danno, a dir grosso, di 3.000 lire a testa; chi non ne pagherebbe volentieri molte di più per uscire da questa trappola? Piuttosto, il problema vero è quest'altro: chi sta ultimo? Capisco che tocca a me, come ospite e « occidentalista » della comitiva, e sto per offrirmi senza eccessivo entusiasmo, quando Perotti, cui la liberazione dall'incubo d'un nuovo bivacco ha portato il morale alle stelle, interviene perentoriamente: — Lasciate fare a me, ci penso io.

Faccio pochi complimenti senza convinzione, per onor della firma. Piantata una piccozza profondamente nella neve, Perotti ci cala tutti e tre. Ormai al sicuro sulla piana terrazza di neve ci apprestiamo ad assistere alla sua di-

scesa a corda doppia e ad aiutarlo a valicare la crepaccia ai piedi del seracco, quando quel diavolo d'uomo ci sorprende tutti con una decisione improvvisa: invece di mettersi in corda doppia, estrae la piccozza dalla neve liberando la corda, e brandita la piccozza scende liberamente lasciandosi sdrucciolare all'indietro sul primo saltino d'un metro; giunto sulla piattaforma in ripido pendio riesce a girarsi con la faccia a valle e dall'orlo del seracco spicca un salto prodigioso. Il tutto con decisione ed esecuzione così repentina, che noi facciamo appena in tempo a scostarci in tutte le direzioni per non riceverlo, ramponi e tutto, sul naso! Subito ci precipitiamo di nuovo intorno a lui, credendo di trovarlo perfettamente « insaccato », dopo quel salto dall'altezza di un secondo piano; invece eccolo che si rialza tutto allegro e fresco come una Pasqua! Evviva! Questa volta l'odissea è finita per davvero. Sprofondando nella neve fresca ci affrettiamo verso il Col du Midi (m. 3555), dove passiamo alle sei di sera, e poi per la pista ben marcata proseguiamo verso il Colle del Gigante, passando sotto alle nostre fiere Aiguilles, ora di nuovo ben visibili lassù sul grande bastione roccioso che si diparte dal Mont Blanc du Tacul. Va da sè che sono quattro stracci in stato comatoso che sotto lo sguardo compassionevole delle prime stelle risalgono penosamente la pista fino al Col des Flambeaux; ma se l'aspetto è poco brillante, dentro, l'animo è pieno di giubilo. Se si andasse a scandagliarne la ragione, certo si scoprirebbe che l'orgoglio della vittoria sulle Aiguilles du Diable vi entra in misura molto minore che la franca, impudica soddisfazione d'aver salvato la pelle sulla ingloriosa via solita del Mont Blanc du Tacul.

M. Blanc de Tacul, M. Maudit e Monte Bianco *(foto Mila)*

Dell'alpinismo vero e dei suoi surrogati

di Giuseppe Francescato

Il vero alpinista è un vagabondo.
MUMMERY

Ascoltavo, giorni fa, la radio, come capita qualche volta: e la mia attenzione fu attirata da una musica di stile inconfondibilmente alpinistico, come « La Montanara » o giù di lì. Ascoltai: e il mio cuore accelerò i battiti, e davanti ai miei occhi cominciarono a passare visioni meravigliose, cime... roccie... campi di sci sconfinati, di neve intatta.

Ma sì, subito la canzone finisce, le visioni scompaiono, e la voce acidula dell'annunciatrice esclama enfaticamente: « Domenica, ad Asiago, si svolgeranno le gare di salto... ». Finito l'annuncio, riprende per un momento la canzone di montagna, ma svanisce rapidamente per far luogo ad un'altra musichetta, intonata ad un nuovo prodotto.

Proprio così: anche la montagna è un prodotto, un genere qualunque da propagandare commercialmente per radio. Musica leggera e comunicati commerciali: e, aggiungo io, montagne. Trasmesse ogni sera, dalle sette alle sette e trenta. Montagne inserite nella pubblicità quotidiana, assieme alla coca cola ed al dentifricio di turno, allo scopo di richiamarvi più gente, di assiepare intorno alle manifestazioni che vi si svolgono folle sempre più numerose, di incrementare i profitti dei servizi di trasporto, degli alberghi, delle agenzie.

Non che io voglia dichiararmi nemico del turismo e delle forme che esso assume in questi anni: Dio me ne scampi. Non ho nessuna voglia di attirarmi gli strali dei vari enti di molteplice ispirazione che presiedono agli spostamenti domenicali di gruppi vocianti ed eterogenei. Ma, mi domando, tra quei molti che prendono con minore o maggiore frequenza la via della montagna, pensando di trascorrervi una o più giornate, quanti si sono preoccupati di pensare che cosa è il vero alpinismo? (Ahimè, siamo già al punto in cui dobbiamo distinguerlo da quello falso!). Non che si tratti di cosa importantissima, no. Ma dato che tutti, o quasi tutti, affermano di « fare dell'alpinismo », anche ammesso che non conoscano altro modo che il loro, per farlo, penso che si possano per lo meno introdurre delle distinzioni.

O vorrete chiamare alpinismo il viaggiare in su mollemente dondolanti a mò di salami (mezzo congelati) al filo di qualche seggiovia? (Signore proteggimi dalle ire dei funeamatori!).

O rovinare precipitosamente a valle, per ridurre di qualche secondo il tempo della discesa a tutto vantaggio della « coda » alla stazione di fondovalle? (Signore, tieni lontani da me i colpi dei « pistaioli »!).

Questo, d'inverno, sarebbe l'alpinismo?

Ma che dire di quello d'estate?

Rifugi raggiungibili in automobile, meta ultima quotidiana di « troupes » che appena degnano di uno sguardo il panorama, riservando magari

la parte migliore della loro attenzione alla fauna di passaggio. Balli organizzati con tutti i crismi delle varie « pro loco », che vedono con soddisfazione crescere nelle loro statistiche i villeggianti in proporzione diretta al numero delle feste.

Sì, signori, avete ragione. Scagliate contro di me l'anatema, escludetemi dalle vostre gite, datemi il bando dai vostri rifugi, eliminatemi dalle vostre strade e dalle vostre seggiovie. Io, sull'orma di antiche divinità, il cui nome giace sepolto nei polverosi scaffali delle sociali biblioteche, andrò cercando la montagna mia, quella vera, quella del vero alpinismo...

* * *

Ahimè, che neppure nei buoni, antichi tempi, la vera montagna è dato di trovare.

Scusatemi se oso disturbarvi di nuovo: ma vorrei che veniste qui, con me, un momentino, e senza intimorirvi degli scricchiolii della porta da lungo tempo non aperta, e senza inorridire all'idea delle vostre mani insudiciate da un polverone nerastro, vorrei che sfogliaste con me i libri venerandi dei padri dell'alpinismo, quelli che massimamente io onoravo e veneravo.

Mummery, Whymper, De Saussurre, Kugy, Rey...

Anche nei loro libri, quale, quale irreparabile guasto! Coloro che io supponevo i cavalieri ardenti dell'ideale...

Eccoci invece di fronte al leggero cinismo nummeriano, alla temerarietà sconsiderata di Whymper, allo scientificismo di De Saussurre, all'epicureismo di Kugy, all'esaltazione liricheggiante di Rey...

Romanticismo di quei tempi, è vero! Ma anche vizietti propri all'umana natura, che non abbassano il capo neppure di fronte alla sacra possa dei monti.

Sì, è vero, non c'erano allora grandi rifugi raggiungibili con l'automobile. Ma vedete con quanto compiacimento la penna di quegli scrittori si attarda a considerare la elegante società cosmopolita che si poteva incontrare a Chamonix, o il « bon ton » d'obbligo negli alberghi del Montanvers.

E fate il conto, se vi riesce, delle soste permesse durante la gita, per consumare colazioni tutt'altro che frugali. O numerate le bottiglie di « champagne » utilizzate non solo quale preziosa bevanda destinata a celebrare una vittoria, ma assai più spesso come modesto corroborante nei momenti scabrosi, o come efficace rinverditore degli spiriti scossi...

E ripensate a come scalavano le vette, insardellati spesso tra guida e portatore, tirati da prua, spinti da poppa, e riforniti di vivande e di coraggio da tutte due le parti.

Immaginate i ben organizzati bivacchi di Kugy, centellinati con comodità sibaritica accanto ad un buon fuoco: non una incognita, ma una attrattiva della gita.

O rileggete la vivace descrizione di quei due vecchi alpinisti friulani, scalatori del Kellerspitz: descrizione destinata non tanto alla scalata, quanto soprattutto al gruppo delle signorine, venute incontro da Arta ai due eroi sulla strada del ritorno.

Per concludere, infine, con le parole di quel cliente (e non certo il

solo) di Armand Charlet, che usava dire: « A me, poco importa il panorama; purchè ci sia della roccia difficile! ». E aveva cinquant'anni, il poveretto.

Insomma, è il crollo di un ideale, il tramontare di un mito.

* * *

Ahimè, questo povero alpinismo: non c'è stata probabilmente una sola era cosmica durante la quale non sia stato osteggiato dai numerosi malanni spirituali che travagliano la desolata umanità. Dal militarismo di Alessandro il Macedone, che si serviva degli arrampicatori con funzioni di sorpresa, dalla retorica di Ser Francesco Petrarca declamante dall'alto del colle Ventoso (puah, appena novecento metri) alle moderne esercitazioni tattiche per le truppe alpine e agli articoli propagandistici e opuscoli illustrativi di località di montagna, è tutto un ciclo ininterrotto, nel quale hanno buon gioco aspirazioni, intenzioni, desideri che troppo spesso sono assai lungi dalla montagna.

Per questo i miei occhi si inumidiscono, oggi, quando vedo un gruppetto di tre o quattro che si stacca, prende per una mulattiera, sparisce in un bosco. A piedi, si intende... e chissà dove vanno! Poveri innamorati della montagna, illusi di trovar ancora una parvenza di pace, mentre gli altri frullano leggeri lungo piste vorticose, o scalano, cronometro alla mano, vertiginose pareti. La vera gloria sta nel battere l'orologio.

Per loro, per quei dimenticati, spesso nevi infelici renderanno d'inverno la discesa faticosa, oppure un acquazzone improvviso turberà d'estate la loro sosta più bella.

E poi, essi vengono ricacciati più su, sempre più su, dalla folla invadente e chiassosa che conquista man mano le altezze. Un tempo ci si limitava ai fondovalle: poi sorsero i rifugi sulle forcelle: ora, i meno ambiziosi progettisti di teleferiche pensano alle cime: e coll'avvento degli elicotteri...

Basta, mi si stringe il cuore a pensarci. E prego dentro di me che per un po' di anni almeno qualche valle romita venga dimenticata al loro amore ed alla loro passione. Sono essi che vanno in montagna senza guide e senza champagne, senza automobili e seggiovie. Sono essi che sbuffano e sudano sotto il peso dei sacchi, per conquistare una cima modesta e sconosciuta, da cui si possa intravvedere appena, all'ingiro, un tantin di Alpi Carniche, una sfilata di Cadore, e, magari, verso l'orizzonte, uno spizzico di Tauri. Sono essi soli, poveretti, che conoscono ancora i recessi misteriosi di certe vallette, i segreti di certi sentieri: e quando avviene, per caso, che ne scoprano uno di nuovo, se lo sussurrano in disparte, in segreto, per non essere sentiti dai tipi autoritari, sempre pronti ad organizzarvi una gita sociale.

Vanno in montagna in piccolo, piccolissimo gruppo, qualche volta persino da soli... Vagabondano tutto il giorno nelle alte regioni, e tornano giù la sera colle faccie arse, cogli occhi arrossati dal sole. E sembra che non abbiano nulla da raccontare agli amici... Hanno visto soltanto montagne...

Dicono, loro, che quello sia l'alpinismo vero. Sarà: ma quando li vedo partire, come ombre furtive, provo compassione di loro, e una segreta lacrima mi vela gli occhi un momento. Poverini: faranno tanta fatica. Chissà che cosa ci vanno a fare, in montagna!

Una salita invernale al Monte Siera

di Roberto Gentilli

Quel Natale le cose non si mettevano bene per gli amanti dello sci. Anche in alto la neve era poca e cattiva, e il cielo si manteneva ostinatamente sereno; cosicchè molti, citando il vecchio adagio « Natale coi tuoi », avevano deciso di comportarsi da persone per bene, dedicandosi con fervore ai luculliani banchetti della tradizione ed agli affetti famigliari. Ma i veri alpinisti non indietreggiano di fronte alle difficoltà meteorologiche o di altra natura: applicandosi con passione e metodo essi trovano alfine il modo di poter faticare e pericolare attorno a qualche cima con neve o senza neve, col freddo o col caldo, in ogni stagione e con ogni tempo. Essi sono amanti bizzarri ed esigenti che, disdegnando la facile voluttà, si cimentano nella ricerca del nuovo e del complicato.

Fu così che il 24 dicembre del 1951 il dott. Soravito decise di partire alla volta di Sappada con il corredo di ramponi, piccozza e corda, e con il programma ancora un po' vago di « far qualcosa »; e il sottoscritto, trovato a prestito analogo armamentario, lo seguiva pieno di entusiasmo e di curiosità di vedere quel che sarebbe successo. Nella sera stessa una breve intervista col buon Pachner servì a delineare fra le nebbie delle nostre intenzioni qualche linea più definita; dopo qualche altra incertezza fu deciso infine per il Siera, e andammo a dormire.

Non ricordo di preciso a quale ora, la mattina dopo, ci avviammo brancolando su per il pendio; certo che, a memoria d'uomo, non mi ero mai alzato così presto il giorno di Natale. Faceva un freddo cane, e mentre in un sommesso coro di imprecazioni salivamo verso la stazione alta della seggiovia, annaspando fra tronchi e mughi per fantomatiche tracce di sentiero, sopra di noi aleggiava nel buio la presenza beffarda dei gialli seggiolini dondolanti alle prime brezze. Fu una bella soddisfazione uscire dal bosco, e prendemmo a salire diagonalmente il ghiaione, in direzione del grande canale fra il Siera ed il piccolo Siera. A terra c'era ormai un discreto strato di neve gelata, e ad un certo punto Soravito disse che era meglio mettere i ramponi. Non fu facile trovare un «modus vivendi» tra ferri, cinghie e scarpe, ma dopo breve lotta l'operazione riuscì, e proseguimmo.

Ora voi dovete sapere che i miei ramponi — prestito di una gentile consocia — non avevano un normale ed onesto numero di punte, ma alcune in più. In tutto, mi dissero, ne avevano dodici ciascuno, ma io sono convinto che in certi momenti essi ne avessero a disposizione almeno una ventina, acuminate e bellicosamente puntate in ogni direzione. La tecnica di marcia con questi ramponi, specie nella mezza costa, meriterebbe una lunga trattazione, che mi permetto suggerire, come tema, ai più competenti per il prossimo numero dell'« In Alto ». Essi non soltanto infilavano a tradimento le punte nei pantaloni e nei polpacci, ma anche si impigliavano inopinatamente in ogni ostacolo che affiorasse sulla neve; quando poi riuscivo con destrezza a sventare le loro insidie, uno di essi senza alcun motivo apparente si slacciava e cadeva a terra con rumor di ferraglia. La francescana pazien-

za del mio compagno era duramente provata in quei momenti; il Cielo gliene renderà merito.

Nell'ultimo tratto il canalone puntava al cielo con notevole decisione; io ero talmente impegnato a difendermi dai ramponi, che non me ne accorsi gran che, ma sentivo Soravito sbuffare e protestare. Dalla forcella terminale, anzichè seguire la cresta che appariva difficilmente praticabile, girammo per un tratto sull'altro versante, risalendo poi per canaletti di neve e facili rocce. Proseguimmo così a zig-zag per un bel pezzo, ricercando i punti più accessibili della cresta, finchè, dopo un ultimo tratto di arrampicata (senza ramponi) ci trovammo, più presto del creduto, in vetta.

Il tempo andava guastandosi, segno evidente che, in quella mattinata festiva, le preghiere degli sciatori erano giunte a destinazione. L'orizzonte era tuttavia ancora chiaro e il panorama bellissimo; verso sud una distesa di vette azzurrine rilucevano contro il sole come un bassorilievo in metallo bianco, e grigi strati di nuvole incorniciavano, lontano, cieli luminosi e limpidissimi.

Faceva piuttosto freddo, e cominciammo ben presto a scendere verso il Passo. Anche in discesa preferimmo evitare la cresta, che appariva difficile, e calarci giù in uno dei tanti canali che solcano il fianco sud-ovest del monte, sfociando poi nel gran canalone che si vede sopra la casera Siera. Incontrammo parecchi salti più o meno comodi da superare; dove l'altezza ce lo consentiva usavamo il sistema rapido, lanciando giù una dopo l'altra le nostre masserizie e piombando poi seduti in mezzo al mucchio. (Sarebbe stato interessante, in tali occasioni, trovare un pezzo di legno ben appuntito piantato verticalmente tra la neve; ma, per quanto ciò possa deludervi, debbo dire che ciò non accadde).

Altri salti e caminetti dovettero essere scesi con arrampicate non sempre agevoli, e dopo un bel po' di questa ginnastica ci ritrovammo fra i massi del grande canalone; su uno dei quali finalmente ci sedemmo, per dare inizio con la dovuta solennità ai meritati banchetti natalizi. Per me, se ben ricordo, il programma dei festeggiamenti comprendeva piatti freddi di olive e prosciutto. Soravito invece andava ruminando religiosamente certe prugne secche piccolissime, alle quali attribuiva non so quali virtù terapeutiche. Ma il tempo ormai incalzava, e prima ancora di arrivare al dolce dovemmo ripartire.

L'euforia dei lauti cibi ci aveva messo le ali ai piedi, e in men che non si dica avevamo raggiunto il Passo e ci incamminammo per il sentiero cantando un marziale inno che diceva all'incirca:

O che gioia, o che delizia
nella festa natalizia
pedalar da mane a sera
su e giù pe'l monte Siera,

quando un insolito spettacolo ci fermò il canto in gola, per poco non causandoci un brusco arresto della digestione. Dove il sentiero è intagliato nella roccia, sopra un salto di parecchie decine di metri, una imponente cascata di ghiaccio scendeva dall'alto, ricoprendolo completamente con una spessa coltre dai riflessi verdi. La superficie compatta e molto inclinata, unita alla mancanza di ogni appiglio per le mani, ci sconsigliò ben presto

dal tentare il passaggio coi ramponi, sia pure a venti punte; e così dovemmo retrocedere e risalire faticosamente il pendio franoso e malsicuro, per passare sopra la parete di roccia.

Lavorammo un bel po', attaccandoci ad arbusti esili e spinosissimi, scivolando e incespicando, e intanto manifestavamo la nostra disapprovazione col gratificare di epiteti disonorevoli cose e personaggi che in verità non ne avevano alcuna colpa. Quando, infangati e graffiati, ritrovammo il sentiero, l'euforia era svanita e soltanto alcune sorsate da una certa boccetta valsero a rincuorarmi.

Giungemmo a Sappada ch'era già buio da un pezzo. Per le strade non c'era anima viva, e dalle finestre illuminate si vedevano tavole imbandite ed alberi di Natale scintillanti di ornamenti. Da Sappada a Cima il cammino fu un po' malinconico; ma all'albergo Sorgenti del Piave, poco dopo, un cospicuo cenone suggellava degnamente la giornata.

Dalle diligenti annotazioni del dott. Soravito risulta che vennero impiegate circa cinque ore per la salita e quattro per la discesa, comprese le soste; fu usata corda di nylon.

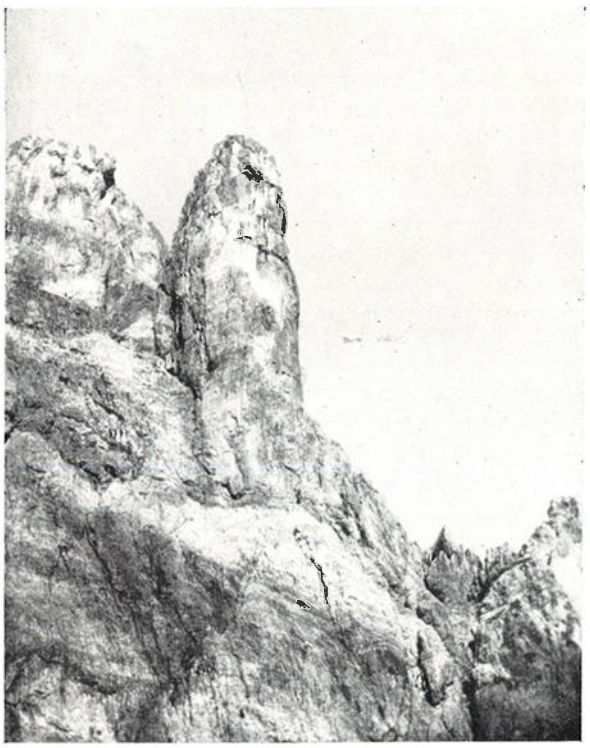
CAMPEGGIO DELL'ALPINA FRIULANA
alle Dolomiti di Brenta
Soci in cima al Campanile Basso

Sulla Torre Comici in Val di Suola

di Bruno Zamolo

Alfonso, puntualissimo come sempre, alle quattro ci raggiunge in casa di Dino. Zaino in spalla, c'incamminammo allegri nell'aria fresca della notte verso la Val di Suola.

Procediamo lesti e silenziosi sul sentiero ghiaioso; a poco a poco la notte diventa più chiara e, sul nostro cammino, viene l'alba e l'aurora, e il sole tinge di rosa le cime del Pramaggiore producendo un singolare contrasto. Lassù tutto appare colore e luce, mentre in basso prati e boschi sono immersi in una penombra azzurrina, tenue e vaporosa. Poi il sole scende, piano, lasciando in ombra tutto un fianco della vallata, illuminando di luce cruda le rocce che escono, se così può dirsi, dal sonno per vivere a un tratto e fiammeggiare nel cielo.



La Torre Comici

La valle si fa sempre più stretta e sempre più lontane le case di Forni e il nastro argenteo del Tagliamento.

Il nostro cammino ci porta sempre più in alto e d'un tratto tutto è pieno di luce, anche noi. E come dito d'un gigante, immobile a indicare l'infinito, pieno di sole sullo sfondo azzurro del cielo, ci appare il Torrione Comici, la nostra meta.

Dopo ancora una mezza oretta siamo seduti sotto la parete dove s'inizia la via che seguiremo. La direttissima Est o via Comici.

Decidiamo per uno spuntino. Si aprono gli zaini e ognuno offre agli altri quello che ha. Rina, Dino ed io accendiamo una sigaretta; Alfonso... guarda. Lui non fuma. Uno sguardo all'orologio ci dice che è tempo d'andare; chiudiamo gli zaini che lasciamo all'ombra di un gran masso. Ci dividiamo chiodi e moschettoni e ci leghiamo.

Attacco lo zoccolo alla sommità di un piccolo nevaio, sotto la torre.

Procedo svelto su per facili rocce solcate da fessure. Mi ferma la voce del compagno, o meglio della compagna, che m'avverte che la corda sta per terminare. Cerco un buon punto d'assicurazione e faccio salire Rina. Dietro a lei sale anche Alfonso, e dopo un po' tutti due mi hanno raggiunto. Sale Dino e Alfonso ed io ripartiamo affiancati. Procediamo ancora senza incontrare serie difficoltà per fessure e brevi camini, e l'alterno movimento della cordata ci avvicina e ci allontana.

In poco tempo raggiungiamo la base della torre. Seguendola avanziamo obliquando a sinistra, più cauti ora, perchè la roccia è molto friabile. Ogni tanto qualche sasso si stacca e passa fischiando oltre le teste di Rina e Dino. Ora salendo obliquamente ora verticalmente, raggiungiamo la bastionata che collega la torre al massiccio principale. Da questo punto cominciano le prime vere difficoltà. Ci fermiamo per riposare e per studiare un po' la parete che dobbiamo salire. Un breve esame mi convince che verticalmente è impossibile raggiungere la fessura che è l'unico passaggio che la parete consenta. Meglio spostarsi e poi attraversare. Questa è anche l'opinione dei miei compagni! Parto. M'innalzo spostandomi verso sinistra e giunto all'altezza della fessura, con ardita traversata a destra la raggiungo. Pianto un chiodo per eliminare l'effetto dello strapiombo iniziale, m'innalzo a forza di braccia e sono nella fessura.

Veramente classica questa; la roccia è solidissima. Procedo su straordinarie difficoltà, abbastanza celermente grazie alla solidità degli appigli. In breve ne raggiungo l'uscita. Sono costretto a fermarmi, perchè la corda sta per terminare; in posizione piuttosto precaria non trovo modo di piantar chiodi. Mi puntello solidamente con i piedi e la schiena e grido a Rina di salire. Mi raggiunge celermente. Sentiamo dal basso la voce di Alfonso che, come al solito, sale brontolando.

Raggiungo il colatoio, indi il camino che supero facilmente e sbocco alla forcelletta fra il torrione e il massiccio. Poco dopo siamo tutti e quattro insieme. Dobbiamo superare ora il punto cruciale della salita.

La fessura ha un forte strapiombo iniziale e si presenta bagnata e viscida. Parto e ben 5 chiodi vanno a finire solidamente incastrati nella roccia; con uno sforzo tremendo riesco a portarmi sopra lo strapiombo e poi piegando a destra raggiungo un esile terrazzino. Assicuro per bene e faccio partire la mia compagna. L'aiuto a salire: mi raggiunge piuttosto... sudata. Sale Alfonso, poi Dino. Ci fermiamo a riposare e ci concediamo una fumatina. Alfonso... guarda!

Spostandomi a sinistra raggiungo nuovamente la fessura. Salgo una ventina di metri su difficoltà straordinarie e con l'ausilio di due chiodi ne supero lo strapiombo finale e sbocco su una comoda cengia. La percorro verso destra per qualche metro, supero la parete incombente e metto piede su una seconda cengetta. Rina mi raggiunge e Alfonso e Dino seguono a ruota. Riprendo a salire. Roccia solida ma pochi appigli. Pianto un chiodo e mi sento più sicuro. Un'altra decina di metri che mi danno filo da torcere e sono su una piccola sporgenza sotto la vetta. E dopo circa un tiro di corda su facili rocce la raggiungo.

Poco dopo i miei compagni mi sono vicini e, seduti su quel piccolo spiazzo, contempliamo lo spettacolo meraviglioso di tutte quelle montagne.

Spettacolo che è sempre lo stesso, se vogliamo, ma sempre nuovo. Un'infinità di monti. Da una parte il Cridola, i Monfalconi e gli spalti del Toro, con le loro ardite guglie. Dall'altro il Bivera, il Clap Savon, il Tinisia. Più lontane le Pesarine, le Terze, il Peralba, il Ciadenis, il Coglians e le Alpi Austriache e ancora montagne, montagne. E' meraviglioso essere su una vetta; stupendo il sentirsi vivi, respirare e vedere.

Frugando fra i sassi dell'ometto, Alfonso ha trovato una scatola di metallo arrugginita. Apertala ne esce tutta marcita e a brandelli una carta. Un foglio piegato in due. Lo apriamo con delicatezza. Ma dentro non è che una macchia gialla. Solo un angolo in basso è ancora bianco, quasi intatto, con le righe e un nome. O meglio quel che resta di un nome, della firma di Emilio Comici. « Emil. Comi. ».

Questo ci commuove, E muti torniamo a guardare quei monti.

Giunge l'ora di scendere. Rimettiamo con precauzione il foglio nella sua custodia e questo sotto l'ometto. Il primo tratto della discesa lo facciamo in libera, poi due corde doppie ci riportano alla forcelletta fra il torrione e il massiccio. Scendiamo dal versante opposto a quello di salita. Facili rocce; un canalone ci portano alla forcelletta del Mus. E da lì allegri, di nuovo giù per la Val di Suola.

Alle nostre spalle la fioritura violetta del tramonto.

Pasqua in Val Montanaia

di Ettore De Toni (Sez. Ligure e S.A.F.)

Con il Campanile di Val Montanaia avevo un vecchio conto da regolare! Datava esattamente dal 7 agosto 1950, quando, prestando ingenuamente fede al senso di orientamento del nostro Dino ci inoltrammo, dal rifugio Giaf, nell'interno dei Monfalconi. Non posso dirvi per esteso come andò la questione, ma vi basti sapere che alle 13 (esattamente 8 ore dopo) non solo non avevamo raggiunta la base del Campanile, ma non eravamo nemmeno riusciti a vederlo; stavamo invece salendo il ripido ghiaione di una delle cento e più forcelle che intagliano il gruppo. Fu allora che innalzai il vessillo della rivolta: « Io me ne vado giù, verso valle, voi continuate pure, se volete! ». Era semplicemente pazzesco ostinarsi a salire tutte le forcelle della zona, ripide e ghiaiose, con sulle spalle un sacco orrendamente pesante, il tutto nell'ormai vano tentativo di arrivare al Campanile! Fu richiamato indietro Dino il quale, come responsabile, era stato cacciato avanti in avanscoperta, e gli fu ingiunto di rientrare senz'altro a Forni; decidemmo dopo un burrascoso conciliabolo, di raggiungere un luogo abitato, e, di là, al più presto, la zona delle Tre Cime di Lavaredo! Molto più tardi, al tramonto, il Campanile si lasciò vedere, diabolico, nella gioia della beffa giocataci, tutto circondato di nebbie mentre, a bordo di un camion, rotolavamo in direzione di Cimolàis.

E' ruggine di vecchia data! Beppi e Dino l'anno stesso, se non erro, riuscirono a salirlo, credo pure Riccardo; del famoso quartetto ero io solo ancora l'insoddisfatto. Era come una fissazione la mia per il Campanile. Non mi serviva rimirarlo nelle numerose cartoline che quel dannato di Beppi (che intanto si era fatto anche gli strapiombi nord) mi veniva inviando ogni tanto: anzi la mia rabbia aumentava! Ed io fissato quaggiù davanti a questo ingrato mare a sognare ad occhi aperti la selvaggia Val Montanaia.

Sarebbe andata « sbusa » anche quest'anno se un breve quanto inaspettato periodo di ferie pasquali non mi avesse fornito la possibilità di realizzare il sogno da lungo tempo accarezzato! Ma le difficoltà erano tante; in che condizioni era la roccia? e la strada per arrivare al Pordenone? e come arrivare a Cimolàis? senza contare il problema più grave e cioè partire da casa per andare... ufficialmente a sciare, infilando di soppiatto in fondo al sacco l'equipaggiamento da croda. Comunque la sera del 1.o aprile ero a Udine e là ebbi subito da Beppi le prime notizie tutt'altro che buone: « Mario non viene perchè ha l'esaurimento nervoso, Dino dice che ha paura di prendersi cimici o altre piacevolezze; nessun altro è disposto a muoversi! ».

Il giorno seguente i due renitenti si presentarono al « redde rationem ». Dino, che in fondo ne aveva più voglia di noi, si accontentò della formale promessa, poi non mantenuta, di un po' di DDT per uso personale, mentre Mario si fece un po' pregare prima di lasciarsi persuadere: lui aveva l'esaurimento e, per quanto la nostra scienza medica faccia miracoli, non potevo, anche con dosi urto di ricostituenti, rimetterlo in sesto in 10 ore o poco più. Per fortuna però l'individuo in parola era, ed è tutt'ora, affetto da una malattia ben più grave ed incurabile, che è quella della croda, cosicchè il convincerlo non fu compito eccessivamente difficile.

La sera del 2 il Presidente ci consegnò il viatico di una bottiglia di vino prelibato « da bere in cima al Campanile il giorno di Pasqua » e, da allora, fummo costantemente in allarme per difenderla dai pericolosi colpi di mano di Mario e Dino.

Finalmente l'indomani, dopo una levataccia ad ore impossibili, alle 10 di mattina giungevamo trionfalmente a Cimolàis. Scaricammo i nostri 6 sacchi e ci demmo alla ricerca di un mulo. Fu cercato il proprietario del « mus », il quale, però, per ragioni che restano ancora ignote, rifiutò recisamente di aiutarci! Per fortuna fu possibile trovare due ragazzotti disposti a portarci parte del carico fino al rifugio Pordenone. Arrivammo a destinazione nel pomeriggio. Dopo un'accurata pulizia del rifugio e dopo una cena piuttosto sostanziosa ci infilammo nei nostri sacchi pelo oppressi dalle ultime parole di Beppi, dette in tono perentorio, al momento di spegnere la candela: « Domani mattina sveglia alle 4! ». Invano Mario protestava che lui non era mai partito prima delle 8 per il Campanile.

La notte dormii pochissimo; la durezza del tavolaccio scarsamente attutita dalla piuma del sacco pelo, la novità della cosa, il russare sostenuto e sincrono di almeno due dei tre amici e forse anche un po' la stanchezza, essendo assolutamente privo di allenamento, non mi consentirono di riposare bene.

La mattina alle 4 (era ancora notte fonda), nel dormiveglia vidi Beppi, puntuale come il segnale orario, balzare su dal sacco pelo per andare ad osservare il tempo. Vigliaccamente pregai tutti gli dei possibili, che facesse brutto: venni esaudito! « E' tutto coperto e non si vede nemmeno una croda: tutto pieno di nuvole! « Manco mal » pensai fra di me, richiudendo pigramente gli occhi, mentre gli altri due continuavano a ronfare beati! Due ore dopo eravamo, tuttavia, in cammino su per val Montanaia: il cielo era completamente offuscato: nuvole bassissime toglievano ogni visuale. Finalmente, superato un ripido gradone, arrivammo al « suo » cospetto: per fortuna era quasi del tutto libero da nuvole; solo la cuspide terminale perforava decisa la spessa coltre di nebbia, sottraendosi, altera, ai nostri sguardi. Non restammo a lungo fermi: un venticello gelido di tramontana ci costrinse ben presto a ripartire: pochi minuti dopo toccavamo le rocce basali.

Infilate le giacche a vento, ci si legò rapidamente, Mario con Dino e Beppi con me, dopo di che, nonostante le mie proteste di incapacità e di mancanza di allenamento, fui costretto a salire per primo. Il primo contatto con la roccia gelida non mancò di darmi un brivido per tutto il corpo, ma poi, fra interiezioni varie, mi decisi a partire.

Ero finalmente arrivato a toccarlo, il Campanile: era lui! proprio lui! la roccia che le mie mani accarezzavano era la « sua » roccia e su su in cima la campana aspettava silenziosa. Alle 9,30 eravamo in vetta: tutto intorno nuvole e grigio ed il solito venticello gelido. Cercai con lo sguardo la campana... eccola, un po' a sinistra, emergere dalla neve! Emozionatissimo mi avvicinai calpestando la candida coltre e lessi, finalmente, il famoso esametro inciso nel bronzo mentre il cuore mi batteva forte: quante volte l'avevo letto e riletto sul « Berti »! quante volte me l'ero ripetuto sognando ad occhi aperti le crode di Montanaia? ed ora era lì, davanti ai miei occhi la piccola campana: avevo quasi paura a toccarla, non osavo, non volevo turbare la tranquillità delle crode che si nascondevano silenziose ai nostri sguardi dietro pesanti cortine. Sapevo che là dietro la Croda Cimolaiana e il Monfalcon di Montanaia e la Cima Toro e il Campanile Toro attendevano il primo squillo del 1953, ma non mi sentivo ancora di interrompere il loro pacifico sonno invernale. Beppi e Mario mi incitavano a suonare; sfiorai con un dito la campana e ne uscì un suono leggero, lieve come il raggio di una stella! L'incanto era rotto, le crode di val Montanaia avevano udito ormai. A turno suonammo a distesa, risvegliando echi lontani e misteriosi nella nebbia.

Riprendemmo rapidi la via del ritorno, sotto una lieve pioggerellina. In breve si fu alla base. Mario doveva approntare il pranzo e a me, purtroppo, toccava lavare i piatti della sera precedente. Tutto il pomeriggio fummo costretti, dal cattivo tempo, a restare tappati in rifugio. Mario dal canto suo, dopo mangiato si installò nel suo sacco pelo donde uscì soltanto alle 9 della mattina seguente, Pasqua! Toccava a noi due andare di corvée alla sorgente con la damigiana per l'acqua. Alla fine del pranzo, col vino della famosa bottiglia, uscita per l'occasione dalla vita clandestina, si brindò alle fortune dell'alpinismo, a quelle dell'Alpina Friulana e alla salute del suo Presidente, munifico elargitore di quel nettare sopraffino. La notte, per solennizzare come meglio potevano la Pasqua, tutti i dormienti organizzarono un potente concerto russando e ronfando a tutto spiano!

La mattina seguente non pioveva, ma, nonostante Beppi sostenesse di vedere un po' di sereno, il tempo era sempre decisamente brutto. Si partì ugualmente.

Lasciamo il rifugio alle 6 e mezza, diretti verso le crode che limitano a sud la val Meluzzo, salutati alla partenza da Dino, il quale, per le 18, dovrà farci trovare in tavola una colossale pasta asciutta! Partiamo, novelli crociati, al grido di « Berti lo vuole! ». Sapendo che andavamo da quelle parti, infatti, « papà » Berti ci aveva pregato di osservare talune particolarità della zona immediatamente a sud di Meluzzo.

Ci avviamo abbastanza carichi (martello, piccozza, ecc.) e a stomaco pressochè vuoto.

Due ore dopo stiamo ancora inerpicandoci su per ripide pale di neve e per infide roccette, in mezzo ad un nebbione veramente formidabile. Beppi, che pure precede

Mario e me, di pochi metri soltanto, è invisibile. Spettacoli imponenti di croda ci si parano improvvisamente davanti agli occhi ogni volta che, per qualche minuto, la fitta cortina di nebbia si squarcia e giù in basso, appaiono le ghiaie, ormai lontane, e, fra loro e noi, un ripido scivolo di neve. Continuiamo a salire, alternandoci alla testa del gruppetto, per neve molto ripida, fortunatamente abbastanza praticabile! Marciamo così per parecchio tempo sull'erto pendio nevoso, talvolta striato da qualche po' di ghiaccio.

Finalmente, superata una specie di alta forcella di cresta, sbuchiamo su un altro versante esposto, questo, a un ventaccio gelido veramente poco simpatico. Al riparo di un sasso consumiamo un piccolo spuntino e via di nuovo su per facili canali, in parte ghiaiosi, fino alla vetta che, pur fra la nebbia, si indovina vicina. E incominciamo subito le discussioni: tanto per non smentire il vecchio adagio « *tot capita tot sententiae* » siamo tutti e tre di parere diverso circa la precisa identità della cima.

La cima, comunque, non è vergine poichè in un bussolotto nascosto in una fessura, troviamo un biglietto dell'accademico Maddalena! L'unico punto sul quale ci si trovò tutti d'accordo fu quello di tornare non per la via di salita, ma per quella valle profonda ed incassata che si intravvedeva a sud della cima, valle che, certamente, era quella che, dal Pordenone, si vedeva sboccare in val Meluzzo! Ci si buttò infatti a rotta di collo giù per un ripido canalone interrotto da frequenti salti di roccia; eravamo di ottimo umore perchè ce ne stavamo rientrando a casa dove, fumante, aspettava la pasta asciutta e, subito dopo, i sacchi pelo. « Fortuna che adesso non dobbiamo da far altro che scendere » ci si andava ripetendo. La mancanza di carte topografiche però ci tradì in pieno. Fu soltanto alla fine della discesa, quando fummo arrivati in fondo alla valle che ci rendemmo esattamente conto del nostro errore di valutazione: l'acqua del torrente anzichè correre in direzione SO-NE come era lecito attendersi, andava in direzione opposta.

Erano le 16! Ciascuno disse la sua sul come trarsi dall'impaccio. Bivaccare fuori non era da pensare. Bisognava arrivare al Pordenone ad ogni costo. Fu scartata a priori la mia proposta di salire ad una alta ed impervia forcella, che si apriva, unica accessibile, nella potente dorsale che chiudeva la valle a Nord e ad Est. Stanchi, privi di cibo, senza una traccia di sentiero da seguire avremmo impiegato oltre tre ore a superare il dislivello giungendo in cima con un'oscurità quasi completa: e non avevamo neanche un cerino, per illuminare la discesa in mezzo alla neve del versante nord. Si decise allora di scendere nella medesima direzione dell'acqua: numerosissimi sentieri erano tracciati un po' dovunque ma senza che alcuno desse affidamento di condurre verso valle. Scendemmo in direzione del torrente: alla fine di un ripido prato un salto di roccia di oltre trenta metri ci separava dall'acqua, spumeggiante ed impetuosa nel fondo della stretta forra. « Di qui non si passa, risaliamo! ». Eppure dovevamo trovarci alla testata di quella valle che avevamo visto diramarsi verso NE dalla val Cimoliana, valle percorsa evidentemente da un sentiero, (sapemmo poi dalle carte consultate che era la val Pezzeda). « Qui ci sono malghe — sentenziò Mario guardandosi attorno — e le vacche ci devono arrivare da Cimolàis: dove passano « lis vacis » possiamo passare anche noi! scendiamo verso la val Cimoliana e poi la risaliamo fino al Pordenone, così se incontriamo Dino che scende a chiedere soccorsi, lo fermiamo ».

Ritornammo per un po' sui nostri passi cercando affannosamente le tracce che le mucche usano... lasciare sui sentieri. Si trovava qualche sentierucolo che però andava irrimediabilmente a perdersi in cespugli e boscaglie o scompariva sotto la neve. Finalmente dopo pazienti ricerche fu trovata una specie di sentiero che saliva puntando verso Ovest, in direzione di Val Cimoliana. Lentamente, piuttosto stanchi, salimmo quella traccia, cosparsa di evidenti ed abbondanti ricordi di bovini. Erano quasi le 17 quando riuscimmo su un pianoro illuminato dagli ultimi raggi di un sole tardivamente uscito dalla foschia: al centro del pianoro abbondantemente chiazzato di neve, una casera in muratura (cas. Bregolina Grande) naturalmente disabitata. Beppi voleva assolutamente pernottare lì: ma faceva assai freddo e non avevamo nulla da mangiare (l'appetito perdurava anche se, per calmarlo un po', Mario ed io ci eravamo mangiati le poche croste secche che avevamo potuto staccare con i denti dal mestolo della polenta!).

Si ripartì in direzione NO verso una vicina forcella (F.lla di Sabbia). Di lassù lontani lontani apparvero, distesi ad arco, i Monfalconi e gli Spalti di Toro: eravamo

sulla via giusta; nella valle profonda che si stendeva ai piedi di quella catena era il rifugio. Dinnanzi a noi, un lungo pianoro tutto bianco di neve. Affondando ad ogni passo fino a mezza gamba, si impiegò quasi un'ora a percorrere circa 800 metri di lunghezza. I piedi, freddi e ormai bagnati, davano segni di averne abbastanza; ora ci attendeva un pendio piuttosto ripido che ci avrebbe portato, speravamo in breve tempo, alla valle sottostante. In faccia a noi le cime Postegae, oggetto della nostra ricognizione, occhieggiavano sornione fra le nuvole.

Erano da poco passate le 18 quando si iniziò la discesa. Subito ci accorgemmo che si erano fatti i conti senza la neve che ricopriva in spessa coltre tutto il versante: solo qua e là alcuni cespugli di mughi emergevano dal candore uniforme. Ad ogni passo si affondava fino alla cintola: annaspavamo disperatamente nella neve fonda al fine di tirarci sù, per poi sprofondare nuovamente. Le forze andavano rapidamente scemando mentre l'oscurità della sera ci incalzava da vicino.

Quanto durò la terribile discesa? Ancora adesso ne ho un ricordo nebuloso, vago, come di un sogno. Ogni dieci, dodici metri ci si alternava alla testa della piccola carovana, ed era allora che si dimostravano le varie tendenze: Beppi preferiva i valloncelli con neve abbondante ma priva di incagli, io optavo per i baranci i quali, semisepolti dalla neve, costituivano sempre un aiuto, anche se talvolta i loro rami si comportavano come una tagliola, imprigionando il piede sprofondato nella neve. Le estremità inferiori, dal ginocchio in giù era come non esistessero; eppure si continuava a discendere, passo passo, lentissimi. Beppi ogni tanto tirava qualche accidente, Mario ed io tacevamo; io cercavo, per mio conto, di non perdermi di coraggio e di ragionare con calma anche se la prospettiva di passare una notte là, in mezzo alla neve, mezzi congelati, stanchissimi e digiuni quasi completamente dalla sera precedente (la mattina avevamo preso solo un po' di latte in polvere e a mezzogiorno un pezzetto di cioccolata), poteva essere fonte di gravi preoccupazioni. L'oscurità era divenuta quasi completa e solo il lieve chiarore riflesso dalla neve ci aiutava a procedere ancora. Eravamo tuttavia quasi al fondo della valle maledetta: in testa era Beppi, se non erro: « Ragazzi, ci sono salti di roccia qua sotto, non si può scendere » ci gridò; in quel momento inciampando in un ramo di barancio, sepolto nella neve e nell'oscurità, caddi in avanti battendo con lo stomaco sulla piccozza che tenevo in mano. Rimasi qualche secondo senza poter nemmeno respirare, poi, con l'aiuto di Beppi, subito accorso, potei risollevarmi e prendere un po' di fiato. Il buio era ormai completo! In quel momento Mario, che, sulla destra, era alla ricerca di un passaggio, gridò che forse era possibile scendere per una specie di scivolo di neve, che non sembrava presentare ostacoli, per quanto era possibile vedere così nell'oscurità! Rianimati dalla speranza lo raggiungemmo rapidamente e si iniziò la discesa: era molto ripido, ragion per cui ci sedemmo sulla neve e slittammo giù. In pochi minuti eravamo sani e salvi sulle ghiaie che ricoprono il fondo della Val Ciol del Mont. Incespicando fra sassi ed arbusti nell'oscurità più completa, ci avviammo esausti, ma felici ora, verso il rifugio. Dino, tutto preoccupato per il ritardo ci venne incontro a mezza via, richiamato dalle nostre grida, portando una lampada a pila. Erano le 21 passate!

Il giorno dopo, martedì, essendosi finalmente fatto bel tempo potemmo finire di asciugarci le ossa pigramente distesi al sole sul piazzale antistante il rifugio.

Nella tarda mattinata seguente, purtroppo, abbandonammo quell'eremo di serenità e di pace per ritornare al piano. Salutammo tristemente le crode, ancora una volta oscurate da basse nuvolaglie, e iniziammo lenti la discesa verso Cimolàis. A metà circa della valle ci si fermò a contemplare la cupa val Pezzeda, addentrantesi, sulla nostra sinistra, fra aspre giogaie: ecco, presso il torrente, la mulattiera che noi, due giorni prima, avevamo invano cercata, su, alla testata della valle. Arrivati a Cimolàis ci mettemmo subito a tavola, facendo una discreta mangiata, annaffiata da abbondante vino (Dino e Mario specialmente si distinsero in quest'ultima attività). Poi giù di volata verso Udine, dove giungemmo all'imbrunire.

L'indomani mattina dovevo partire! Il biglietto ferroviario pesava già nella mia tasca!

Quella notte rividi in sogno la val Montanaia ed il Campanile: sulla cima la piccola campana oscillava impercettibilmente al vento delle vette: « *Audentis resonant per me loca muta triumpho* ».

Giù in basso, nell'aspro vallone, i larici agitavano lievemente i loro rami fioriti nel sereno silenzio delle crode.

Lodovico di Caporiacco

del prof. Egidio Feruglio

La prematura scomparsa del prof. Lodovico di Caporiacco, avvenuta a Udine nel luglio 1951, aveva destato un senso di accorato stupore e un'eco di rimpianto tra i numerosi amici, colleghi ed alunni che egli aveva in Friuli e fuori. Particolarmente sentita, poi, è stata la sua perdita nella famiglia dell'Alpina Friulana, che da anni lo annoverava socio attivo e studioso appassionato delle nostre montagne e che, per qualche tempo, lo ebbe anche consigliere autorevole e collaboratore all'« In Alto » e alle guide.

Titolare di Zoologia all'Università di Parma, egli si era acquistato coi suoi lavori un posto eminente nella sua disciplina e specialmente tra gli aracnologi, sì che il suo nome trascendeva i confini d'Italia; e perciò, con la sua scomparsa, si può dire che il Friuli abbia perduto uno dei suoi uomini di studio più noti e di maggiore autorità. Tanto più generale e più vivo poi è stato il cordoglio per la sua dipartita, quanto il destino inesorabile lo ha reciso nel pieno vigore dell'età, allorchè, giunto quasi all'apice della carriera, e conseguita finalmente quella relativa tranquillità che deriva da un avvenire ormai assicurato, gli si apriva dinanzi un lungo periodo di vita operosa, in cui avrebbe potuto cogliere per sè e per la sua scuola i frutti migliori di una lunga esperienza e della raggiunta maturità scientifica.

Ma ben più grave sciagura è stata per la famiglia, e in particolare pei figlioli, privati anzi tempo del suo aiuto e dell'insostituibile guida paterna, e cui egli si volgeva angosciato nella coscienza dell'imminente trapasso.

Lodovico di Caporiacco nacque a Udine il 22 gennaio 1900, da Mary Micoli Toscano e dal conte dottor Giuliano, di antica e nobile famiglia friulana; e in Friuli egli passò l'infanzia e la fanciullezza.

D'ingegno vivace e di intelligenza singolarmente precoce, venne avviato agli studi in età giovanissima, seguendoli privatamente fino al 1910, quando entrò nel terz'anno del Ginnasio-Liceo « Jacopo Stellini » della città natale, in cui continuò brillantemente l'intero corso di studi di umanità, conseguendo nel 1916 la licenza liceale.

La severa educazione cominciata in famiglia e proseguita nella scuola pubblica, in una città nota per la tradizionale serietà degli studi, e la naturale passione di apprendere, congiunte ad un'intelligenza viva e a una memoria felicissima, gli permisero di formarsi una preparazione umanistica e scientifica vasta e profonda. Nello stesso tempo ebbe la possibilità di imparare quasi senza fatica e per via affatto naturale il francese ed il tedesco, che possedeva quasi come lingue proprie; vantaggio inestimabile per chi è chiamato alla carriera degli studi.

Il prestigio della casata, le cospicue parentele e relazioni su cui avrebbe potuto contare, oltre all'esperienza e alla guida del padre — che fu per lunghi anni segretario-capo della Deputazione Provinciale di Udine — uniti ad una profonda cultura, a un ingegno vivacissimo e alla parola facile e persuasiva, gli avrebbero sicuramente aperto nella Piccola Patria, e anche

in una cerchia più vasta, la via ad una splendida carriera amministrativa, o professionale. Ma Lodovico non vi si sentiva per nulla attratto, chè sin dalla fanciullezza era sorta in lui spontanea la vocazione per le scienze naturali e in particolare per la zoologia, alle quali più tardi si consacrò con piena dedizione. Senza dubbio, i lunghi periodi che egli soleva trascorrere nella villa del padre a Martignacco, e nella casa del nonno materno a Mione in Carnia, fecero nascere in lui la profonda affezione che sentì per tutta la vita verso il natìo Friuli, e maturare, affinandola, la tendenza all'osservazione e agli studi naturalistici, che lo legò, tra l'altro, di giovanile amicizia al prof. Michele Gortani.

Perciò, finito il liceo, provvide ad iscriversi alla Facoltà di Scienze Naturali; e poichè la corrente dei giovani friulani chiamati alle discipline naturalistiche e geografiche volgeva allora a Firenze, attrattavi dal nome e dall'insegnamento di Olinto Marinelli, e dove qualche anno prima aveva compiuto i suoi studi Giovanni Battista De Gasperi, vigorosa tempra di studioso che la guerra aveva poc'anzi reciso, il di Caporiacco entrò nell'Ateneo fiorentino, cui eravamo iscritti pure Ardito Desio ed io, entrambi compagni di liceo di Lodovico.

A Firenze, il di Caporiacco frequentò regolarmente il primo anno universitario, ma nell'autunno del 1917, colto in Friuli dall'invasione tedesca, riparò in Toscana, subito arruolandosi come volontario nell'esercito (poichè la giovanissima età lo esimeva ancora da ogni obbligo militare), e dopo aver frequentato il corso per allievi ufficiali di Caserta, venne destinato al fronte del Trentino col grado di aspirante ufficiale e successivamente di sottotenente e tenente degli alpini. Al principio del 1919 riprese con alacrità i suoi studi a Firenze, avviando nello stesso tempo la sua dissertazione di laurea sotto la guida del prof. Angelo Senna. Ma la sua mente aperta alle più varie correnti naturalistiche e geografiche, lo portava in pari tempo alla frequenza assidua di altri istituti, particolarmente di geologia, oltre a quella familiare del prof. Marinelli, intorno a cui si raccoglievano i giovani studiosi friulani che trovavansi allora a Firenze.

Il di Caporiacco si laureò col massimo dei voti e la lode il 30 luglio 1920; e da quel giorno cominciò la lunga e faticosa ascesa per la via che si era tracciata e che percorse sino alla meta a passo a passo, tra rinunzie e sacrifici sostenuti con volontà ferrea, con inalterabile devozione ai suoi ideali e con fervido entusiasmo, che furono sempre le caratteristiche del suo cuore e del suo nobile intelletto.

Appena laureato fu assunto come assistente volontario nell'Istituto di Zoologia di Firenze: successivamente promosso ad assistente di ruolo, tenne quel posto fino al 1943.

Nell'Ateneo fiorentino, di cui rimase ospite abituale anche dopo l'avvento alla cattedra, Egli preparò con impegno e costanza quasi tutta la sua opera scientifica, che si concreta in più di un centinaio di pubblicazioni su argomenti vari, di cui non poche di gran respiro, sopra tutto nel campo della Zoologia degli Invertebrati e in particolare dell'Aracnologia. I suoi lavori hanno quasi tutti una spiccata tendenza alle ricerche sistematiche e morfologiche, ma lasciano largo posto anche a considerazioni ecologiche e a ricostruzioni filogenetiche fondate su un acuto esame dei dati di fatto.

Nel frattempo, avendo conseguito nel 1929 la libera docenza in Zoolo-

gia e Anatomia comparata, tenne a Firenze corsi di insegnamento universitario e più tardi, come professore incaricato, nell'Università di Camerino.

La sua attività non si esauriva però nelle indagini di gabinetto, nè il suo animo poteva appagarsi dell'osservazione e classificazione di esemplari conservati, ma, desideroso com'era di una più compiuta visione dei fatti naturali e sorretto da una vasta preparazione scientifica, che dal campo biologico spaziava su quello geologico, geografico ed etnografico, egli fu largamente portato alle ricerche sul terreno e alle grandi campagne di esplorazione in paesi sconosciuti o poco noti.

Difatti, ogniqualvolta gli era possibile, il di Caporiacco preferiva raccogliere da sè il materiale di studio, talchè fin dai primi anni della sua carriera di studioso egli si diede a percorrere con passione le montagne del Friuli, la Toscana e altre regioni d'Italia, preparando preziose raccolte di ragni e altri animali, che poi illustrava nel laboratorio. Col tempo, però, a misura che la sua personalità di ricercatore serio e sagace si faceva un nome nel campo degli studiosi, venne da più parti sollecitato, spesso anche dall'estero, per collaborare nell'illustrazione di collezioni altrui, e non soltanto nell'Aracnologia sistematica, in cui finì coll'acquistarsi in Italia un posto preminente, e fama di studioso competentissimo anche all'estero, ma anche su altri gruppi, tra l'altro, sugli Ostracodi e sui Cladoceri marini (Collezione del Principe di Monaco) e sui Pesci.

Nel 1929 fu chiamato a far parte della Spedizione Italiana al Caracoràm, che, sotto la guida del Principe Aimone di Savoia, Duca di Spoleto, aveva per obiettivo l'esplorazione di un tratto di quella imponente catena montuosa, tentando l'ascensione alla cima principale o ad una delle più elevate e rilevando in particolare il bacino del Baltoro, e di eseguire nello stesso tempo raccolte naturalistiche e osservazioni scientifiche di vario ordine. Al di Caporiacco fu affidata la missione di riunire il materiale zoologico e botanico, dei quali il primo comprende circa 10.000 esemplari, specialmente di Invertebrati. La raccolta venne sistematicamente condotta, dedicando speciale attenzione a quei gruppi che sfuggono abitualmente alla osservazione dei più, attraverso le varie tappe seguìte dalla spedizione, da Skardu a Askole, Urdukas, Bialdo e Shigar, come pure, sebbene con minore intensità, nelle valli dell'Indo, del Sind Deodasi e del Kishenganga.

Fu compagno del Nostro, tra gli altri, anche il prof. A. Desio in qualità di geologo e glaciologo, che insieme col Comandante scrisse la storia del viaggio e preparò l'illustrazione della parte geografica, entrambe esposte nel volume su « La Spedizione Geografica Italiana al Karakoràm, 1929 ».

Un'altra notevole esplorazione, non priva di momenti drammatici, fu compiuta dal di Caporiacco nel 1933 attraverso il Deserto Libico, in veste di naturalista della Missione geotopografica comandata dal 1° Capitano Marchesi, dell'Istituto Geografico di Firenze, la quale, da Bengasi all'oasi di Gialo e a quella di Cufra, si internò fino al massiccio montuoso di el-Auenàt, che sorge all'incrocio del parallelo 22° col meridiano 25° e che la Missione percorse minuziosamente durante quasi due mesi, eseguendone il rilevamento topografico.

Da questa campagna il di Caporiacco riuscì a riportare copioso materiale zoologico, e anche botanico, compiendo inoltre osservazioni di alto interesse pure nel campo della fisiogeografia ed etnografia.

Le vicende del viaggio furono da lui narrate nel suo libro « Nel cuore del Deserto Libico », scritto con stile sobrio, ma spigliato ed efficace, e pieno di acute osservazioni di indole varia, sia geografiche, come sull'origine delle catene di dune e sulle variazioni del clima nel Sàhara, sia etnografiche, sia finalmente sull'avvenire coloniale della regione.

Un risultato particolarmente importante fu conseguito dal di Caporiacco con la scoperta delle pitture rupestri di Ain Dòua, che in 15 giorni di lavoro febbrile ritrasse fedelmente su carta lucida e a colori, affidandone poi l'illustrazione al prof. Graziosi dell'Istituto di Antropologia di Firenze. Ma questa sua segnalazione gli fu anche motivo di gravi preoccupazioni e di amarezza. L'esploratore tedesco prof. Frobenius, giunto poco dopo a el-Auenàt in compagnia del conte Almasy, copiava a sua volta le pitture di Ain Dòua, e al ritorno dava ampia pubblicità al suo lavoro, senza accennare minimamente che queste erano già state osservate e ritratte dalla Missione italiana. Ne sorse una polemica molto incresciosa, in cui però il di Caporiacco seppe sostenere il proprio diritto di priorità con dignitosa fermezza.

Richiamato alle armi all'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale, egli dovette abbandonare i suoi studi e la quiete della sua residenza fiorentina, per prendere parte col grado di capitano degli alpini alla campagna sul fronte occidentale.

Ripresa poi per poco l'attività scientifica, fu chiamato di nuovo alle armi e inviato a Rodi, ove rimase ininterrottamente per 30 mesi, finchè, in sèguito a ferite riportate ad ambedue le gambe, il 20 luglio 1943 rientrò definitivamente in patria per prendere possesso della sua cattedra all'Università di Parma.

Ma ben presto il tragico incalzare degli eventi della guerra, che lo colse in Friuli, lo allontanò di nuovo dagli studi. Ripetutamente sollecitato, accettò la carica di Commissario Prefettizio del Comune di Udine, ufficio per se stesso assai delicato, ma reso particolarmente gravoso dall' occupazione tedesca e dalla necessità di provvedere al bene comune tra le imperiose esigenze delle autorità militari e l'insofferenza di molti cittadini, in mezzo a devastazioni e lutti, pressato dagli uni e inviso agli altri più per la posizione stessa in cui si trovava che per l'azione sua personale. Incline fin dagli anni universitari alle idee nazionalistiche, per profondo sentimento patriottico, per inquietudine dell'avvenire della patria e per desiderio di elevazione nazionale, egli si era volto al movimento fascista nella sincera convinzione che esso avrebbe tradotto in realtà le aspirazioni di stabilità governativa, di ordine sociale e di difesa degli interessi italiani che informavano il suo sentire politico.

Comunque, noncurante del proprio utile e pronto, quando fosse necessario, a pagare di persona, sosteneva le sue idee con fermezza e spesso con impeto, a cui era portato dal suo temperamento risentito, che sovente gli prendeva la mano, così da parere talvolta intollerante ed eccessivo nei suoi giudizi. Dati questi precedenti, e con lo scrupoloso senso di lealtà e di coerenza che informava la sua condotta, si può intendere come il rifiuto di accettare una così grave incombenza, unicamente rivolta, secondo il suo proposito, a servigio della città, gli fosse apparso, più ancora che una mancanza al proprio dovere, un atto disonorevole di defezione.

Ma in politica, come in altri campi, egli fu in ogni caso completamente disinteressato, così che dal fascismo, in cui militò apertamente, non ebbe, non che vantaggi di cariche vistose e di missioni ben retribuite, alcuna agevolazione di studio e di carriera, che difatti percorse a forza di un lavoro indefesso e di un'appassionata dedizione.

Alla fine della guerra, fu sottoposto pel suo atteggiamento politico a un processo di epurazione, che affrontò dignitosamente. Ma superata da ultimo ogni difficoltà, potè rioccupare la sua cattedra all'Università di Parma, ove si diede con accresciuto entusiasmo a riorganizzare l'istituto e a creare intorno a sè una scuola, riprendendo al tempo stesso le fila interrotte della sua attività di ricercatore e le relazioni scientifiche con l'estero e partecipando, tra l'altro, al Congresso Zoologico di Parigi.

L'apparenza di salute e lo straordinario vigore che dimostrava nel lavoro, non lasciavano allora presagire l' inesorabile malattia che stava covando e che si manifestò con la più terribile evidenza nella seconda metà del 1950. Conscio della gravità del male, non smise per questo le sue abitudini di lavoro, nè i doveri dell'insegnamento. Nell'estate del 1950 ripercorse le amate montagne della Carnia con l'angoscioso presentimento della prossima separazione, raccogliendo poi tutte le sue energie in un supremo sforzo per condurre a fine almeno una parte degli studi iniziati.

Dopo una prima operazione e una serie di cure intese a stroncare il male progrediente, ormai convinto della vanità di ogni tentativo, lasciò l'ospedale per ritirarsi nel suo istituto a riordinare le sue cose. Giunto così allo stremo delle forze e con lo strazio nell'anima, volle accomiatarsi personalmente dai suoi alunni e collaboratori, facendosi poi accompagnare dai suoi a Udine, per ricongiungersi nella morte alla terra natìa, verso cui sentiva un affetto profondo, e qui la mattina del 18 luglio 1951, dopo sofferenze inaudite, egli chiuse la sua giornata terrena.

Il di Caporiacco, se pur ebbe nella vita notevoli vantaggi, e nobiltà di origini, e ingegno singolare e versatile, carattere aperto e generoso, e sopra tutto una grande fermezza di propositi e una capacità inesauribile di lavoro, dovette però affrontare contrasti e difficoltà che ne turbarono l'animo sensibile e gli amareggiarono profondamente l'esistenza.

Alla famiglia che si era formata, sposandosi nel 1927 a Maria Vanzelli, era legato da tenero affetto, e da essa ebbe il conforto di due figlioli che, prossimi ormai al compimento degli studi, si preparano a seguire il suo esempio di onestà e di lavoro.

Come antico compagno di scuola, se pur nel passato da lui discorde intorno a particolari atteggiamenti e contingenze politiche, mando al compianto amico un pensiero di affetto e una testimonianza di stima, rendendo omaggio alla sincerità delle sue convinzioni, alla sua dirittura morale, alla serietà dei suoi propositi e alla nobiltà di una vita spesa a profitto degli studi e a decoro del Friuli.

L' opera scientifica di Lodovico di Caporiacco

del prof. Bruno Monterosso

La vita scientifica di Lodovico di Caporiacco fu breve, ma intensamente operosa; per convincersene, basta leggere l'elenco dei Suoi scritti, molti dei quali hanno un'estensione notevole, dovendo esporre, pur nel linguaggio stringato, che è proprio della letteratura scientifica, i risultati di faticose e lunghe indagini su argomenti e materiali vastissimi. Non di rado inoltre, per ragioni tecniche, il testo è redatto in latino, ovvero, trattandosi di memorie pubblicate in periodici internazionali, in lingua francese, tedesca o inglese. Chi può leggere e valutare la Sua produzione con la dovuta conoscenza dei metodi di lavoro e delle difficoltà della ricerca; chi sa quanti giorni mesi e talora anni siano necessari per raccogliere ed elaborare il materiale, contenuto poi in una sola pagina; non può non meravigliarsi che il di Caporiacco, pur avendo dedicato al servizio militare, nelle due guerre mondiali, una buona parte della sua breve giornata terrena; pur avendo speso lungo tempo in esplorazioni geografiche; pur avendo partecipato all'Amministrazione della Sua Città e alla vita scientifica, didattica, accademica degli Atenei di Firenze, di Camerino e di Parma, sia riuscito a compilare un numero così notevole di libri e memorie, che hanno fatto conoscere e stimare il Suo nome in tutte le Nazioni civili.

Molteplici sono i campi, nei quali profuse la Sua attività, in tutti apportando contributi originali e confermando costantemente le Sue doti di indagatore paziente e attento, di critico acuto, di naturalista appassionato. Pur avendo una spiccata tendenza agli studi di morfologia e di sistematica, non tralasciò di impostare e approfondire questioni attinenti alla Biologia e Zoologia generale, particolarmente alla Biogeografia.

Dotato di svariata e vasta cultura, potè altresì occuparsi con successo di alcuni problemi di Paleontologia e di Geofisica, mentre in libri interessanti ed istruttivi esponeva notizie impressioni esperienze, raccolte del corso di viaggi effettuati attraverso paesi poco noti non solo dal lato naturalistico, ma anche dal punto di vista antropico e antropologico.

Nello spazio concessomi in questa Rivista non potrei illustrare tutti gli aspetti della personalità scientifica di Lodovico di Caporiacco o approfondirne adeguatamente alcuno. Il lettore potrà giustificarmi, percorrendo l'elenco delle Sue pubblicazioni, riportato alla fine di questo articolo. Ricorderò fra breve alcuni soltanto dei contributi, che Gli diedero maggior fama e che hanno più validamente contribuito al progresso della Scienza.

Ma bisogna anzitutto far presente che diversi tra i Suoi ultimi lavori sono ancora in corso di stampa, specialmente all'Estero. Postumo di recente è apparso uno studio veramente magistrale sugli Aracnidi del Venezuela; esso rappresenta solo la prima delle parti, ritengo quattro, che su tale argomento aveva scritto: le altre dovranno apparire fra non molto. Perchè

la Sua laboriosità era improntata ad un ritmo così intenso e continuo, da permettergli di attendere nello stesso tempo a lavori differenti.

Da lunghi anni elaborava, per esempio, una nuova classificazione zoologica, opera poderosa vasta e complessa, che, per essere finita, esigeva ancora più di un decennio di intensa ed incessante fatica; purtroppo, a grave scapito della Scienza, il manoscritto rimase e forse resterà per sempre incompiuto!

Il suo primo contributo alle Scienze della Natura fu lo studio sistematico di un difficile gruppo di Pesci - studio a cui in seguito e ripetute volte ritornò, occupandosi però di altri gruppi e dimostrando sempre piena padronanza dei metodi e della bibliografia ittiologica e non semplicemente per quanto attiene alla classificazione, ma anche per quanto riguarda la morfologia e l'anatomia. Potè così riconoscere e descrivere diverse specie nuove d'acqua dolce e marina, e venire con alta competenza all'impostazione e alla discussione di importanti problemi biogeografici, come quelli che riguardano l'ittiofauna della Guaiana e della Somalia.

Nè minore interesse hanno i contributi da Lui recati alla conoscenza degli Ostracodi e dei Cladoceri oceanici, esaminando gli esemplari raccolti dal Principe di Monaco in alcune delle sue famose crociere. Trattasi di piccolissimi crostacei, il cui studio riesce sempre molto difficile, e dovette mettere questa volta a tutta prova l'intuito naturalistico e la pazienza del di Caporiacco, anche perchè quelle collezioni avevano subìto non poche peripezie, prima di essere sottoposte alle Sue indagini.

Sistematico di razza, Egli difatti passava, con ugual competenza e successo, dallo studio dei Pesci a quello dei Crostacei, dallo studio degli Opilionidi a quello degli Scorpioni, vivificando quasi sempre l'argomento con osservazioni e raffronti generali soprattutto proiettandolo nel campo della Biogeografia e della Faunistica e non di rado sottoponendolo al controllo delle grandi teorie sull'evoluzione delle forme e della vita organizzata. La sete ardente di osservare e di conoscere talora lo portava oltre i confini propri alle Scienze naturali, che costituivano il suo vero territorio di azione, come quando si occupava di problemi di preistoria o di cartografia, di toponomastica o di ottica, di geopolitica o di antropologia sociale. Eppure dappertutto recava la serenità del Suo giudizio, la Sua inquadratura mentale, la Sua multiforme cultura, le belle doti del Suo spirito, fatto per l'osservazione ed educato all'indagine minuta, profonda, precisa.

Ma, a parte tutti gli altri argomenti trattati, il di Caporiacco si è imposto fra gli scienziati contemporanei ed ha assicurato presso i posteri la Sua fama per numerosi scritti sulla morfologia la classificazione l'ecologia e la distribuzione geografica degli Aracnidi. Il vuoto determinato dalla scomparsa prematura di Lui, nella Scienza, che ben a ragione può mettersi alla pari dell'Entomologia per vastità e importanza teorica e pratica — parlo dell'Araneologia — è veramente grande e sotto un certo punto di vista incolmabile, in Italia, per il momento e per un ulteriore periodo, imprevedibilmente lungo. Chi scrive queste righe ha atteso a molti studi che rientrano in quel campo, limitandoli per altro quasi esclusivamente a ricerche biologiche. Ciò va ricordato solo per confermare, sulla base di una lunga personale esperienza, le incredibili difficoltà, specie dal punto di vista sistematico, che si incontrano nelle indagini su la sterminata classe degli Ara-

cnidi comprendente 30.500 specie note e soprattutto sull'ordine vastissimo (più che ventimila specie) degli Araneidi — ordine, che, presso di noi, nonostante la sua suggestiva importanza e il suo grande interesse, è stato investigato solo da pochi Naturalisti e sempre come campo occasionale o secondario della loro attività. L'Araneologia sistematica, che ha vantato nelle altre Nazioni grandi cultori specialisti, ai quali deve indubbiamente il notevole sviluppo fatto dal XVIII secolo ad oggi, aveva finalmente trovato in Italia un nome, degno di stare alla pari con quelli stranieri; e proprio quando esso si era ben affermato, è scomparso inaspettatamente. L'opera Sua, sebbene prematuramente interrotta, per vastità e importanza rimane a perenne testimonianza del Suo talento e noi, riconoscenti, dobbiamo rendere omaggio alla memoria di Chi seppe per anni tenere alto il merito della Scienza italiana in quel campo; campo irto — come già dissi — di grandi e insolite difficoltà pratiche, in quanto l'Ordine degli Araneidi, pur essendo un gruppo a sè stante, rigorosamente definibile, contiene tuttavia molti sottogruppi, i quali purtroppo sono così difficilmente caratterizzabili, da avere indotto parecchi dei più grandi Araneologi a proporre quadri di ripartizione propri, a volta a volta assumendo come caratteri sistematici fondamentali quelli, che altri consideravano secondarii, e viceversa. Orientarsi e districarsi pertanto in questo ginepraio diventa impresa ardua per chiunque voglia identificare una specie senza lungo tirocinio, matura esperienza, spiccato intuito naturalistico e profonda conoscenza della vastissima bibliografia generale e speciale, che si è andata accumolando negli ultimi secoli.

Ora, il di Caporiacco possedeva tutte queste qualità e possibilità, che era andato acquistando mediante l'appassionato studio di moltissime forme, appartenenti a faune diverse e disparatissime: europea, africana, asiatica, americana etc. Un numero abbastanza grande di forme nuove per la Scienza Egli difatti descrive ed accuratamente illustra nelle Sue memorie, mentre identifica e sistema migliaia di specie già note. Vorrei a tale proposito ricordare che mentre la Francia vanta le poderose opere del Walckenaer e specialmente di E. Simon, seguito anche oggi da valorosi discepoli, sicchè possiede il catalogo dei suoi Ragni; mentre l'Inghilterra conosce la sua fauna araneologica per merito di Blackwall, Pickard-Cambridge e altri; la Svezia conosce la sua attraverso i libri e le memorie del Sundewall e soprattutto di Thorell e Westring; la Germania, mediante le grandi opere del Hahn, dei Koch, del Menge, dei Dahl, del Reimoser; la Russia di Wagner, Charitonow, Spassky; l'Ungheria di Herman, Lendl, Kulczynski; gli Stati Uniti d'America di Hentz, Mac Cook, Comstock, Petrunkevitch; il Sudamerica di Mello Leitao e Victor Brazil — per tacere di lavori particolari, tra cui merita di essere ricordato un volume di 900 pagine, a fitta stampa, recentissimo, del Kaston, che descrive i Ragni del Connecticut; l'Italia non ha ancora la sua « Fauna araneologica » perchè gli antichi contributi di Canestrini e Pavesi sono incompleti e non tutte le zone geografiche, in cui può dividersi la nostra Terra, sono state esplorate a tale scopo.

E noi proprio dal di Caporiacco attendevamo quest'opera meritoria, che Egli solo, sebbene fra qualche decina di anni, avrebbe potuto realizzare. Ma la Parca, feroce verso la Famiglia del compianto Collega, è stata crudele anche verso la Patria nostra!

Se non potè compilare la vagheggiata monografia, ha senza dubbio contribuito notevolmente alla possibilità a venire di colmare tale grande lacuna nella nostra bibliografia zoologica. Egli difatti ha studiato e fatto conoscere le faune locali di numerose regioni italiane.

Il nome del di Caporiacco, d'altronde, si raccomanda ai posteri in questo campo della Sua attività scientifica, e non potrà mai più essere dimenticato, perchè avvalendosi delle profonde e larghe conoscenze personalmente acquisite, studiando Araneidi di tutte le parti del mondo, ha saputo e potuto fondare una nuova classificazione di questo Ordine di Artropodi, non senza avere posto criticamente in evidenza i difetti di quelle già esistenti, dovute ai più grandi araneologi del XIX secolo: Walckenaer, Latreille, Menge, Thorell, Bertkau, Simon, Dahl, Savory e infine Petrunkevitch.

Il nuovo sistema, per la prima volta reso noto dall'Autore nel 1937, essendo basato non solo sui caratteri morfologici, ma specialmente su quelli anatomici, costituisce un brillante esempio di classificazione naturale, mentre i precedenti, quale più quale meno — meno di tutti quello del Petrunkevitch — erano artificiali, perchè fondati sui caratteri morfologici esteriori. Non fu però accolto da tutti con favore, differendo in modo notevole da quello del Simon, per lungo tempo seguito dalla maggioranza dei Naturalisti e sostenuto tuttora dalla Scuola Francese. Eppure finì per imporsi all'attenzione di molti e valenti specialisti e per noi Italiani è motivo di orgoglio vederlo adottato, sia pure con qualche variante, in diverse fra le più importanti opere moderne di araneologia, quale è quella che costituisce un volume, dovuto a Gerhardt e Kästner (1938), nel grande Trattato del Kükenthall; qual'è il vastissimo e prezioso Catalogo del Roewer (1942); qual'è la monografia sopracitata del Kaston (1948) ed altre di minore estensione. Purtroppo gli Autori stranieri tendono spesso a sottovalutare il merito degli Italiani, i cui scritti non di rado trascurano o ignorano. Anche in questo caso, pur avendo seguìto il sistema del di Caporiacco, non vi hanno dato, alcuni almeno, il risalto dovuto, sicchè può anche sfuggire al lettore, che non è addentro nell'argomento, la vera origine della classificazione da loro adottata; ma ciò nel fatto non impedisce che l'opera del Nostro abbia trovato forte risonanza, come meritava, nel mondo degli Zoologi.

Per tanta mole varietà e importanza di opere — che la tirannia dello spazio mi ha permesso appena di accennare — il nome di Lodovico di Caporiacco, a supremo conforto della desolata Famiglia e della Patria, da Lui con tanto ardore amate, è indubbiamente entrato nella storia della Biologia e sarà ricordato finchè gli uomini onoreranno le Scienze della Natura.

Elenco dei lavori del prof. Lodovico di Caporiacco

1) *Revisione delle specie mediterranee della famiglia Labridae.* Atti Soc. Ital. Scienze Naturali, LX, 1921.
2) *L'abbassamento dei limiti inferiori della vegetazione di alcune piante alpine nei dintorni di Gemona.* « In alto ». Anno XXXII, 1921.
3) *A proposito di un lavoro di G. Steinmann,* Laufvögel und Flugvögel. Monitore Zoologico Italiano, XXXIII, 1922.
4) *Saggio sulla fauna aracnologica della Carnia e regioni limitrofe.* Mem. Soc. Ent. It., I, 1922.
5) *La fauna della valle dell'Isonzo.* Guida della Valle dell'Isonzo. Soc. Alpina Friulana, Udine 1923.
6) *Una nuova specie di Chernetide italiano.* Boll. Soc. Ent. It. LV, 1923.
7) *Aracnidi dei dintorni di Firenze.* Mem. Soc. Ent. It. II, 1923.
8) *Fauna della Carnia e del Canal del Ferro.* Guida della Carnia e del Canal del Ferro. Tolmezzo, 1924.
9) *Aracnidi della provincia di Forlì.* Mem. Soc. Ent. It. II, 1925.
10) *Una raccolta di aracnidi del Dodecanneso.* Boll. Soc. Ent. It. LVII, 1925.
11) *Una nuova specie di Chernetide dei dintorni di Firenze.* Boll. Soc. Ent. It. LVII, 1925.
12) *Toponomastica del Comune di Ovaro.* Riv. della Soc. Fil. Friul. fasc. III, anno VI. Udine, 1925 (1926).
13) *Secondo saggio della fauna Aracnologica della Carnia e Regioni limitrofe.* Mem. Soc. Ent. It. V, 1926 (1927).
14) *La storia della Cartografia.* L'Universo, VII, 1926.
15) *Un nuovo genere di Ciprinide somalo delle acque di pozzo.* Mon. Zool. Ital. XXXVII, 1926.
16) *Sulle differenze fra Cyprinodon calaritanus C. V. e C. iberus C. V.,* Mon. Zool. It. XXXVII, 1926.
17) *Il cranio di Microichthys coccoi.* Rupp. Mon. Zool. It. XXXVII, 1926.
18) *Pesci raccolti in Somalia* ecc. Mon. Zool. It. XXXVIII, 1927.
19) *Alcuni Ragni del Carso Liburnico.* Boll. Soc. Ent. It. LIX, 1927.
20) *Rhampsinitus somalicus species nova.* Mon. Zool. It. XXXVIII, 1927.
21) *Scorpioni e Solifughi raccolti in Somalia,* ecc. Mon. Zool. It. XXXVIII, 1927.
22) *Aracnidi di Giarabub e di Porto Bardia.* An. Mus. Civ. di St. Nat. Genova, LIII, 1928.
23) *Aracnidi del Gran Paradiso.* Il Parco Nazionale del Gran Paradiso, II, 1928.
24) *Aracnidi della Capraia.* Boll. Soc. Ent. It., LX, 1928.
25) *Aracnidi delle Canarie.* Mem. Soc. Ent. It. VI, 1928.
26) *Atlantide, Tartesso, Spagna e Piccola Sirte.* L'Universo, IX, 1928.
27) *Alcune osservazioni sull'evoluzione di due phyla gemelli.* Mon. Zool. It. XXXIX, 1928.
28) *Aracnidi delle Isole italiane dell'Egeo.* Arch. Zool. It. XIII, 1929.
29) *Il nuovo volume di G. Sergi: Gli indigeni Americani.* L'Universo, X, 1929.
30) *Un nuovo Opilione cavernicolo.* Mon. Zool. It. XLI, 1930.
31) *Die Weberknechte Ungerns* (Recensione). Bol. Soc. Ent. It., LXIII, 1931.
32) *Aracnidi.* In: Bonola, A. *Materiali zoologici raccolti dalla spedizione Albertini nello Svalbard Nord-orientale.* Boll. Zool. 2. N. 4, 1931.
33) *Aracnidi di Marrakesch.* Boll. di Zool., III, 1932.
34) *Scorpioni e Solifugi dell'oasi di Cufra.* Ann. Mus. Civ. St. Nat. Genova, LV, 1932.
35) *Aracnidi dell'Alta Valle dell'Orco.* Il Parco Nazionale del Gran Paradiso, III, 1932.
36) *Toponomastica del Comune di Forni Avoltri.* Boll. Soc. Fil. Friulana, 1930-1932.
37) *Aracnidi raccolti in Albania,* ecc. Atti Acc. Veneto-Tridentina-Istriana, XXXII, 1932.
38) *Aracnidi dell'Oasi di Cufra.* An. Mus. Civ. St. Nat. Genova, LVI, 1933.

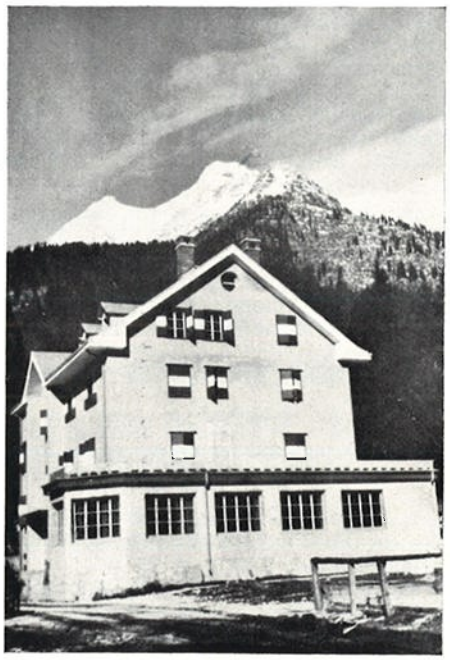
39) *Pesci raccolti durante la spedizione italiana al Karakoram* (1929)). Mon. Zool. It. 1933.
40) *Le pitture preistoriche di Ain Doua (Auenat)*. Arch. per l'Antrop. e la Etnol. LXIII, 1933.
41) *Fenomeni ottici nel deserto*. Boll. Ass. Ott. It., 1933.
42) *Osservazioni sul deserto libico*. L'Universo, XV, 1934.
43) *Nel deserto della Cirenaica con la Missione Marchesi*. Nuova Antol. 1934.
44) *Nel cuore del deserto Libico. A Cufra Auenat e oltre con la Spedizione Marchesi*. Firenze, 1934.
45) *I Nesticus liguri ed emiliani*. An. Mus. Civ. St. Nat. Genova, LVI, 1934.
46) *Le pitture rupestri di Ain Doua (El-Auenat)*. Centro di studi coloniali. Firenze, 1934.
47) *Aracnidi della Missione Festa in Cirenaica*. Boll. Mus. Zool. Anat. Comp. Torino, XLIV, 1934.
48) *Aracnidi terrestri della laguna veneta*. Atti Mus. Civ. St. Nat. Trieste, XII, 1924.
49) *Aracnidi dell'Himalaia e del Karakoram, raccolti dalla Missione italiana al Karakoram (1929-VII)*. Mem. Soc. Ent. Ital. 13, p. 113-160, p. 161-263, 1934-35.
50) *Escursione del Prof. Nello Beccari in Anatolia: Pesci*. Mon. Zool. It., XLVI, 1935.
51) *Escursione del Prof. Nello Beccari in Anatolia: Aracnidi*. Mon. Zool. It., XLVI, 9, 1935.
52) *Spedizione del Prof. Nello Beccari nella Guaiana Britannica: Pesci*. Mon. Zool. It., XLVI, 3, 1935.
53) *Aracnidi Fezzanesi raccolti dal Prof. Scortecci nel 1936*. Atti Soc. It. Sc. Nat. LXXV, 1936.
54) *Aracnidi raccolti durante la primavera del 1933 nelle oasi del deserto libico*. Mem. Soc. Ent. It., XV, 1936.
55) *Scorpioni, Pedipaldi, Solifughi, Chernetidi di Somalia e Dancalia*. Genova, Ann. Mus. Civ. St. Nat., 1936.
56) *Aracnidi cavernicoli della provincia di Verona*. Le grotte d'Italia, serie 2.a, Vol. I, 1936.
57) *Dune australiane e dune del deserto libico*. L'Universo, XVII, 9, 1936.
58) *Notizie preliminari sui risultati zool. della spedizione*. Appendice dal vol. di S. A. R. il Duca di Spoleto: La spedizione Geog. It. al Karakoram. 1936.
59) *Saggio sulla fauna aracnologica del Casentino*, ecc. Festschr. z. 60 geb. v. Prof. E. Strand. I, 1936.
60) *Un manipolo di Araneidi della Tripolitania costiera*. Mon. Zool. It., XLVII, n. 2-3, 1937.
61) *Das System der Araneiden*. Zool. Anz. 15-6-1937 Bd. 118, H. 11/12.
62) *Scorpioni e Solifugi della Missione Scortecci*. Atti Soc. It. Sc. Nat., LXXVI, 1937.
63) *Su alcuni Scorpioni dell'A.O.I. del Civ. Museo di Milano*. Atti Soc. It. Sc. Nat. LXXVI, 1937.
64) *Un nuovo Troglohyphantes delle grotte piemontesi*. Le grotte d'Italia, II, 1937 (1938).
65) *Aracnidi del Messico di Guatemala e Honduras britannico*. Atti Soc. It. Sc. Nat. LXXVII, 1938.
66) *Cladocères marins rec. pend. les croisières du Prince A. de Monaco*. Bull. de l'Inst. Océan. n. 740, 1938.
67) *Il disseccamento del Sahara alla luce di taluni fatti biogeografici*. Riv. di Biol. colon., n. 2, 1938.
68) *Il sistema degli Araneidi*. Attualità Zool. IV, 1938.
69) *Osservazioni ecologiche su Dicranopalpus gasteinensis, Opilione calcicolo*. Redia, 1938.
70) *Aracnidi di Romagna*. Boll. Soc. Eustachiana. XXXVI fasc. 1, 1938.
71) *Aracnidi cavernicoli e lucifughi di Postumia*. Le grotte d'Italia, II, 1937 (1938).
72) *Curriculum vitae e pubblicazioni di L. di C.* Firenze, 1938.
73) *Paesi del mondo e problemi nostri*. Tecnografica « L'Artiglio ». Lucca, 1939.
74) *Onoranze al Professore Embrik Strand*. Mon. Zool. It. L. 1939.
75) *Aracnidi di Mogadiscio*. Mem. Soc. Ent. It. XVII, 1939.
76) *Osservazioni sulla morfologia generale e sulla filogenesi degli Aracnidi*. Mon. Zool. It. XLIX, 1939.

77) *Aracnidi cavernicoli delle Puglie.* Le grotte d'Italia, III, 1939 (1938).
78) *Aracnida in: Missione biologica nel paese dei Borana.* Raccolte Zoologiche. Reale Accademia d'Italia. III, 1939 (1940).
79) *Due Ragni nuovi dello Scioa.* Redia, XXVII, 1940.
80) *Aracnidi raccolti nella regione dei Laghi Etiopici della Fossa Galla.* Atti Reali Accademia d'Italia, Mem. Cl. Fis. Mat. Nat. XI, 1940.
81) *Arachniden aus der Provinz Verona (Nord Italien).* Folia Zool. Hydrobiol. X, 1940.
82) *Alcuni Aracnidi della Somalia.* Bol. Lab. Zool. Gen. Agr. Portici, XXXI, 1940.
83) *Il valore delle variazioni di colorazione negli Aracnidi.* Redia XXVI, 1940.
84) *Stato attuale delle nostre conoscenze sulla aracnofauna italiana.* Relaz. VIII Riun. Soc. It. Progr. Sc. 1940.
85) *Leopoldo Granata.* Bol. di Zool. XI, 1940.
86) *Turchia, Stati del Patto di Teheran e situazione attuale.* Geopolitica. Milano, 1940.
87) *Arachnida in: Missione biol. Sagan-Omo;* Zoologia, Reale Acc. It., 1940.
88) *Aracnidi cavernicoli bresciani.* Le grotte d'Italia, Serie 2.a, Vol. IV, 1941.
89) *Tecnica della vita:* Traduz. dall'originale tedesco di A. Niklitschek. Milano, Hoepli, 1941.
90) *Su alcuni Solifugi somali.* Mon. Zool. Ital. LIV, n. 11-12, 1943.
91) *Oligomera and Tentaculata: a critical discussion.* Nature, 1943.
92) *Uccelli, Pesci, Aracnidi, Miriapodi, Crostacei* in La Toscana dal punto di vista naturalistico.
93) *Arachnida Africae Orientalis a dominibus Kittenberger, Kovacs et Bornemisza lecta in Museo Nationali Hungarico servata.* Ann. Hist. Nat. Mus. Nat. Hungarici. Budapest, XL, n. 3, 1947.
94) *Diagnosi preliminare di specie nuove di aracnidi della Guiana Britannica,* ecc. Mon. Zool. It., LVI, 1947.
95) *Seconda nota su aracnidi cavernicoli veronesi.* Mem. Mus. Civ. St. Nat. di Verona, 1947.
96) *Una nuova specie di Lychas.* Acta Pont. Ac. SC. XI, n. 21, 1947.
97) *Troglohyphantes zorzii, nuova specie cavernicola veronese e notizie su altri ragni cavernicoli veronesi.* Mem. Mus. Civ. St. Nat. Verona, 1948.
98) *L'Aracnofauna di Rodi. Redia,* XXXIII, 1948.
99) *Miscellanea Ictiologica.* Boll. Pesca Pisc. Idrobiol. A. XXIII, V. II, fasc. 2 (1948).
100) *I Syngnathidae italiani.* Boll. di Pesca Piscicol. e Idrobiol. A. XXIII, V. III, fasc. I, 1948.
101) *Un manipolo di Aracnidi della Cirenaica. Un nuovo opilione e qualche altro Aracnide delle Alpi Orobie. Alcuni Aracnidi albanesi. Tre aracnidi nuovi delle Madonie. Una piccola raccolta aracnologica dei monti di Calabria. Aracnidi della Venezia Giulia.* Atti Mus. Civ. St. Nat. Trieste, XVII, 1949.
102) *Alcuni aracnidi cavernicoli di Toscana.* Acta Pont. Acad. Sc. XI, n. 22.
103) *Seconda nota su aracnidi cavernicoli pugliesi.* Mem. Mus. Civ. St. Nat. di Verona, II, 1949.
104) *Raccolte faunistiche della Grotta della Spinola (Bologna).* Pont. Ac. Sc. Comm. XIII, n. 7, 1949.
105) *L'aracnofauna della Romagna in base alle raccolte Zangheri.* Redia, 1949.
106) *Ostracodes marins recuillis pendant les croisières du Prince Albert 1er.* Campagnes scientifiques accomplies sur son yacht par Albert I. (in coll. con Granata L.). 1949.
107) *Arachnida of Britsch Guiana.* Proc. Zool. Soc. London v. 118.
108) *Raccolte faunistiche compiute nel Gargano da A. Ghigi e F. P. Pomini. Aracnidi.* Pont. Acad. Scient. Acta, V. XII, n. 20.
109) *Traité de Zoologie* (Recensione). Riv. Sc. Nat. Natura, XL, 1949.
110) *Aracnidi dell'Isola d'Elba e della Capraia.* Mon. Zool. It. A. LVIII, 1950.
111) *Aracnidi cavernicoli liguri.* Ann. Museo Civ. St. Nat. Genova, LXIV, 1950.
112) *Alcuni Aracnidi di grotte nel Lazio.* Ann. Mus. Civ. St. Nat. Genova, LXIV, 1950.
113) *Una raccolta di aracnidi umbri.* Ann. Mus. Civ. St. Nat. Genova, LXIV, 1950.
114) *Un nuovo Solifugo di Somalia.* Redia, XXXV, 1950.
115) *Aracnidi della colonia del Kenia raccolti da Toschi e Meneghetti negli anni 1944-46.* Pont. Ac. Scient. Commentationes. A. XIII, V. XIII, n. 6.

116) *Scorpioni dell'Eritrea del Museo Zoologico di Firenze.* Pontificia Academia Scientiarum, Acta. V. XL, n. 19.
117) *Le specie e sottospecie del genere Euscorpius viventi in Italia ed in alcune zone confinanti.* Atti della Acc. Naz. dei Lincei, 1950, serie VIII, Vol. II, ser. III, fasc. 4.
118) *Aracnidi cavernicoli pugliesi.* Mem. di Biogeografia Adriatica. II, 1951.
119) *A proposito di una riforma proposta nella nomenclatura zoologica e botanica.* Volume degli Atti del Cinquantenario dell'U.Z.I. Bologna, 1951. (Suppl. al Vol. XVII del boll. di Zool.).
120) *Aracnidi pugliesi.* Mem. di Biogeografia Adriatica. II, 1951.
121) *Studi sugli Aracnidi del Venezuela raccolti dalla Sezione di Biologia (Università centrale del Venezuela). I Parte: Scorpiones, Opiliones, Solifuga y Chernetes.* Acta Biol. Venezuelica. Vol. I, art. 1, 1951. La seconda parte in corso di pubblicazione.

N.B. - Il presente elenco è stato compilato avvalendosi di fonti diverse. Non si può affermare che sia assolutamente completo. Risulta d'altronde che, oltre agli scritti citati, ne esistono non pochi altri: articoli, specialmente di geografia etnografica e politica, su vari quotidiani o settimanali; recensioni (firmate di solito con la semplice *C*) su argomenti naturalistici e geografici nel periodico « Universo » dell'Istituto Geografico Militare, etc. Ricordiamo ancora numerosi articoli e circolari, elaborati dal di Caporiacco quale membro della Commissione Internazionale permanente per la Nomenclatura Zoologica.

B. M.



Realizzazioni dell'Alpina Friulana
Il Rifugio « Div. Julia » a Sella Nevea
(m. 1142) dopo l'ampliamento

La legge per la montagna

del dott. Giacomo Filaferro

Se è avvenuto agli alpinisti di indugiarsi, nelle prime fasi escursionistiche, coi montanari intenti ai lavori di bosco, o pernottare nelle casere, o, percorrendo i sentieri che accedono alle linee di cresta nelle ore limpide del primo mattino, accompagnarsi con le donne che salgono a fienare nei prati di monte, sarà loro apparsa l'attività degli alpigiani nelle caratteristiche di vita libera e forte — gioiosa, quasi, nella pienezza della luce e dell'aria fresca e leggera — ma rilevando lo sforzo logorante che questa comporta, certamente in essi, all'amore per la montagna, si è accomunata una schietta simpatia per le popolazioni che la abitano e che vi faticano, in un commovente attaccamento alla loro terra.

Uno sguardo sulla applicabilità della « legge per la montagna », che si propone di aiutare validamente questa economia affaticata e che gli aspetti diversissimi per orografia - idrografia - condizioni di vegetazione e condizioni sociali della montagna della nostra cerchia alpina e prealpina, ci chiamano ad usare in pieno, non sarà perciò inopportuno, in questa rivista.

La legge vuole — permanendo nel felice indirizzo inaugurato da quella del 1910 e mantenuto nel Testo Unico del 1923 — risolvere i problemi agro-silvo pastorali montani, che, tutti, direttamente o indirettamente, hanno incidenza con quelli del buon regime idraulico-forestale, in uno spirito di piena comprensione e collaborazione con le popolazioni; a tal uopo, essa prevede aiuti anche per l'artigianato ed il piccolo turismo e rafforza e completa le disposizioni che già figuravano in quella del '23, ampliando i confini del Bacino di sistemazione in quelli assai più vasti del « Consorzio di Bonifica Montana » nel quale chiama i proprietari privati e crea il « Consorzio di Prevenzione » sempre auspici gli elementi locali.

Esaminiamo quale applicazione pratica possano avere i principali istituti di questa legge, per cui sono previsti finanziamenti « ad hoc », nelle nostre zone montuose, in rapporto alle loro specifiche caratteristiche oro-idrografiche ed alle loro necessità economiche.

PREALPI GIULIE. Ad Est, nelle Prealpi Giulie Orientali, fra Judrio e Grivò, ed in quelle Occidentali, fra Grivò e Premalina, ci troviamo di fronte ad una scarsa boscosità, che, se è difficile estendere, è quanto mai opportuno migliorare.

I torrenti che non si attestano ad elevati complessi montuosi e che discendono incidendo il loro alveo — per lo più — in formazioni di calcari compatti, sono temibili solo perchè la ingente massa d'acqua risultante dalla corrivazione, opera dei rimaneggiamenti, nei materassi ghiaiosi in mezzo ai quali essi scorrono in pianura.

Ma se qui non è insorto, se non limitatamente per il Torre, e non insorge, un problema vero e proprio di sistemazione idraulico-forestale, ma solo un problema di rimboschimenti e di cambiamenti di specie di governo, di modesta entità, grave è il dissesto economico delle genti slave, di sentimenti italianissimi, che le popolano.

Nel complesso si tratta di contrada abbastanza fertile, ben esposta, suscettibile di notevole intensificazione delle attività agresti, ma essa ha gli insediamenti, preminentemente, ubicati a mezza costa, per cui quello che maggiormente incide sui costi di produzione è il fattore trasporti. Il problema degli allacciamenti delle borgate al fondo valle è dunque di prima importanza al fine di assicurare il progresso della agricoltura.

Miglioramenti di fabbricati rurali, specie stalle, opere per provviste idriche, incremento della frutticoltura - realizzate a complemento, - ci avvierebbero ad uno stabile equilibrio fra produzioni e consumi su un livello soddisfacente.

Bisogna però subito prospettarsi il problema dei finanziamenti e di una attrezzatura tecnica e amministrativa che provveda a studiare dirigere e contabilizzare i lavori in tutte le fasi perchè i Comuni sono nella assoluta impossibilità di venire co-

munque in aiuto dell'economia del luogo, e così che, ricorrendo gli estremi di « grave dissesto economico » descritto nell'art. 14 della Legge è istituibile il « Consorzio di Bonifica Montana » operante con l'aiuto dello Stato.

PREALPI CARNICHE E FASCIA PEDEMONTANA OCCIDENTALE. Nelle Prealpi Carniche, si prospettano delle situazioni che hanno qualche analogia con quelle prima descritte, ma qui non mancano problemi di sistemazione idraulico-forestale, collegati alla regolazione del grande bacino del Tagliamento ed a quello del Meduna, nè manca la opportunità di trasformazioni, su larga scala, di specie forestali e quindi di gestioni tecniche di comprensori silvo-pastorali con istituti previsti ed aiutati dalla Legge.

La così detta « fascia pedemontana », che si erige in ampio arco a chiudere verso N. la pianura friulana, dal Cansiglio al Matajur, si alza abrupta con le formazioni calcari del Monte Cavallo, del Monte Farra, degli elissoidi del Jof di Maniago, del Ciaurlec e Col Manzon, per limitarsi alla parte occidentale.

E' una zona scarsamente abitata ma agrariamente poverissima, per cui considerando la situazione di area — sotto il profilo economico — eminentemente depressa, si potrà ricorrere — in linea preferenziale — agli aiuti previsti dalla legge per costruire strade interpoderali, acquedotti, miglioramenti ai terreni nonchè qualche opera di sistemazione idraulico-forestale.

ZONA ALPINA. Nella zona alpina vera e propria, che va dalle Giulie alle Clautane, è preminente il problema delle sistemazioni idraulico-forestali del Tagliamento e del Cellina, entrambi classificati, e, quello connesso, della incidenza che queste opere hanno sulla vita economica delle popolazioni. Occorre affrontarlo in guisa che opere di: prevenzione - sistemazione - manutenzione, siano condotte coordinatamente e tempestivamente.

Per risalire alle origini dei disordini, occorre alzarci ai piedi delle rocce di vetta o di crinale e discendere, cogli interventi, attraverso le zone dei pascoli in alpe e dei prati di monte fino alle soglie della fascia boscosa.

Siamo, nella prima fascia, al di sopra dei m. 1600-1700 di altitudine, ossia nella « zona alpina » delle erbe perenni, dei rododendri, degli ontani montani, del pino mugo, che, di frequente, troveremo già strisciante; e nella seconda sopra i 1400-1500 metri, ossia fuori della « zona montana » o « forestale », malgrado l'altitudine — modesta — a cagione di quel fenomeno dell'abbassamento dei limiti altimetrici di vegetazione, peculiare delle nostre alpi, troppo noto per parlarne di nuovo — e cioè in condizioni dove le possibilità di creare un manto forestale appaiono estremamente ardue.

Consolidate con opere in muratura e legname le falde di detrito ruscellate, dobbiamo proteggerle rivestendole col pino mugo o l'alnus viridis, che sono le piante in grado di soccorrerci, dato che le esperienze col pino cembro, la cui diffusione se possibile sarebbe provvidenziale, sono di data troppo recente, per servirsene.

Cura assidua riserveremo, immediatamente a valle, al tappeto erboso dei pascoli, affinchè sia quanto più possibile completo e rigoglioso onde disimpegni in pieno la sua funzione di trattenuta e di assorbimento dell'acqua di precipitazione. Questa razionalizzazione della alpicoltura, d'altronde, oltre costituire un fattore di buon presidio delle parti più elevate dei bacini montani, rappresenta un contributo di primaria importanza al problema zootecnico, che noi sappiamo al centro dell'agricoltura di montagna, e ci permetterà di considerare la eventualità di qualche rimboschimento senza la preoccupazione di diminuire il volume della produzione foraggera.

La politica di aiuti che la legge prevede per il miglioramento dei pascoli in alpe è dunque pienamente giustificata e necessita adoperarsi attivamente per renderla operante.

A questa prima serie di lavori, ne deve seguire un'altra, perchè notevoli e gravi sono i contributi al disordine idro-geologico, forniti nella « zona montana » dai franamenti dei versanti che fiancheggiano gli alvei, e dai rimaneggiamenti dei materiali alluvionati negli alvei stessi. Qui si sono costruite, o si devono costruire, a totale carico dello Stato, direttamente, o « in concessione », tutte quelle opere che si propon-

gono di realizzare degli invasi di materiale alluvionale, o la fissazione e la riduzione delle pendenze del letto, e la difesa dallo sgrottamento di falde poco resistenti e il rivestimento delle stesse.

A questo problema si coinnesta quello, importantissimo, della piena efficienza del manto boschivo.

La riduzione di velocità di deflusso dell'acqua caduta e lo sfasamento nei tempi di arrivo al collettore, che ne è conseguenza, deve operare attivamente nel Tagliamento, per migliorarne il regime idraulico.

Nel tratto Villa Santina-Stazione per la Carnia, di Km. 20 circa, confluiscono: l'Alto Tagliamento-Lumiei di Kmq. 375 di bacino, il Degano-Pesarina di Kmq. 325, il But-Chiarzò di Kmq. 328, il Fella di Kmq. 705, aventi aste, rispettivamente, di lunghezza Km. 70 - 75 - 60 - 60. La sincronicità di arrivo delle masse d'acqua alla stretta di Venzone, quando il maltempo è generale, il che accade di frequente, può determinare delle portate di mc. 4000 al 1". Il perdurare di afflusso di questa entità per più di 16 ore, diviene, in ragione della capacità di invaso del medio corso, estremamente pericolosa per il basso Friuli.

Indipendentemente dallo stato del bacino, noi abbiamo dunque la necessità, per influire sul regime di piena dei nostri corsi di acqua, che il rivestimento forestale si estenda provvidenzialmente sulle zone dove, le esigenze di vita delle popolazioni, lo hanno confinato — ossia nelle parti più aspre ed impervie del territorio — ma perchè nei momenti di forti pioggie, esaurito il potere di trattenuta delle chiome, il suolo forestale si imbibisca dell'acqua di precipitazione, e la ceda solo gradualmente, a distanza di giorni, occorre che il bosco si mantenga quanto più possibile sviluppato in massa legnosa ed in densità, perchè questa sua capacità ne è funzione diretta.

Ma il bosco ha anche una funzione produttiva importante, e costituisce una attività fondamentale per la mano d'opera che assorbe nelle diverse fasi della utilizzazione e della trasformazione dei prodotti; urge dunque conciliare queste due esigenze e per un tanto attribuire alla funzione di interesse generale il posto preminente che le spetta, ma che comporta la necessità dl concorso dello Stato nelle spese all'uopo necessarie.

Dobbiamo ottenere il buon governo dei boschi coi piani di assestamento e con la loro applicazione razionale e sistematica e questo a mezzo di un adeguato strumento tecnico operante in loco.

Esposti, così, come vengono a configurarsi da noi, i problemi che concernono il buon regime idraulico-forestale, problemi che trovano un loro inquadramento, sia tecnico che esecutivo ed un loro coordinamento nei Consorzi di Bonifica Montana e di gestione dei Patrimoni silvo-pastorali, prima di esaminare, in sintesi, zona per zona, come si presentano le singole situazioni sotto l'aspetto dei problemi della produzione agraria, accenneremo alla importanza che, nella intera nostra cerchia alpina, riveste l'istituto del « Consorzio di Prevenzione ».

Troppe volte noi abbiamo lamentato che piccoli lavori di stabilizzazione del terreno e di regolazione degli scoli, resi necessari da insorgenze occasionali, si sono trasformati in interventi complessi e costosi per la procrastinazione della loro esecuzione. Non solo i danni conseguenti alle grandi nevicate o ad altri fenomeni meteorici eccezionali, ma quelli innumeri causati dalle opere militari, in alta montagna, eseguite sia durante il conflitto 1915-18 sia durante quest'ultimo, ci consigliano, in questa sede, iniziative pronte ed estese; a ciò risponde l'istituto di cui trattiamo.

La Carnia è di gran lunga la più vasta e, eccettuata la Slavia, per unità di superficie, la più popolosa della zona montana friulana.

L'apicoltura, la selvicoltura, l'agricoltura — attività interdipendenti — sono qui egualmente importanti. La proprietà dei Comuni è notevole, e sono notevoli i lavori che essi potrebbero ovunque intraprendere per migliorare tale proprietà. Molto è stato fatto sui pascoli in alpe, ma si può ancora, convenientemente, estendere e perfezionare le opere di miglioria già eseguite, fra l'altro, introducendo in più luoghi la fertirrigazione.

E' di somma importanza aumentare la produzione foraggera delle malghe, migliorare la capacità di ricetto dei ricoveri e gli accessi, disciplinare la monticazione perchè bisogna che noi aumentiamo i greggi e le mandrie per fronteggiare la situazione alimentare che è andata creandosi e ciò salvaguardando il buon regime dei boschi.

In un altro campo occorre intervenire per accrescere la produzione foraggera, in quello degli stavoli di mezzo monte, o « maggenghi », ed ancora nei prati di monte. Nei primi noi dobbiamo favorire l'ampliamento delle stalle e soprastanti fienili, ed il miglioramento delle concimaie, nei secondi occorre sviluppare una serie di funi a sbalzo che acconsenta la facile calata del fieno in fondo valle, risparmiando il faticoso, spesso estenuante, lavoro del trasporto a spalle; guadagneremo tante energie che possono trovare profittevole impiego in altri campi dell'agricoltura.

Collateralmente, non sarà inopportuno che sia studiato, centro per centro, il problema del trasferimento della lavorazione del latte, durante il periodo di monticazione, dalle latterie frazionali, in malga, ed il problema della « stalla sociale ». Anche la « stalla sociale » si ripromette un miglioramento di produzione congiunto ad un risparmio di mano d'opera. Gli allevamenti zootecnici, invece di permanere frazionati in più luoghi a distrarre una quantità di unità lavorative, talora inadatte, verrebbero concentrati in convenienti ambienti ed affidati a personale specializzato. Gli alpicultori, liberi dal peso delle stalle, potrebbero dedicarsi con maggiore profitto, ai lavori del campo ed alla raccolta dei foraggi.

Un provvedimento al quale urge dare seguito è quello della commassazione. Lo stato di frammentazione della proprietà è ormai ad un punto tale che vaste zone sono semiabbandonate.

Il problema di formare delle unità colturali di conveniente ampiezza, è irto di difficoltà e non può essere perseguito se non con tenacia e senza fretta, ma merita di essere affrontato perchè, risolvendolo, si contribuirebbe validamente ad un progresso dell'agricoltura.

Infine è il patrimonio forestale da prendere in esame. Questo patrimonio ha subito dei prelevamenti di massa ingenti, che ne hanno intaccata la capacità produttiva. Occorrerà dunque che gli Enti proprietari pensino seriamente a tutto un complesso di operazioni colturali che garantiscano il flusso della rinnovazione naturale ed il miglior sviluppo delle classi legnose giovani e ciò intervenendo nelle zone invase da vegetazione infestante, o comunque sottratte al popolamento delle specie pregiate e diradando oculatamente le abetaie per avviarsi a quella distribuzione di classi diametriche che meglio giova all'incremento della produzione dei nostri boschi a taglio saltuario.

L'insieme dei lavori sopra descritti, dovrà inserirsi nel quadro più vasto delle opere per sistemazione, sia idrauliche che idraulico-forestali del bacino del Tagliamento, da svilupparsi, e con opere da intraprendere nuove, e perfezionando e ripristinando quelle eseguite.

Il Canal del Ferro è dal lato agricolo, molto povero, e non numerose sono le opere di carattere fondiario da svilupparsi nell'intento di migliorare l'agricoltura, tuttavia anche qui, se pure in misura minore, occorre affrontare i problemi esaminati per la Carnia. I comuni potranno, convenientemente, attendere ad un vasto lavoro di miglioramento dei loro boschi: Moggio nell'alta Val Aupa, Resia nei suoi boschi di faggio da trasformarsi in boschi misti di latifoglio e resinoso, Chiusaforte nei boschi e malghe di Val Raccolana, Pontebba nella Val Studena.

Negli anni scorsi ebbero notevole sviluppo i lavori di sistemazione idraulico-forestale. E' certo che molte delle opere eseguite sono da integrare con delle altre e molte da riprendere. L'esecuzione di una serie di lavori del genere, gioverà notevolmente agli scopi che ci proponiamo, specie per i Comuni di Dogna e Resiutta, poveri nelle proprietà comunali.

Le Alpi Clautane, sotto certi aspetti, ai fini della nostra disamina, possono considerarsi in condizioni similari a quelle del Canal del Ferro, però qui, assieme ai lavori di miglioramento fondiario dei boschi e delle malghe di proprietà comunale che si possono suggerire, dobbiamo indirizzarci ad un ampio sviluppo del programma di lavori previsti dal Consorzio Irriguo Cellina-Meduna per la sistemazione del bacino di impluvio del grande corso d'acqua, programma che, se eseguito ad integrazione di quello vasto che interessa la parte a valle, ci permetterebbe di guardare con tranquillità all'economia della contrada.

La Val Canale ha vaste possibilità forestali e foraggere. Quale sia per essere in definitiva, l'assetto della proprietà, in via di profonda modificazione, è nel potenziamento produttivo di ambedue le branche, che va ricercato in un più alto livello economico, e ciò, mantenendo, correttamente operanti le « servitù » che gravano sulle Foreste Demaniali, senza delle quali, molti bilanci familiari sarebbero irrimediabilmente in deficit.

Infatti, non va dimenticato che, nella Val Canale, la « servitù » sul Demanio e le « vicinie », sono gli istituti che col loro reddito, suppliscono alla mancanza dei proventi tratti, nelle altre zone alpine, dai boschi comunali.

Anche qui hanno avuto, in passato, larga attuazione lavori di sistemazione idraulico-forestale che urge ora ripristinare e integrare.

L'intervento contributivo dello Stato nelle opere descritte, volte ad assicurare ai bilanci aziendali l'equilibrio, su un livello modesto, ma non misero, sì da contrastare la spinta allo spopolamento, è previsto nell'art. 2 che tratta dei « mutui » e nell'art. 3 che concerne i « sussidi e concorsi dello stato per opere di miglioramento ».

Gli strumenti di legge e le situazioni dove essi possono essere operanti, che si sono venute descrivendo, tranquillizzano sulle possibilità di interventi proficui nel problema, molto grave, della permanenza in posto delle nostre genti di montagna senza ripristino del flusso migratorio di un tempo, ma bisogna avvertire subito che essi richiedono finanziamenti cospicui, che non saranno mai abbastanza sollecitati, specie da parte di coloro che amano la montagna epperciò ne sentono i problemi.

Cima Ovest del M. Tor (m. 2341)
via Zamolo, Marpillero, Antoniacomi
(vedi pag. 49)

Attività estiva 1952

di Cirillo Floreanini

Se la passione sciatoria, che lo indusse a prolungarne il diletto sino a primavera inoltrata, e l'estroso perdurare del maltempo non avessero ridotte le disponibilità delle sue giornate « arrampicatorie », il nostro Cirillo Floreanini, con un attivo di 24 ascensioni (maggio-settembre 1952), potrebbe ceriamente stupirci con imprese di maggior numero e conto di quelle, pur splendide, che egli ha potuto condurre a termine nella decorsa stagione.

Sta di fatto che di questo eccezionale e completo alpinista, di questo spiritualissimo arrampicatore, a buon diritto può compiacersi il nostro Friuli; riconoscendo in lui il perfetto « cavaliere della montagna », l'erede legittimo di quel pensiero e di quell'azione che già ebbero nel grande Gilberti così intrepido assertore.

Abbiamo dovuto esercitare pressioni sull'innata modestia di Cirillo per ottenere la relazione sulla sua campagna estiva del 1952, non tanto per disporre di maggior copia di materiale da pubblicare, bensì per attestarne le mirabile attività, che, integrata compiutamente dalle superiori qualità morali, ci fa considerare il caro Amico al vertice di un complesso di valori umani di primissimo ordine.

La breve relazione che segue ci dice molto delle sue capacità tecniche, ma ancor più del suo spirito e del suo cuore.

In linea pratica troviamo poi attuali ed interessanti alcune valutazioni, in tema di difficoltà alpinistiche, di classiche « vie » delle Dolomiti e delle Alpi Giulie.

n. d. r.

Riguardando dal lato puramente quantitativo alle mie ventiquattro ascensioni del 1952, dovrei ritenermene pago, ma confesso che ben poco ho potuto compiere che corrispondesse alle mie intenzioni. Dovrò imputarne il maltempo, quando, raggiunto un buon stato di allenamento, mi sono trovato alla mercè delle tempeste e degli acquazzoni? Addio speranze, addio propositi! Fu giocoforza adattarmi al clima inclemente e limitarmi a cogliere quelle soddisfazioni che, del resto, m'hanno pur sempre appagato.

Uso a sciare fino a stagione inoltrata, solo il 4 maggio mi accostai alla facile, ma bellissima arrampicata dello spigolo N.E. della Cima di Rio Bianco. Il 10, con l'ing. Bonato, affrontai la traversata delle Cinque Punte di Raibl. Senza corda, di fronte a difficoltà contingenti ed impreviste, limitammo l'itinerario fino alla Terza Punta. Il 12 giugno affrontai, da solo, la parete S. della Cima Grande della Scala (Valle di Rio Bianco, Gruppo del Jof Fuart).

So bene quali rischi comportino le scalate solitarie, ma per una ragione o per l'altra, me ne scappa ogni anno qualcuna! Del resto, debbo confessare, sono quelle che mi danno maggior soddisfazione, perchè, privo di qualsiasi distrazione, godo intimamente la Montagna. Proprio come diceva Emilio Comici: « *Sembra di vivere in essa, ed essa vive in noi* ».

Superato il 15 giugno il divertente spigolo N.E. del Jof Fuart, mi volsi con Zamolo allo spigolo N. della Cima del Vallone. E' arrampicata bellissima, molto esposta su roccia solidissima. I suoi 400 metri, visti da sotto, fanno una certa impressione e le difficoltà sfiorano, in effetti, il 5.o grado.

Due giorni dopo eccoci entrambi sull'interminabile spigolo N.E. della Cima di Riofreddo. Me l'aspettavo più impegnativo; prescindendo da un passaggio, sempre bagnato, di circa venti metri, lo giudico un 3.o grado, o poco più.

Il 6 luglio con Bonato, torno allo spigolo N. della Madre dei Camosci (Jof Fuart). V'ero stato con Perisutti in una non dimenticata « prima » invernale. Trovai, tornandovici, il primo passaggio di 6.o gr. bagnato e viscido e le nuove pedule, assai rigide, mi costrinsero a « grattare » alquanto prima di penetrare nella fessura di cento e più metri; fessura che giudico leggermente superiore in difficoltà alla celeberrima «Preuss» alla Piccolissima di Lavaredo. Tuttavia, escluso il passaggio suddetto, il tutto non può valutarsi oltre un onesto 4.o grado.

Ma eccoci a fine luglio in Brenta, all'annuale Campeggio dell'Alpina Friulana.

La più bella settimana dell'annata! L'attendo sempre con una certa ansia; vi ritrovo i cari amici, giovani e maturi, tutti simpaticissimi ed allegri. A descrivere quelle memorabili ore, ci vorrebbe un libro, che chissà quando potrà essere scritto!

Sgranchiti i muscoli con tre salite preparatorie, eccomi con Toni Pascatti sull'interminabile cresta O. del Campanile Alto. Con tutta la ruggine accumulata nei muscoli durante i lunghi mesi di assiduità alla sua scrivania di avvocato, l'amico se l'è cavata egregiamente sui seicento metri di questo estenuante tracciato (gr. 4.o con passaggi di 5.o). L'indomani il caro Cella m'accompagna alla N. del Croz del Rifugio, via Detassis. Sono duecento metri di 4.o grado (dice la Guida di Castiglioni!), ma io osservo che fare certe medie non sembra essere il metodo ideale per valutare, a regola d'arte, le difficoltà: alla prova pratica i conti non... tornano e Cella ve lo può confermare.

Il primo agosto si avverrò finalmente il sogno accarezzato da tanti anni: l'aerea cima di uno dei più classici campanili dolomitici: il « Basso di Brenta ». Già, ma per la via normale!, insinuerà qualche spiritello malizioso. E che importa? Mio scopo era trovarmi sull'eccelso pinnacolo con 12 amici e dare una meritata soddisfazione alla cara signorina Driussi, mia compagna di cordata per l'occasione. Il campeggio volgeva alla fine, e molti temevano di doversene andare senza aver scritto il loro nome sul libretto della cima. La generale soddisfazione ve la lascio immaginare.

Partiti i consoci, rimasi in Brenta con Pagani. Il 4 affrontammo insieme le vie Fehrmann (4.o gr.) e la via Preuss (5.o gr.), al Campanile Basso, entrambe elegantissime e di grande soddisfazione. Il 6 agosto eccoci al solido! Compiamo la 3.a ripetizione della via Detassis al Torrione Comici (metri 250 di 5.o e 6.o grado). Bella scalata segnata da un sottile ed elegante diedro di una verticalità perfetta. Il 7 ci vede impegnati in un'arrampicata di eccezionale eleganza, tra le più affascinanti delle Dolomiti: la via Fox alla Cima d'Ambiez (6.o grado). Ma il 9 sarà giornata avventurosa. Avevamo in programma la via Detassis, o via delle Guide, al Crozzon di Brenta (800 metri, 6.o gr. inf.). Da questo percorso intendevo studiare la possibilità di aprire una nuova via diretta alla Torre Gilberti, che si erge proprio di fronte al Grozzon, addossata al massiccio della Cima Tosa. Purtroppo intermittenti scariche di sassi martellavano la base della Torre ed il progetto, ahimè, morì sul nascere.

La via delle guide è della massima eleganza ed arditezza. Oltrepassa il 5.o gr., non ha quasi chiodi infissi e non ne richiede altri, se lo scalatore è ben allenato.

All'inizio dell'ultimo tratto di corda, verso la fine della salita, indulsi al desiderio di sorseggiare un po' d'acqua, che colava sulla parete. Tosto cominciai ad accusare forti contrazioni allo stomaco, forse per causa del liquido gelido nel mio corpo accaldato. Non uso bere mai in arrampicata e l'effetto fu davvero fastidioso. Riuscii a malapena a raggiungere il cengione sovrastante ed a sdraiarmici sopra. Solo dopo un'ora potei, aiutato da Pagani, raggiungere con fatica la Cima Tosa e di là lentamente e con pena il Rifugio. Le poco liete conseguenze furono la permanenza a letto per alcuni giorni e la rinuncia alla parete N. della Brenta Alta, che mi stava particolarmente a cuore.

Ancor convalescente saluto il Brenta e m'avvio, sempre con Pagani, al Passo Rolle. Stante le mie condizioni rinunciamo a spingerci subito su vie di troppo impegno ed optiamo per l'ormai classico « Spigolo del Velo » alla Cima della Madonna. In poco più di due ore tocchiamo la vetta, lungo quel famoso tracciato, che, pur non presentando troppo gravi difficoltà, è pur sempre elegantissimo per la sua quasi assoluta esposizione. Scesi in libera arrampicata in direzione della Forcella del Sass Maor, incontriamo in discesa difficoltà quasi più forti di quelle affrontate in salita. Calatici dalla forcelletta alla testata della Valle della Vecchia, a metà canalone incappammo in un salto di oltre 40 metri, assolutamente inabbordabile con la nostra corda di soli 35! Il risalire il canalone, la traversata di rocce viscide ed infide, il tro-

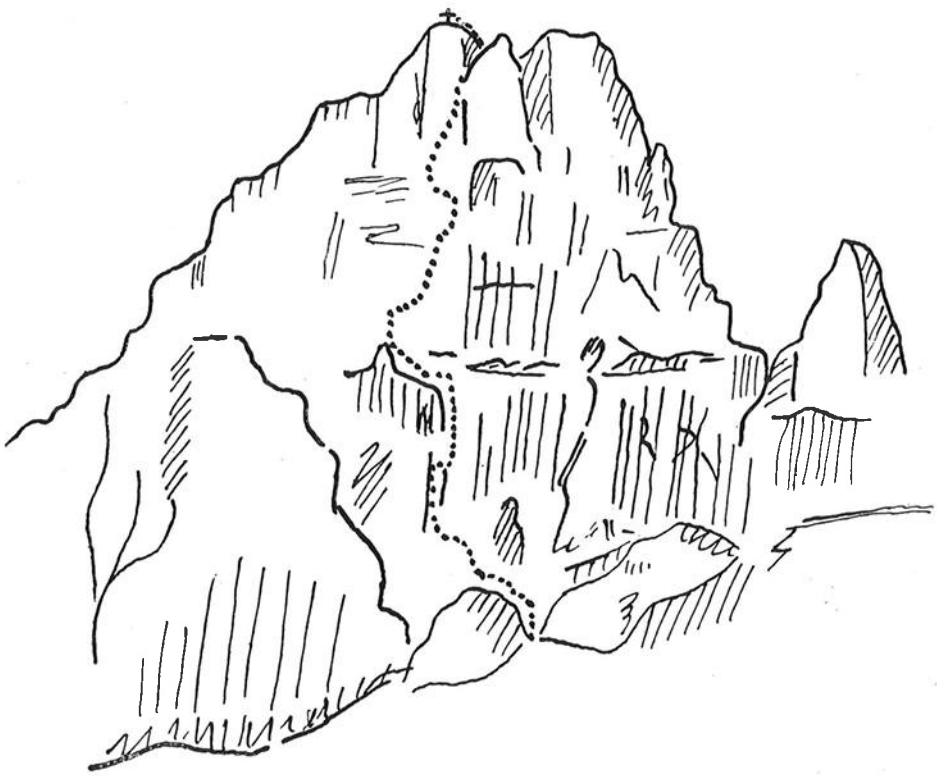
varci poi, dopo discesi, a quota notevolmente più bassa di quella del Rifugio Pradidali, ed infine il risalire allo stesso ci costò tale estenuante fatica da costringerci ad una giornata di riposo assoluto, necessaria siesta prima di accingerci all'arduo problema della parete E. del Sass Maor (via Solleder, 6.o grado).

Dopo il 17 il tempo si mise a mal partito e non ci concesse più tregua.

Fu così che lasciandoci, ci accordammo per andare a cercare un po' di sole settembrino nel Kaisergebirge (Alto Tirolo). Il 14 settembre ci portiamo alla Gaudeamushütte e con tempo splendido ci buttiamo, tanto per scaldarci, sullo spigolo S.E. della Bauernpredigsthul (4-5.o gr.). L'indomani ecco piombare al Rifugio un certo Paul, di Monaco di Baviera, simpaticissimo ed esuberante giovinotto, che ci fa perdere un sacco di tempo colle sue chiacchere, sì da mandarci in fumo una bella salita. Per non perdere tutto, decidemmo di fare cordata a tre su una via classica del gruppo. Poi il tempo di guastò definitivamente e la prima neve autunnale ci fece sloggiare a precipizio.

Merita però accennare che il citato Paul ha una gamba rigida a causa di un incidente occorsogli da ragazzo ad un ginocchio. Nonostante ciò egli arrampica in modo sorprendente: basti citare la sua seconda ripetizione alla famosa via Soldà alla N. del Sassolungo, classificata di 6.o gr. sup.

Ciò m'ha fatto pensare che i mezzi fisici passano in seconda linea quando la volontà è forte; quella volontà che supera tutti gli ostacoli e che non si rassegna nemmeno di fronte alle minorate condizioni fisiche ed ho dovuto chiedermi: « quanti dei nostri giovani saprebbero fare altrettanto? ».



Croda Cimoliana - Via Blanchini, Micoli

(vedi pag. 51)

La Val Canale ha vaste possibilità forestali e foraggere. Quale sia per essere in definitiva, l'assetto della proprietà, in via di profonda modificazione, è nel potenziamento produttivo di ambedue le branche, che va ricercato in un più alto livello economico, e ciò, mantenendo, correttamente operanti le « servitù » che gravano sulle Foreste Demaniali, senza delle quali, molti bilanci familiari sarebbero irrimediabilmente in deficit.

Infatti, non va dimenticato che, nella Val Canale, la « servitù » sul Demanio e le « vicinie », sono gli istituti che col loro reddito, suppliscono alla mancanza dei proventi tratti, nelle altre zone alpine, dai boschi comunali.

Anche qui hanno avuto, in passato, larga attuazione lavori di sistemazione idraulico-forestale che urge ora ripristinare e integrare.

L'intervento contributivo dello Stato nelle opere descritte, volte ad assicurare ai bilanci aziendali l'equilibrio, su un livello modesto, ma non misero, sì da contrastare la spinta allo spopolamento, è previsto nell'art. 2 che tratta dei « mutui » e nell'art. 3 che concerne i « sussidi e concorsi dello stato per opere di miglioramento ».

Gli strumenti di legge e le situazioni dove essi possono essere operanti, che si sono venute descrivendo, tranquillizzano sulle possibilità di interventi proficui nel problema, molto grave, della permanenza in posto delle nostre genti di montagna senza ripristino del flusso migratorio di un tempo, ma bisogna avvertire subito che essi richiedono finanziamenti cospicui, che non saranno mai abbastanza sollecitati, specie da parte di coloro che amano la montagna epperciò ne sentono i problemi.

Cima Ovest del M. Tor (m. 2341)
via Zamolo, Marpillero, Antoniacomi
(vedi pag. 49)

Nuove salite

Cima Ovest del monte Tor (m. 2341)

Prima ascensione per parete Nord - Zamolo e Rina Marpillero Alfonso Antoniacomi e Dino Cella

Relazione tecnica

Dalla Valle dei Cadorini, (Valle « La Torre », della carta militare), è ben visibile un ghiaione che sale fra le punte Tor.

Quasi al termine di questo, a destra, c'è uno stretto canale quasi sempre pieno di neve.

Si attacca alla fine di questo puntando direttamente alla vetta lungo una fessura che sale verticale per circa 100 metri.

Si segue la fessura per circa due tiri di corda (80 metri 4.o superiore) e dopo un altro tiro di corda su roccia friabile articolata (3.o grado) si raggiunge un comodo punto di sosta.

Si prosegue sempre sulla verticale superando un tratto povero di appigli (40 metri 5.o grado - chiodo), quindi dopo un altro tiro di corda su difficoltà straordinarie (1 chiodo) si raggiunge un comodo terrazzino.

Ancora verticalmente, sempre su difficoltà straordinarie, per altri due tiri di corda, quindi obliquando a sinistra (5.o grado superiore - chiodo) si raggiunge un lastrone appoggiato alla parete, subito sotto i grandi tetti gialli incombenti.

Per evitare questi si attraversa a sinistra per una cengia molto friabile ed esposta (4.o grado - chiodo) fino allo spigolo Nord-Est per il quale in breve si raggiunge la vetta.

Tempo impiegato ore 5 circa. Roccia quasi sempre buona.

Altezza della parete metri 320 circa. Difficoltà 5.o grado.

Adoperati 5 chiodi dei quali due rimasti in parete.

Torre Berti (Gruppo Monfalconi di Forni) - Parete Nord-Ovest

Prima ascensione 18-5-52

Bruno Zamolo, Caterina Marpillero, Federico Baisero

Relazione tecnica

Giunti all'attacco della via normale si continua per il Ghiaione a destra per qualche metro, sino sotto gli strapiombi gialli a circa 50 metri dall'attacco della via Albonico.

Per evitare detti strapiombi si sale obliquando a sinistra per circa 40 metri (5.o grado - chiodo) e poi con ardita attraversata a destra (5.o grado - chiodo) ci si porta sopra gli stessi quasi sulla verticale dell'attacco.

Su questo punto si continua verticalmente per altri 50 metri (4.o grado) e si giunge ad una comoda cengia.

Si segue la cengia per qualche metro verso sinistra sino ad una macchia gialla che si sale verticalmente per circa 15 metri (4.o grado) poi breve traversata sulla destra e dopo due tiri di corda si giunge ad una seconda cengetta, da dove, superato un tratto di circa otto metri (5.o grado) per rocce relativamente facili in vetta.

Altezza della parete circa 400 metri. Difficoltà 4.o e 5.o grado.

Chiodi usati 4, due dei quali rimasti in parete in un tentativo, sulla destra all'altezza delle prime cengie.

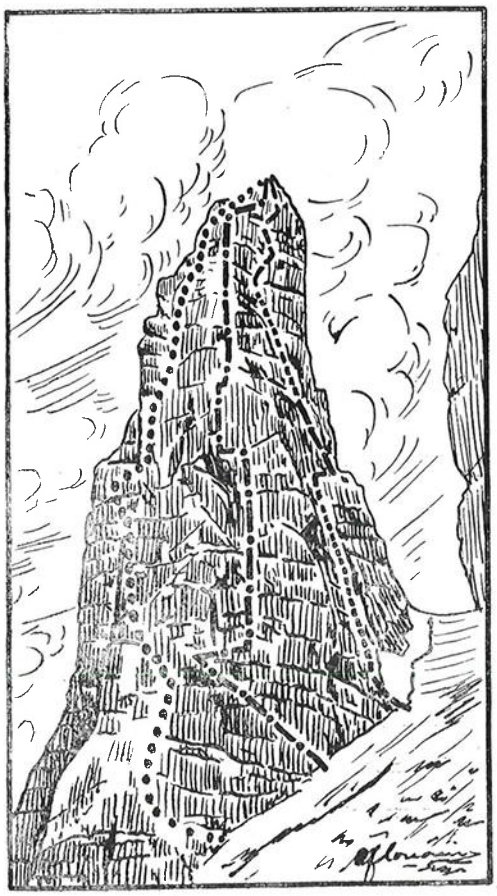
Tempo impiegato tre ore. Roccia quasi sempre buona.

Sass Maor

Relazione tecnica

VARIANTE ALLA VIA SOLLEDER (PARETE E) — La variante evita le due lunghe traversate, per innalzarsi direttamente lungo lo spigolo che, sulla d., limita il gran diedro nella sua parte bassa. Dalla cengia con blocco appoggiato (vedi relazione di E. Castiglioni, « Pale di S. Martino », pag. 229), si gira lo spigolo e ci si sposta orizzontalmente di 2 m. per prendere una fessura superficiale che si innalza fino a morire sullo stesso spigolo. La si segue per 15 m. per superare poi, sulla d., una paretina di c. 8 m. che riporta sullo spigolo (ch. punto di sosta). Si sale ancora, parallelamente allo spigolo, su paretina, per superare, leggermente sulla destra, un salto liscio e giungere così, pochi m. più sopra, su una breve cengia, che porta sulla sin. oltre lo spigolo (15 m.). Una gialla e friabile fessura-diedro di 15 m., tagliata nello spigolo, adduce alla base di un diedro, chiuso in alto da un tetto (comodo punto di sosta). Lungo il diedro (18-20 m.), liscio (ch.), fin sotto al tetto, che si vince sulla sin. per arrivare, 2 m. più sopra, ad un punto di sosta. Ancora una decina di metri facili portano ad una cengia su cui finisce anche la traversata da sinistra della via Solleder originale. Lunghezza m. 80 - ore 1 e mezza - Diff. 6.o gr. Chiodi. Floreanini-Pagani, 17 agosto 1952.

(v. grafico pag. 2)



Torre Berti
..... Via Fantoni
-.-.-.- » Zamolo
- - - - » Albonico

Cima Ovest del M. Tor

Attività alpinistica

NUOVE SALITE

Gruppo dei Monfalconi

CRODA CIMOLIANA - Prima salita per la parete Est - 28 settembre 1952 - Blanchini Giuseppe, Mario Micoli.
Difficoltà di 4.o grado - ore 6 - altezza m. 600 - chiodi 4, tutti rimasti.
Dal rifugio Pordenone in ore 1 all'attacco.

Nel basamento strapiombante, a metà parete, una gola tra due mammelloni coperti di mughi, offre la possibilità di un facile attacco. Si sale per circa 80 metri, poi ci si innalza in parete diritti per circa 20 metri, si traversa a sinistra per esile cengia e si entra in un camino profondo visibile anche dalle ghiaie. Si supera uno strapiombo (chiodo, 4.o gr.), e continuando si giunge dove il camino si chiude in una nera caverna con un foro in alto. Si sale qualche metro nell'interno, poi ci si sposta sui labbri esterni dove si forma una strozzatura (4.o gr.), chiodo, e si esce su un terrazzino girando un piccolo masso incastrato. Indi per salti, leggermente a sinistra, fino all'incontro dei due colatoi. 30 metri per una gola ad un anfiteatro. Una parete gialla è orlata da due camini. Per quello di sinistra, dapprima largo, (per 50 metri), poi sempre più diritto e superficiale (60 metri, 3.o gr.), si giunge ad un terrazzino (ometto). Subito a sinistra per uno strapiombante diedro. Si vince un primo strapiombo (4.o gr., chiodo), e dove un tetto chiude il diedro si esce a destra per espostissima parete (4.o gr.) e si vincono due successivi strapiombi (chiodo, 4.o gr.). Dopo altri 10 metri (4.o inf.) si arriva ad uno spigolo. Lo si gira e si entra in una camino che si percorre per tutta la sua lunghezza. Sempre diritti per rocce più facili, poi per ghiaie e salti di rocce (100 metri) alla grande cengia. La parete terminale parte con una fascia di tetti. Per evitarli si segue una cresta a sinistra (forcelletta con gendarmi, ometto) e ci si riporta in parete per esile cengia a destra. Lungo un camino ad un terrazzo. Poi per un profondo camino alto 100 metri (massi incastrati) per una lunghezza di corda, quindi si esce in parete e verticalmente ad una larga cengia. Verso sinistra per cengia (10 metri, ometto) e per parete ad una forcelletta che dà in una conca dalla quale per caminetto (a sinistra) e per facili rocce in vetta.

Gruppo del Pramaggiore

PIC DI MEA - Prima salita per la parete Est - 10 agosto 1952 - A. Antoniacomi, C. Clerici, D. Cella.
Difficoltà di 4.o grado - ore 3,30 - altezza m. 350 - 2 chiodi.

Dalla Val di Suola si risale il Palon di Palas e si attacca dal ghiaione che sale a sin. del Pic di Mea, una trentina di metri oltre una serie di tetti gialli; ore 2,30 da Forni di Sopra.

Si sale per oltre 100 metri per un colatoio interrotto da salti di roccia e spiazzi ghiaiosi (2-3 grado, ometti). Traversando 20 metri a sin. e salendo quindi circa 50 metri per rocce rotte, ci si porta sotto una caratteristica cresta di roccia gialla (3.o gr.), si sale a destra di questa per 50 metri e si continua per parete esposta e friabile (4.o gr., 2 chiodi). Quindi per una gola si raggiunge un terrazzino sotto uno sprone. La parete sovrastante è solcata da due fessure; alcuni massi in bilico vietano il passaggio per quella di sinistra. Si sale l'altra, pure friabile, (12 metri di 4.o sup.), senza possibilità di piantare chiodi e, con due tiri di corda, per rocce marce si raggiunge la cresta (3.o gr.), da qui in poche cordate in vetta.

Salite di soci

La campagna alpinistica 1952 è stata normale. Il maltempo della seconda metà di agosto e la neve caduta in alto in settembre hanno impedito di portare a termine molte salite, proprio nel periodo nel quale le nostre cordate erano meglio preparate ed allenate.

La stagione si è aperta il 25 maggio, con la Giornata del C.A.I. al Monte Arvenis, in unione con la sottosezione di Tolmezzo, con la presenza di oltre 50 consoci.

Sono state effettuate le seguenti gite sociali:

Monte Sernio e Creta Grauzaria, con 34 partecipanti;
Dolomiti Pesarine, con 34 partecipanti;
Rifugio Marinelli, con 35 partecipanti;
Rifugio Giaf, con 5 partecipanti.

Anche per l'anno 1952 si è notato uno

scarso interesse dei consoci per le gite collettive, alcune delle quali hanno dovuto essere sospese per mancanza di adesioni.

Il Campeggio Sociale al Rifugio T. Pedrotti al Brenta ha avuto ottimo esito, come è relazionato a parte.

Il Convegno Annuale dei Soci ha chiuso la stagione il 19 ottobre con la gita al Monte Giaidet e Malga Oltreviso e la cena sociale in Tolmezzo, con la partecipazione di oltre un centinaio di soci della Sezione di Udine e delle sottosezioni. I lavori del Convegno si sono svolti in Tolmezzo al Palazzo Campeis alla presenza del Sindaco di Tolmezzo, dell'on. Gortani, del Presidente della nostra Sezione dott. Spezzotti, del Reggente della Sottosezione Carnica dott. Corbellini, di graditi ospiti di altre Sezioni del C.A.I. friulane e di numerosi alpinisti.

DENT DU REQUIN (Gruppo del Monte Bianco), ârète du Chapeau à Cornes, 4.o gr. 1.a salita italiana - Oscar Soravito, Massimo Mila.

GROSS VENEDIGER, m. 3674 con gli sci - 12-13 aprile 1952 - Mariuccia e Umberto Del Bianco, Roberto Gentilli, Oscar Soravito.

Salita oltremodo interessante per la possibilità di raggiungere la cima su terreno molto facile, sempre con gli sci ai piedi. Panorama grandioso. Campi di neve vastissimi ed entusiasmanti, in ambiente di alta montagna.

Da Udine a Lienz per Villacco (se il Passo di M. Croce Carnico è aperto il percorso si riduce a 130 km. circa), poi a Matrei, km. 30, per strada asfaltata, ed infine in altri km. 12 circa di buona rotabile a Hinterbichl, m. 1323.

Salita alla Defreggerhuette, m. 2962, ore 5 buon pernottamento, servizio di alberghetto a Pasqua, Pentecoste e nella stagione estiva. A metà strada si trova la Johannieshuette, m. 2121, pure con servizio di alberghetto. Dalla Defreggerhuette alla vetta occorrono circa ore 2. Possibilità di scendere con gli sci ai versanti nord ed est.

POMAGAGNON, via Phillimore, Raynor, 4.o gr. - Soravito, Perotti.

CIMA GRANDE DI LAVAREDO, camino Mosca - D. Cella, De Toni.

SASS DI STRIA, via dello spigolo, 3.o gr. - Blanchini, Mozzi, De Toni.

CIMA PICCOLA DI LAVAREDO, via Helversen, 4.o gr. - Blanchini, Cella, De Toni.

CIMA OVEST DI LAVAREDO, via Dulfer, 5.o gr. - Blanchini, Cella, De Toni.

CIMA GRANDE DI LAVAREDO, via Dibona, 4.o gr. - Blanchini, Mozzi.

CIMA GRANDE DI LAVAREDO, via Mazzorana, 5.o gr. - Blanchini.

MARMOLADA, parete sud, 4.o gr. - G. Gonano, Micoli.

CROZZON DI BRENTA, spigolo nord - G. Gonano, Micoli.

CAMPANILE BASSO DI BRENTA, via comune - G. Gonano, Micoli.

CIMA DEI CAMOSCI Dolomiti di Forni - 4.o gr. sup. - via Bianchi, 1.a ripetiz. - D. Cella, I. Chiappella, F. Cella.

CIMA VALLONUTO - CIMA CUNA - D. Cella, F. Cella.

TORRE DI FORNI - D. Cella, Mirella Candolini, F. Cella.

TORRE BERTI - Gonano, Micoli, Blanchini.

TORRIONE COMICI - prima ripetizione via Comici, Del Torso, Zanutti - Gigi Zamolo, Rina Marpillero e Alfonso Antoniacomi, Dino Cella.

CIMA DIECI, parete nord, Micoli, G. Bianchi.

CRETA GRAUZARIA, via della Sfinge, da nord - Soravito, Zamboni - G. Gonano, Micoli.

CASTELLETTO INFERIORE DI BRENTA, via Keyne, 5.o grado - Alberto Cosattini con P. Serafini.

CROSSON DI BRENTA, spigolo ovest, 4.o grado - Alberto Cosattini e B. Detassis.

Rocky Mountains National Park, Colorado, U.S.A.

FLATTOP MOUNTAIN, m. 3751
HALLET MOUNTAIN, m. 3884
19 agosto 1952

Da Bear Lake Lodge (m. 2502 circa) si prende il sentiero (con molte indicazioni) che sale al Flattop Mountain (ore 3) tenendosi a destra del gran canalone che scende dal ghiacciaio Tyndall. Dalla ampia cima del Flattop girando sul versante opposto, per gradoni di massi accatastati verso S si passa oltre il ghiacciaio e ancora girando a sinistra in circa mezz'ora di facile ascesa in vetta al M. Hallet. La discesa è stata effettuata lungo il grande canalone, prima del bordo sinistro (scendendo) del ghiacciaio e poi girando verso sinistra per superare un salto di roccia fino a raggiungere il Dream Lake da cui, per sentiero, a Bear Lake.

Glacier National Park, Montana, U.S.A.

(Continua a pagina 54)

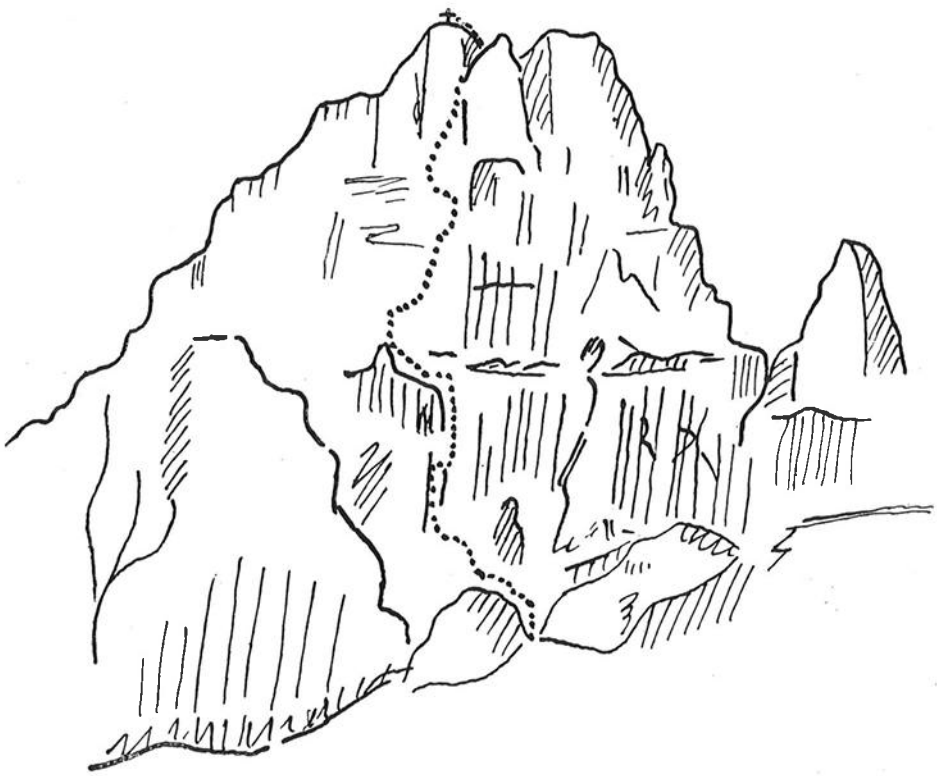
varci poi, dopo discesi, a quota notevolmente più bassa di quella del Rifugio Pradidali, ed infine il risalire allo stesso ci costò tale estenuante fatica da costringerci ad una giornata di riposo assoluto, necessaria siesta prima di accingerci all'arduo problema della parete E. del Sass Maor (via Solleder, 6.o grado).

Dopo il 17 il tempo si mise a mal partito e non ci concesse più tregua.

Fu così che lasciandoci, ci accordammo per andare a cercare un po' di sole settembrino nel Kaisergebirge (Alto Tirolo). Il 14 settembre ci portiamo alla Gaudeamushütte e con tempo splendido ci buttiamo, tanto per scaldarci, sullo spigolo S.E. della Bauernpredigsthul (4-5.o gr.). L'indomani ecco piombare al Rifugio un certo Paul, di Monaco di Baviera, simpaticissimo ed esuberante giovinotto, che ci fa perdere un sacco di tempo colle sue chiacchere, sì da mandarci in fumo una bella salita. Per non perdere tutto, decidemmo di fare cordata a tre su una via classica del gruppo. Poi il tempo di guastò definitivamente e la prima neve autunnale ci fece sloggiare a precipizio.

Merita però accennare che il citato Paul ha una gamba rigida a causa di un incidente occorsogli da ragazzo ad un ginocchio. Nonostante ciò egli arrampica in modo sorprendente: basti citare la sua seconda ripetizione alla famosa via Soldà alla N. del Sassolungo, classificata di 6.o gr. sup.

Ciò m'ha fatto pensare che i mezzi fisici passano in seconda linea quando la volontà è forte; quella volontà che supera tutti gli ostacoli e che non si rassegna nemmeno di fronte alle minorate condizioni fisiche ed ho dovuto chiedermi: « quanti dei nostri giovani saprebbero fare altrettanto? ».



Croda Cimoliana - Via Blanchini, Micoli

(vedi pag. 51)

Attività alpinistica

NUOVE SALITE

Gruppo dei Monfalconi

CRODA CIMOLIANA - Prima salita per la parete Est - 28 settembre 1952 - Blanchini Giuseppe, Mario Micoli.
Difficoltà di 4.o grado - ore 6 - altezza m. 600 - chiodi 4, tutti rimasti.
Dal rifugio Pordenone in ore 1 all'attacco.

Nel basamento strapiombante, a metà parete, una gola tra due mammelloni coperti di mughi, offre la possibilità di un facile attacco. Si sale per circa 80 metri, poi ci si innalza in parete diritti per circa 20 metri, si traversa a sinistra per esile cengia e si entra in un camino profondo visibile anche dalle ghiaie. Si supera uno strapiombo (chiodo, 4.o gr.), e continuando si giunge dove il camino si chiude in una nera caverna con un foro in alto. Si sale qualche metro nell'interno, poi ci si sposta sui labbri esterni dove si forma una strozzatura (4.o gr.), chiodo, e si esce su un terrazzino girando un piccolo masso incastrato. Indi per salti, leggermente a sinistra, fino all'incontro dei due colatoi. 30 metri per una gola ad un anfiteatro. Una parete gialla è orlata da due camini. Per quello di sinistra, dapprima largo, (per 50 metri), poi sempre più diritto e superficiale (60 metri, 3.o gr.), si giunge ad un terrazzino (ometto). Subito a sinistra per uno strapiombante diedro. Si vince un primo strapiombo (4.o gr., chiodo), e dove un tetto chiude il diedro si esce a destra per espostissima parete (4.o gr.) e si vincono due successivi strapiombi (chiodo, 4.o gr.). Dopo altri 10 metri (4.o inf.) si arriva ad uno spigolo. Lo si gira e si entra in una camino che si percorre per tutta la sua lunghezza. Sempre diritti per rocce più facili, poi per ghiaie e salti di rocce (100 metri) alla grande cengia. La parete terminale parte con una fascia di tetti. Per evitarli si segue una cresta a sinistra (forcelletta con gendarmi, ometto) e ci si riporta in parete per esile cengia a destra. Lungo un camino ad un terrazzo. Poi per un profondo camino alto 100 metri (massi incastrati) per una lunghezza di corda, quindi si esce in parete e verticalmente ad una larga cengia. Verso sinistra per cengia (10 metri, ometto) e per parete ad una forcelletta che dà in una conca dalla quale per caminetto (a sinistra) e per facili rocce in vetta.

Gruppo del Pramaggiore

PIC DI MEA - Prima salita per la parete Est - 10 agosto 1952 - A. Antoniacomi, C. Clerici, D. Cella.
Difficoltà di 4.o grado - ore 3,30 - altezza m. 350 - 2 chiodi.

Dalla Val di Suola si risale il Palon di Palas e si attacca dal ghiaione che sale a sin. del Pic di Mea, una trentina di metri oltre una serie di tetti gialli; ore 2,30 da Forni di Sopra.

Si sale per oltre 100 metri per un colatoio interrotto da salti di roccia e spiazzi ghiaiosi (2-3 grado, ometti). Traversando 20 metri a sin. e salendo quindi circa 50 metri per rocce rotte, ci si porta sotto una caratteristica cresta di roccia gialla (3.o gr.), si sale a destra di questa per 50 metri e si continua per parete esposta e friabile (4.o gr., 2 chiodi). Quindi per una gola si raggiunge un terrazzino sotto uno sprone. La parete sovrastante è solcata da due fessure; alcuni massi in bilico vietano il passaggio per quella di sinistra. Si sale l'altra, pure friabile, (12 metri di 4.o sup.), senza possibilità di piantare chiodi e, con due tiri di corda, per rocce marce si raggiunge la cresta (3.o gr.), da qui in poche cordate in vetta.

Salite di soci

La campagna alpinistica 1952 è stata normale. Il maltempo della seconda metà di agosto e la neve caduta in alto in settembre hanno impedito di portare a termine molte salite, proprio nel periodo nel quale le nostre cordate erano meglio preparate ed allenate.

La stagione si è aperta il 25 maggio, con la Giornata del C.A.I. al Monte Arvenis, in unione con la sottosezione di Tolmezzo, con la presenza di oltre 50 consoci.

Sono state effettuate le seguenti gite sociali:

Monte Sernio e Creta Grauzaria, con 34 partecipanti;
Dolomiti Pesarine, con 34 partecipanti;
Rifugio Marinelli, con 35 partecipanti;
Rifugio Giaf, con 5 partecipanti.

Anche per l'anno 1952 si è notato uno

scarso interesse dei consoci per le gite collettive, alcune delle quali hanno dovuto essere sospese per mancanza di adesioni.

Il Campeggio Sociale al Rifugio T. Pedrotti al Brenta ha avuto ottimo esito, come è relazionato a parte.

Il Convegno Annuale dei Soci ha chiuso la stagione il 19 ottobre con la gita al Monte Giaidet e Malga Oltreviso e la cena sociale in Tolmezzo, con la partecipazione di oltre un centinaio di soci della Sezione di Udine e delle sottosezioni. I lavori del Convegno si sono svolti in Tolmezzo al Palazzo Campeis alla presenza del Sindaco di Tolmezzo, dell'on. Gortani, del Presidente della nostra Sezione dott. Spezzotti, del Reggente della Sottosezione Carnica dott. Corbellini, di graditi ospiti di altre Sezioni del C.A.I. friulane e di numerosi alpinisti.

DENT DU REQUIN (Gruppo del Monte Bianco), ârète du Chapeau à Cornes, 4.o gr. 1.a salita italiana - Oscar Soravito, Massimo Mila.

GROSS VENEDIGER, m. 3674 con gli sci - 12-13 aprile 1952 - Mariuccia e Umberto Del Bianco, Roberto Gentilli, Oscar Soravito.

Salita oltremodo interessante per la possibilità di raggiungere la cima su terreno molto facile, sempre con gli sci ai piedi. Panorama grandioso. Campi di neve vastissimi ed entusiasmanti, in ambiente di alta montagna.

Da Udine a Lienz per Villacco (se il Passo di M. Croce Carnico è aperto il percorso si riduce a 130 km. circa), poi a Matrei, km. 30, per strada asfaltata, ed infine in altri km. 12 circa di buona rotabile a Hinterbichl, m. 1323.

Salita alla Defreggerhuette, m. 2962, ore 5 buon pernottamento, servizio di alberghetto a Pasqua, Pentecoste e nella stagione estiva. A metà strada si trova la Johannieshuette, m. 2121, pure con servizio di alberghetto. Dalla Defreggerhuette alla vetta occorrono circa ore 2. Possibilità di scendere con gli sci ai versanti nord ed est.

POMAGAGNON, via Phillimore, Raynor, 4.o gr. - Soravito, Perotti.

CIMA GRANDE DI LAVAREDO, camino Mosca - D. Cella, De Toni.

SASS DI STRIA, via dello spigolo, 3.o gr. - Blanchini, Mozzi, De Toni.

CIMA PICCOLA DI LAVAREDO, via Helversen, 4.o gr. - Blanchini, Cella, De Toni.

CIMA OVEST DI LAVAREDO, via Dulfer, 5.o gr. - Blanchini, Cella, De Toni.

CIMA GRANDE DI LAVAREDO, via Dibona, 4.o gr. - Blanchini, Mozzi.

CIMA GRANDE DI LAVAREDO, via Mazzorana, 5.o gr. - Blanchini.

MARMOLADA, parete sud, 4.o gr. - G. Gonano, Micoli.

CROZZON DI BRENTA, spigolo nord - G. Gonano, Micoli.

CAMPANILE BASSO DI BRENTA, via comune - G. Gonano, Micoli.

CIMA DEI CAMOSCI Dolomiti di Forni - 4.o gr. sup. - via Bianchi, 1.a ripetiz. - D. Cella, I. Chiappella, F. Cella.

CIMA VALLONUTO - CIMA CUNA - D. Cella, F. Cella.

TORRE DI FORNI - D. Cella, Mirella Candolini, F. Cella.

TORRE BERTI - Gonano, Micoli, Blanchini.

TORRIONE COMICI - prima ripetizione via Comici, Del Torso, Zanutti - Gigi Zamolo, Rina Marpillero e Alfonso Antoniacomi, Dino Cella.

CIMA DIECI, parete nord, Micoli, G. Bianchi.

CRETA GRAUZARIA, via della Sfinge, da nord - Soravito, Zamboni - G. Gonano, Micoli.

CASTELLETTO INFERIORE DI BRENTA, via Keyne, 5.o grado - Alberto Cosattini con P. Serafini.

CROSSON DI BRENTA, spigolo ovest, 4.o grado - Alberto Cosattini e B. Detassis.

Rocky Mountains National Park, Colorado, U.S.A.

FLATTOP MOUNTAIN, m. 3751
HALLET MOUNTAIN, m. 3884
19 agosto 1952

Da Bear Lake Lodge (m. 2502 circa) si prende il sentiero (con molte indicazioni) che sale al Flattop Mountain (ore 3) tenendosi a destra del gran canalone che scende dal ghiacciaio Tyndall. Dalla ampia cima del Flattop girando sul versante opposto, per gradoni di massi accatastati verso S si passa oltre il ghiacciaio e ancora girando a sinistra in circa mezz'ora di facile ascesa in vetta al M. Hallet. La discesa è stata effettuata lungo il grande canalone, prima del bordo sinistro (scendendo) del ghiacciaio e poi girando verso sinistra per superare un salto di roccia fino a raggiungere il Dream Lake da cui, per sentiero, a Bear Lake.

Glacier National Park, Montana, U.S.A.

(Continua a pagina 54)

OBERLIN MOUNTAIN, m. 2470
11 giugno 1952
APPISTOKI PEAK, m. 2481
13 giugno 1952

Da Logan Pass sulla strada del Glacier National Park, in circa due ore di facile salita per gradoni nevosi (Henging Gardens) verso N., e poi per sfasciumi e roccette alla vetta dell'Oberlin, punto panoramico abbastanza frequentato.

Da Medicine Lake (Upper Lake) prima per sentiero, e poi attraversato un ruscello per pendii erbosi alla cresta. Voltando a sinistra per facili caminetti e seguendo la cresta per facili passaggi di roccia in vetta all'Appistoki Peak, (ore 3,30).

GIUSEPPE FRANCESCATO

Campeggio sociale 1952 al gruppo del Brenta

Il consueto campeggio sociale alle Dolomiti ha avuto luogo dal 27-7 al 3-8 al Rifugio T. Pedrotti alla Tosa, n. 2491.

Trattamento nel complesso buono; rifugio bene attrezzato; pernottamento su letti completi di biancheria.

Tempo favorevole nel complesso. Pioggia il lunedì mattina ed un temporale al sabato. Presenze 26.

L'attività alpinistica è stata intensa e svolta dalla totalità dei partecipanti. Neppure il minimo incidente e perfetta regolarità negli orari di rientro. Sono state superare difficoltà di 1-2-3-4-5 grado sui classici itinerari del Campanile Basso, Campanile Alto, Cima Tosa, Brenta Bassa e Brenta Alta, ecc. Ecco l'elenco delle salite effettuate:

28/7
Brenta Alta, camino Pederiva, 4.o gr. - Blanchini, De Lorenzi, De Toni.
Campanile Teresa, spigolo S.O., 4.o gr. - Floreanini, Blanchini.
Brenta Bassa, camino Pederiva, 4.o gr. - Cella, Gentili, Grisaffi.
Croz del Rifugio, cresta, 2.o gr. - Mila, Poma, Soravito, Zanardi.

29/7
Cima Tosa, via classica - Spezzotti, Driussi, Scarsini, Broili, Galliussi.
Campanile Alto, via Hartmann Kraus, 4.o gr. sup. - Blanchini, De Toni, De Lorenzi.
Campanile Alto, via Paulke, 4.o gr. - Cella, Gentili, Grisaffi e Soravito, Ermacora, Mila, e Poma.
Brenta Bassa, via normale - Zanardi, Pascatti, Bottos.
Brenta Bassa, spigolo N.O. con variante Friedrichsen, 5.o gr. - Floreanini, Pagani.

30/7
Campanile Basso, via normale, 4.o gr. - Soravito, Mila, Poma.
Campanile Alto, via normale, 2.o gr. - Zanardi, De Lorenzi, Spezzotti, Scarsini, Broili, Carletti, Driussi.
Campanile Alto, via Hartmann Kraus, 4.o gr. sup. - Floreanini, Pascatti e Cella, Pagani.
Brenta Alta, parete O., 5.o gr. - Blanchini.

31/7
Cima Tosa, via comune con discesa alla Bocca d'Ambiez e vedretta Camosci - De Toni ed Ermacora.
Croz del rifugio, via Detassis, 5.o gr. - Floreanini, Cella.
Brenta Bassa, via Fabbro, 3.o gr. - Zanardi, Soravito e Mila, Gentilli, Cini,
Cima Tosa, via comune - De Lorenzi, Carletti, Moro, Cesare, Bottos.
Croz del Rifugio, via comune - Gentilli, Grisaffi, Galliussi, Driussi.

1/8
Cima Tosa e Crozzon del Brenta, per cresta Est - Zanardi Landi, Mila.
Brenta Bassa, via Fabbro - Soravito, Grisaffi, Galliussi.
M. Daino, via comune - Gentilli.
Campanile Basso, via comune, 4.o gr. - Blanchini, Maganzini, Floreanini, Driussi, Pagani, Cella, De Lorenzi.

2/8
Spallone dei Massodi, camino sud, 3.o gr. Mila, Zanardi, Gentilli, Ermacora.
M. Daino - Spezzotti, Spezzotti L., Spezzotti M., Scarsini, Broili.
Campanile Basso, via comune, 4.o gr. - Floreanini, Pascatti.

NOTA

I consoci sono vivamente pregati di annotare le salite fatte sull'apposito libro esistente presso la Sede Sociale, corredando la notizia con i dati che possono essere utili agli eventuali ripetitori. E' doveroso sottolineare l'importanza di questa iniziativa per poter raccogliere gli estremi dell'attivita alpinistica individuale dei soci, per dare delle utili indicazioni a chi si accinge a ripetere determinate salite, ed infine, e non ultimo scopo, di documentare l'attività dei nostri alpinisti con una raccolta di autografi, che col tempo acquisterà un valore inestimabile. Tutti sono pregati di segnare anche le salite facili, a torto, ritenute di scarso interesse.

ing. dott. GIUSEPPE ALESSIO

A Forni di Sopra, dove era appena giunto per trascorrere le annuali vacanze, in seguito ad un incidente stradale, è deceduto il 1 agosto 1953 l'ing. dott. Giuseppe Alessio.

Era un affezionato socio della S.A.F. alla quale era iscritto fin da ragazzo. Nato a Udine il 20 giugno 1904, dopo aver frequentate le scuole medie nella città natia, si iscrisse alla facoltà di ingegneria nell'Università di Padova ove conseguì nel 1927 la laurea con il massimo punteggio e la lode.

La Sua brillante intelligenza e l'acutezza del Suo impeto inventivo fecero sì che il Preside di quella Facoltà lo esortasse a prendere una strada ben diversa da quella cui gli studi lo portavano. Infatti pur essendosi laureato in « civile » con specializzazione in idraulica, Giuseppe Alessio trasferì la Sua attività nel campo della meccanica. Fu dell'ing. Caprotti di Milano fedele e geniale collaboratore per la realizzazione della universalmente nota distribuzione « Caprotti » per locomotive a vapore.

Negli ultimi anni, dopo la morte di detto Caprotti, ne continuò, ampliandola, la strada che assieme a lui aveva aperta in questo campo.

La vita lo aveva portato a Milano, ma il Suo cuore era rimasto in Friuli; per questo da circa vent'anni, con fedeltà assoluta, Egli si recava a Forni di Sopra.

La modestia, la bontà e la semplicità gli avevano procurato, in quel meraviglioso paesino, larghe e sincere amicizie tanto che oggi Forni lo piange come uno dei Suoi migliori.

Fu valente alpinista con numerose salite di ogni grado. Con « Bianchi » (la guida Corradazzi di cui era grande amico) salì la torre di Forni per la via Gilberti-Castiglioni di 5° grado netto.

La Società Alpina Friulana lo aveva nominato da molt'anni suo Delegato all'Assemblea del C.A.I.

La Sua morte immatura, a soli 49 anni, ha colto tutti di sorpresa; il dolore è ancor più grande perchè con Lui scompare un socio fedele, un eminente alpinista ed infine una eccezionale figura di tecnico costantemente e fortemente rivolto alla perfezione.

A. M.

IGINIO CORRADAZZI (Bianchi)

Or è un anno « Bianchi » ha lasciato per sempre le amate « ciode » fornesi.

Dire di lui agli alpinisti friulani sarebbe superfluo se un doveroso tributo di omaggio e di affetto non fiorisse spontaneo nei nostri cuori.

Schietto figlio dei Monti, sembrava avesse attinti dall'ambiente fantastico della chiostra dolomitica l'estrosità ed il fascinante mistero. Tutto era imprevisto ed imprevedibile in lui, in tutto simile alla natura mutevole ed eterna che lo circondava.

Valoroso soldato nella guerra italo austriaca 1915-18, come sott'ufficiale degli Alpini, aveva meritato due promozioni per merito di guerra e la medaglia d'argento al valor militare.

Ritornato alla vita civile, era stato ripreso dal fascino della vita d'alta montagna. La passione della caccia, si affinava in lui nella naturale disposizione a diventare guida alpina, scopritore di nuove « vie » e di tracciati impervii ed impossibili, quali solo un ansioso ed esuberante cacciatore, come Egli era, poteva immaginare.

Da alcuni anni era custode del rifugio « Giaf » affidato dal Comune di Forni alla S.A.F. e non sempre era facile per i preposti al controllo della gestione mettere ordine nella pur elementare, ma arruffata contabilità, della sua gestione.

Ma chi andava per conti, forse a volte con poco saldo tornava, ma pur sempre persuaso e lieto d'essersi intrattenuto con un cuor d'oro, con un animo generoso, con un legittimo discendente di quelle grandi guide, quasi leggendarie, che furono così bene illustrate e scolpite dalle penne magistrali di Rey e di Kugy.

A Lui gli alpinisti udinesi e friulani elevano un reverente pensiero, dolenti di vedere scomparsa tanto immaturamente ed in modo così crudele, questa che fu indubbiamente una delle figure più caratteristiche delle nostre Alpi.

ing. dott. GIUSEPPE ALESSIO

A Forni di Sopra, dove era appena giunto per trascorrere le annuali vacanze, in seguito ad un incidente stradale, è deceduto il 1 agosto 1953 l'ing. dott. Giuseppe Alessio.

Era un affezionato socio della S.A.F. alla quale era iscritto fin da ragazzo. Nato a Udine il 20 giugno 1904, dopo aver frequentate le scuole medie nella città natia, si iscrisse alla facoltà di ingegneria nell'Università di Padova ove conseguì nel 1927 la laurea con il massimo punteggio e la lode.

La Sua brillante intelligenza e l'acutezza del Suo impeto inventivo fecero sì che il Preside di quella Facoltà lo esortasse a prendere una strada ben diversa da quella cui gli studi lo portavano. Infatti pur essendosi laureato in « civile » con specializzazione in idraulica, Giuseppe Alessio trasferì la Sua attività nel campo della meccanica. Fu dell'ing. Caprotti di Milano fedele e geniale collaboratore per la realizzazione della universalmente nota distribuzione « Caprotti » per locomotive a vapore.

Negli ultimi anni, dopo la morte di detto Caprotti, ne continuò, ampliandola, la strada che assieme a lui aveva aperta in questo campo.

La vita lo aveva portato a Milano, ma il Suo cuore era rimasto in Friuli; per questo da circa vent'anni, con fedeltà assoluta, Egli si recava a Forni di Sopra.

La modestia, la bontà e la semplicità gli avevano procurato, in quel meraviglioso paesino, larghe e sincere amicizie tanto che oggi Forni lo piange come uno dei Suoi migliori.

Fu valente alpinista con numerose salite di ogni grado. Con « Bianchi » (la guida Corradazzi di cui era grande amico) salì la torre di Forni per la via Gilberti-Castiglioni di 5° grado netto.

La Società Alpina Friulana lo aveva nominato da molt'anni suo Delegato all'Assemblea del C.A.I.

La Sua morte immatura, a soli 49 anni, ha colto tutti di sorpresa; il dolore è ancor più grande perchè con Lui scompare un socio fedele, un eminente alpinista ed infine una eccezionale figura di tecnico costantemente e fortemente rivolto alla perfezione.

A. M.

IGINIO CORRADAZZI (Bianchi)

Or è un anno « Bianchi » ha lasciato per sempre le amate « ciode » fornesi.

Dire di lui agli alpinisti friulani sarebbe superfluo se un doveroso tributo di omaggio e di affetto non fiorisse spontaneo nei nostri cuori.

Schietto figlio dei Monti, sembrava avesse attinti dall'ambiente fantastico della chiostra dolomitica l'estrosità ed il fascinante mistero. Tutto era imprevisto ed imprevedibile in lui, in tutto simile alla natura mutevole ed eterna che lo circondava.

Valoroso soldato nella guerra italo austriaca 1915-18, come sott'ufficiale degli Alpini, aveva meritato due promozioni per merito di guerra e la medaglia d'argento al valor militare.

Ritornato alla vita civile, era stato ripreso dal fascino della vita d'alta montagna. La passione della caccia, si affinava in lui nella naturale disposizione a diventare guida alpina, scopritore di nuove « vie » e di tracciati impervii ed impossibili, quali solo un ansioso ed esuberante cacciatore, come Egli era, poteva immaginare.

Da alcuni anni era custode del rifugio « Giaf » affidato dal Comune di Forni alla S.A.F. e non sempre era facile per i preposti al controllo della gestione mettere ordine nella pur elementare, ma arruffata contabilità, della sua gestione.

Ma chi andava per conti, forse a volte con poco saldo tornava, ma pur sempre persuaso e lieto d'essersi intrattenuto con un cuor d'oro, con un animo generoso, con un legittimo discendente di quelle grandi guide, quasi leggendarie, che furono così bene illustrate e scolpite dalle penne magistrali di Rey e di Kugy.

A Lui gli alpinisti udinesi e friulani elevano un reverente pensiero, dolenti di vedere scomparsa tanto immaturamente ed in modo così crudele, questa che fu indubbiamente una delle figure più caratteristiche delle nostre Alpi.

OBERLIN MOUNTAIN, m. 2470
11 giugno 1952
APPISTOKI PEAK, m. 2481
13 giugno 1952

Da Logan Pass sulla strada del Glacier National Park, in circa due ore di facile salita per gradoni nevosi (Henging Gardens) verso N., e poi per sfasciumi e roccette alla vetta dell'Oberlin, punto panoramico abbastanza frequentato.

Da Medicine Lake (Upper Lake) prima per sentiero, e poi attraversato un ruscello per pendii erbosi alla cresta. Voltando a sinistra per facili caminetti e seguendo la cresta per facili passaggi di roccia in vetta all'Appistoki Peak, (ore 3,30).

GIUSEPPE FRANCESCATO

Campeggio sociale 1952 al gruppo del Brenta

Il consueto campeggio sociale alle Dolomiti ha avuto luogo dal 27-7 al 3-8 al Rifugio T. Pedrotti alla Tosa, n. 2491.

Trattamento nel complesso buono; rifugio bene attrezzato; pernottamento su letti completi di biancheria.

Tempo favorevole nel complesso. Pioggia il lunedì mattina ed un temporale al sabato. Presenze 26.

L'attività alpinistica è stata intensa e svolta dalla totalità dei partecipanti. Neppure il minimo incidente e perfetta regolarità negli orari di rientro. Sono state superare difficoltà di 1-2-3-4-5 grado sui classici itinerari del Campanile Basso, Campanile Alto, Cima Tosa, Brenta Bassa e Brenta Alta, ecc. Ecco l'elenco delle salite effettuate:

28/7
Brenta Alta, camino Pederiva, 4.o gr. - Blanchini, De Lorenzi, De Toni.
Campanile Teresa, spigolo S.O., 4.o gr. - Floreanini, Blanchini.
Brenta Bassa, camino Pederiva, 4.o gr. - Cella, Gentili, Grisaffi.
Croz del Rifugio, cresta, 2.o gr. - Mila, Poma, Soravito, Zanardi.

29/7
Cima Tosa, via classica - Spezzotti, Driussi, Scarsini, Broili, Galliussi.
Campanile Alto, via Hartmann Kraus, 4.o gr. sup. - Blanchini, De Toni, De Lorenzi.
Campanile Alto, via Paulke, 4.o gr. - Cella, Gentili, Grisaffi e Soravito, Ermacora, Mila, e Poma.
Brenta Bassa, via normale - Zanardi, Pascatti, Bottos.
Brenta Bassa, spigolo N.O. con variante Friedrichsen, 5.o gr. - Floreanini, Pagani.

30/7
Campanile Basso, via normale, 4.o gr. - Soravito, Mila, Poma.
Campanile Alto, via normale, 2.o gr. - Zanardi, De Lorenzi, Spezzotti, Scarsini, Broili, Carletti, Driussi.
Campanile Alto, via Hartmann Kraus, 4.o gr. sup. - Floreanini, Pascatti e Cella, Pagani.
Brenta Alta, parete O., 5.o gr. - Blanchini.

31/7
Cima Tosa, via comune con discesa alla Bocca d'Ambiez e vedretta Camosci - De Toni ed Ermacora.
Croz del rifugio, via Detassis, 5.o gr. - Floreanini, Cella.
Brenta Bassa, via Fabbro, 3.o gr. - Zanardi, Soravito e Mila, Gentilli, Cini,
Cima Tosa, via comune - De Lorenzi, Carletti, Moro, Cesare, Bottos.
Croz del Rifugio, via comune - Gentilli, Grisaffi, Galliussi, Driussi.

1/8
Cima Tosa e Crozzon del Brenta, per cresta Est - Zanardi Landi, Mila.
Brenta Bassa, via Fabbro - Soravito, Grisaffi, Galliussi.
M. Daino, via comune - Gentilli.
Campanile Basso, via comune, 4.o gr. - Blanchini, Maganzini, Floreanini, Driussi, Pagani, Cella, De Lorenzi.

2/8
Spallone dei Massodi, camino sud, 3.o gr. Mila, Zanardi, Gentilli, Ermacora.
M. Daino - Spezzotti, Spezzotti L., Spezzotti M., Scarsini, Broili.
Campanile Basso, via comune, 4.o gr. - Floreanini, Pascatti.

NOTA

I consoci sono vivamente pregati di annotare le salite fatte sull'apposito libro esistente presso la Sede Sociale, corredando la notizia con i dati che possono essere utili agli eventuali ripetitori. E' doveroso sottolineare l'importanza di questa iniziativa per poter raccogliere gli estremi dell'attivita alpinistica individuale dei soci, per dare delle utili indicazioni a chi si accinge a ripetere determinate salite, ed infine, e non ultimo scopo, di documentare l'attività dei nostri alpinisti con una raccolta di autografi, che col tempo acquisterà un valore inestimabile. Tutti sono pregati di segnare anche le salite facili, a torto, ritenute di scarso interesse.

OBERLIN MOUNTAIN, m. 2470
11 giugno 1952
APPISTOKI PEAK, m. 2481
13 giugno 1952

Da Logan Pass sulla strada del Glacier National Park, in circa due ore di facile salita per gradoni nevosi (Henging Gardens) verso N., e poi per sfasciumi e roccette alla vetta dell'Oberlin, punto panoramico abbastanza frequentato.

Da Medicine Lake (Upper Lake) prima per sentiero, e poi attraversato un ruscello per pendii erbosi alla cresta. Voltando a sinistra per facili caminetti e seguendo la cresta per facili passaggi di roccia in vetta all'Appistoki Peak, (ore 3,30).

GIUSEPPE FRANCESCATO

Campeggio sociale 1952 al gruppo del Brenta

Il consueto campeggio sociale alle Dolomiti ha avuto luogo dal 27-7 al 3-8 al Rifugio T. Pedrotti alla Tosa, n. 2491.

Trattamento nel complesso buono; rifugio bene attrezzato; pernottamento su letti completi di biancheria.

Tempo favorevole nel complesso. Pioggia il lunedì mattina ed un temporale al sabato. Presenze 26.

L'attività alpinistica è stata intensa e svolta dalla totalità dei partecipanti. Neppure il minimo incidente e perfetta regolarità negli orari di rientro. Sono state superare difficoltà di 1-2-3-4-5 grado sui classici itinerari del Campanile Basso, Campanile Alto, Cima Tosa, Brenta Bassa e Brenta Alta, ecc. Ecco l'elenco delle salite effettuate:

28/7
Brenta Alta, camino Pederiva, 4.o gr. - Blanchini, De Lorenzi, De Toni.
Campanile Teresa, spigolo S.O., 4.o gr. - Floreanini, Blanchini.
Brenta Bassa, camino Pederiva, 4.o gr. - Cella, Gentili, Grisaffi.
Croz del Rifugio, cresta, 2.o gr. - Mila, Poma, Soravito, Zanardi.

29/7
Cima Tosa, via classica - Spezzotti, Driussi, Scarsini, Broili, Galliussi.
Campanile Alto, via Hartmann Kraus, 4.o gr. sup. - Blanchini, De Toni, De Lorenzi.
Campanile Alto, via Paulke, 4.o gr. - Cella, Gentili, Grisaffi e Soravito, Ermacora, Mila, e Poma.
Brenta Bassa, via normale - Zanardi, Pascatti, Bottos.
Brenta Bassa, spigolo N.O. con variante Friedrichsen, 5.o gr. - Floreanini, Pagani.

30/7
Campanile Basso, via normale, 4.o gr. - Soravito, Mila, Poma.
Campanile Alto, via normale, 2.o gr. - Zanardi, De Lorenzi, Spezzotti, Scarsini, Broili, Carletti, Driussi.
Campanile Alto, via Hartmann Kraus, 4.o gr. sup. - Floreanini, Pascatti e Cella, Pagani.
Brenta Alta, parete O., 5.o gr. - Blanchini.

31/7
Cima Tosa, via comune con discesa alla Bocca d'Ambiez e vedretta Camosci - De Toni ed Ermacora.
Croz del rifugio, via Detassis, 5.o gr. - Floreanini, Cella.
Brenta Bassa, via Fabbro, 3.o gr. - Zanardi, Soravito e Mila, Gentilli, Cini,
Cima Tosa, via comune - De Lorenzi, Carletti, Moro, Cesare, Bottos.
Croz del Rifugio, via comune - Gentilli, Grisaffi, Galliussi, Driussi.

1/8
Cima Tosa e Crozzon del Brenta, per cresta Est - Zanardi Landi, Mila.
Brenta Bassa, via Fabbro - Soravito, Grisaffi, Galliussi.
M. Daino, via comune - Gentilli.
Campanile Basso, via comune, 4.o gr. - Blanchini, Maganzini, Floreanini, Driussi, Pagani, Cella, De Lorenzi.

2/8
Spallone dei Massodi, camino sud, 3.o gr. Mila, Zanardi, Gentilli, Ermacora.
M. Daino - Spezzotti, Spezzotti L., Spezzotti M., Scarsini, Broili.
Campanile Basso, via comune, 4.o gr. - Floreanini, Pascatti.

NOTA

I consoci sono vivamente pregati di annotare le salite fatte sull'apposito libro esistente presso la Sede Sociale, corredando la notizia con i dati che possono essere utili agli eventuali ripetitori. E' doveroso sottolineare l'importanza di questa iniziativa per poter raccogliere gli estremi dell'attivita alpinistica individuale dei soci, per dare delle utili indicazioni a chi si accinge a ripetere determinate salite, ed infine, e non ultimo scopo, di documentare l'attività dei nostri alpinisti con una raccolta di autografi, che col tempo acquisterà un valore inestimabile. Tutti sono pregati di segnare anche le salite facili, a torto, ritenute di scarso interesse.